IPPOLITO PINDEMONTE

ODISSEA

TRADOTTA

DA

Ippolito Pindemonte

VOL. I.

NAPOLI,

Presso il Cartajo, Strada S. Biagio de' Librai n.° 13

1831

NOTIZIE

SULLA VITA E SULLE OPERE

DEL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

Nacque Ippolito Pindemonte in Verona il giorno 13 di novembre dell'anno 1753 da ricca e nobilissima famiglia, la quale negli ultimi tempi godeva degli onori che la repubblica di Venezia concedeva a' suoi patrizj. Fu mandato fanciullo nel collegio de' Nobili in Modena, ov' ebbe a maestro di ragione poetica il celebre Giuliano Cassiani; e fece rapidissimi progressi così nelle lettere, come nelle arti dette cavalleresche. Uscito di collegio, tradusse in pochi giorni in versi italiani la *Berenice* di Racine, che volevasi rappresentare in Verona da

una compagnia di nobili giovani, e la stampò insieme con un Discorso sull' arte tragica.

Giuseppe Torelli e Girolamo Pompei, letterati veronesi di chiarissima fama, gli apersero i tesori d' ogni bella disciplina, e lo introdussero giovanetto nel santuario delle Grazie, inspirandogli quell' amore delle greche e delle latine muse, ch' egli nè pel crescere dell' età, nè per lo studio delle moderne lingue straniere non abbandonò poscia giammai. Ed appunto in alcune traduzioni dal Greco e dal Latino apparvero i primi frutti de' suoi studii giovanili (giacchè appena vuolsi tener conto di quella versione dal Francese; e *tutta greche fattezze* venne detta dal Bertòla la tragedia di *Ulisse*, che il Pindemonte stampò in Firenze nell' anno 1778.

Al pari dell' amore per le lettere, aveva Ippolito sortito dalla natura una grandissima passione pei viaggi. Il perchè intorno ai ventiquattr' anni già egli percorreva l' Italia e la Sicilia, e di là trasferivasi a

Malta, ove intraprese la carovana ch'eragli ingiunta dall'Ordine gerosolimitano, a cui egli apparteneva. Ma il vedere uomini e città non era per lui un divagamento, ma piuttosto una inspirazione a mettere in versi le sensazioni che eccitavano la sua fantasia. E certamente di qui nacquero la *Fata Morgana*, e *Gibilterra Salvata*, due poemetti ch'ei pubblicò in Verona nel 1782, e che uniti ad altre sue cose furono ristampati nel 1784 in Bassano, sotto il nome di *Polidete Melpomenio*, per cura di Aurelio Bertòla.

Frattanto la salute, che dalla natura egli non aveva avuta molto robusta, e che forse verso l'anno 1785 gli si era vieppiù infievolita, lo conduceva a ricercare nell'aria delle patrie campagne qualche sollievo. E qui, tra i fonti e le colline, consecrò la sua musa a quella dolce melanconia, ch'egli prese a vagheggiare sotto l'immagine d'una *Ninfa gentile*, e che forma veramente la dote più originale, più caratteristica, più amabile de' suoi versi

migliori. Diciamo più amabile, perchè veramente la melanconia d'Ippolito scende soave all'anima, e commiserando le altrui disgrazie, o compiangendo gli errori e le umane follie, veste di un dolce patetico gli oggetti, e si pasce di religiose considerazioni e di belle speranze, che si sublimano sopra la sfera delle volgari passioni e de' cittadineschi tumulti. Quindi non è essa quella cupa, trista e desolante melanconia di alcune nordiche fantasìe, che, sotto le sembianze d'una Furia, sembra sbucata dall'Inferno unicamente per far ribollire le menti degli uomini e renderli disperati. Il *Saggio di poesie campestri* fu per la prima volta impresso dal Bodoni, colla sua consueta leggiadrìa, nel 1788. Più ristampe ne furono poi fatte di mano in mano coll'aggiunta di altre poesie del Pindemonte, le quali quantunque non abbiano per argomento i campi, tutte però ritraggono del tono di quelle prime (*).

(*) Poesie di Ippolito Pindemonte Veronese.

Ma, non ha molt' anni (*), le sole *poesie campestri* furono riprodotte, sotto gli occhi dell' autore, in Verona, aggiuntevi alcune *prose* sul medesimo argomento.

E già Ippolito, rimessosi in viaggio, visitava la Svizzera, la Germania, l' Olanda, l' Inghilterra, la Francia, e trovavasi in Parigi in quel memorabile anno 1789, quando l' infelice Luigi XVI apriva gli *Stati generali* della sua monarchia. Il Pindemonte celebrò questo avvenimento in un poemetto in versi sciolti intitolato *La Francia*, che mandò in luce nello stesso anno coi torchi del Didot; e compose eziandio un' Ode sui sepolcri di que' Regnanti. In Parigi egli incontrossi coll' Alfieri; e giornaliera fu la conversazione tra questi due insigni Italiani per tutto il tempo ch' essi trovaronsi uniti in quella grande e tumultuosa metropoli.

Parte I e II. *Parma, co' tipi Bodoniani, 1800.* — *Ed altrove.*

(*) Nel 1817.

Ma il Pindemonte da' suoi lunghi e moltiplici viaggi era stato disingannato di quell'errore, in cui trovansi cotante menti, che vivasi meglio altrove che nel proprio paese; e conchiudeva che una tranquilla oscurità *in compagnia delle celesti muse*, è quanto havvi quaggiù di più desiderabile. Volle però delineare una immagine degli usi, delle leggi, dei costumi delle varie genti, ch' egli aveva vedute, in un romanzetto morale e politico, che pubblicò nel 1790 anonimo e senza cenno di stampatore e di luogo col titolo di *Abaritte*. Ma o che la invenzione non ne sia bastantemente spiritosa, nè molto peregrine le allusioni e le osservazioni, o che allo stile manchi vivacità, o che siano ora divenute indifferenti molte di quelle cose che a' tempi ne' quali scriveva l' autore state saranno di assai momento, ne pare di potere, lontani da ogni arroganza, affermare che l' ignorarsi da molti questa operetta non sia ora senza ragione. Anche un lungo Sermone, o vogliasi dire Poemetto, intitolato *I Viaggi*,

dettò il Pindemonte (nel 1793) in cui dipinge il carattere di coloro che vanno scorrendo l' Europa *da funesto Fastidio vinti de' paterni lari, Nemici men d' altrui che di sè stessi;* ed havvi in questo componimento de' tratti assai fini, e delle sentenze utilissime, benchè non si trovino in esso que' pungoli e quello splendore della satira pariniana, a cui sembra in qualche parte accostarsi.

Dopo il 1796 Ippolito fermò la sua dimora nelle province venete; e per ben molti anni ebbe in costume di passare l'inverno e parte della primavera in Venezia, ed il rimanente della buona stagione in Verona o nelle ville circonvicine, e principalmente in Novara, finchè visse l' egregia sua amica contessa Elisabetta Mosconi. Se non che di quando in quando spingeva le sue gite fino a Piacenza per visitare la sua sorella Isotta maritata al marchese Landi, cui egli, con frase tolta allo Spolverini, chiamava congiunta a sè con vincoli d' amore, più che di sangue.

In mezzo quindi alle vicende, che tante e sì varie si succedettero alla fine del secolo scorso ed al principio di questo, egli si tenne sempre lontano dagli affari; non lasciando per altro « di rendere (sono sue « parole) la debita giustizia a coloro che « in mezzo alla pubblica luce si studiarono « di promuovere il bene, o il male almeno, quanto in lor fu, d'impedire ». E poichè l'amore della patria e la compassione de' mali altrui vivono sempre ne' cuori generosi, anche quando essi, nelle turbolenze della cosa pubblica, si sono eletta una dignitosa ritiratezza, Ippolito dal 1800 al 1803 dettò le sue *Epistole in versi*, dalle quali non può darsi più giusta idea, che chiamandole con Vincenzo Monti *una delle più care cose inspirate dalle Muse italiane nella santa scuola di Socrate.* Infatti qui la più pura morale; qui ogni fiore di sentimento e di stile; le immagini poetiche, eleganti, soavi, ben tornito il periodo; e il verso governato sempre dalla *mesta armonia.*

Intorno a questi tempi (nel 1804) pubblicò eziandio *l'Arminio*, tragedia regolare nella tessitura, con bella versificazione ed alte sentenze, con un bel prologo e bellissimi Cori; la quale però non fu mai posta sulle scene. Nel ristamparla con alcune variazioni di stile l'autore la corredò di tre Discorsi risguardanti, il primo La recitazione scenica e una riforma del Teatro; l'altro L'*Arminio* e la poesia tragica; il terzo Due lettere di Voltaire su la Merope del Maffei.

Nel 1807 avendogli poi Ugo Foscolo indirizzato quel famoso suo Carme *I Sepolcri*, in cui sono molte cose mirabili, ed alcune le quali fanno desiderare che più limpida fosse stata la sorgente onde scaturirono sì magnifici versi, Ippolito gli rispose coll' altro Carme, che si avvicina al genere delle Epistole, quantunque lo stile vi si faccia sovente più splendido e grandioso. Molti sono i luoghi che si possono in esso notare per insigni bellezze poetiche, tutte però di un genere più mite

di quelle del Foscolo; ma l'ultimo volo sulla palingenesi di Elisa (cioè di Elisabetta Mosconi, morta in quell'anno) ne pare sì pieno di religione e di tanto affetto, che tocchi il segno della vera inspirazione.

Un lavoro di maggior mole traeva a sè frattanto tutte le cure d'Ippolito, e vale a dire l'*Odissea* di Omero, ch'egli erasi accinto a fare Italiana. Ne mandò in luce i primi due Canti nel 1809, insieme colla versione di alcune parti delle *Georgiche* di Virgilio, e con due *Epistole*, una *ad Omero*, l'altra *a Virgilio*. E parve quasi ch'ei non avesse in animo di condurre a fine la versione di tutto l'omerico poema, dachè scriveva di pubblicarne quel saggio, sull'esempio del marchese Maffei, che diede fuori tradotti i primi tre libri dell'*Iliade*. Essendosi però levato un desiderio ed un'espettazione favorevolissima di tutta l'opera (massimamente da che sapevasi che il Monti, dopo avere compiuta quella mirabile sua traduzione dell'*Iliade*, non aveva in

pensiero di volgere in Italiano il secondo poema di Omero, anche pel riguardo di non mettersi in gara col suo nobile amico), il Pindemonte vi si pose intorno, deliberato di terminarla, e finalmente la pubblicò, colle stampe della Società tipografica di Verona, nel 1822.

Era naturale in Ippolito la predilezione per questo poema, nel quale s'imparano *i doveri dell' ospitalità, e le altre dolci virtù sociali e domestiche*, e che ha per subbietto *un eroe che brama solamente di vedere il suo regno, e ristabilir l' ordine nella sua casa*, un eroe *che tanto studiasi di non perdere un solo de' suoi compagni* (*); le quali cose mirabilmente consentivano colla tempera dell' animo suo e coll' indole del suo poetare. Quindi la versione dell' *Odissea* venne tosto collocata fra le più belle opere di cui gl' italiani ingegni hanno arricchita la nostra letteratura, derivandole

(*) Pindemonte *Prefazione* alla traduzione de' due primi Canti, ec.

immediatamente dalla greca; quantunque taluno vi desideri qualche volta un po' più di quella franchezza, e di quel fare così interamente omerico, onde tanto s' innalza l' Iliade del Monti. Ma della strada che il Pindemonte credeva che fosse da prendersi, ove si tratti di traduzioni, ne parlò di proposito egli stesso nella Prefazione ai primi due Canti; ed in generale il suo lavoro riescì elegante, fedele, castigato, e, qual volta l'argomento il domanda, splendido ancora e robusto. Il perchè se qualc' uno vorrà dire che, quanto al calore ed al nerbo poetico, i due traduttori d' Omero abbiano fra sè quella medesima proporzione ch' è fra i due originali poemi, non vorremo assumerci la confutazione di questa opinione, purchè generalmente si convenga che l' *Odissea* del Pindemonte ne rende una bella immagine del Greco, e che, non discoprendosi in essa vestigio delle somme difficoltà ch' egli dovette superare nel condurre la versione di un' opera le cui bellezze sono ordinariamente

del genere il più semplice e familiare, leggesi in pieno collo stesso piacere col quale si sogliono leggere poesie originali. Donde una lode immortale ne viene fra noi a Vincenzo Monti e ad Ippolito Pindemonte, i due più grandi poeti di questi ultimi tempi, per aver messa ad effetto un' impresa da molti stimata impossibile; poichè niuno ignora che Virgilio non dubitava di affermare essere più facile il togliere la clava ad Ercole, che un verso ad Omero.

Il *Colpo di martello del campanile di S. Marco in Venezia*, il *tributo alla memoria dell' insigne astronomo Antonio Cagnoli*, e principalmente i *Sermoni* sono frutti assai nobili dell' ingegno d' Ippolito, ch' esso andava tratto tratto pubblicando quasi a sollievo dell' intenso lavoro che sosteneva intorno all' Odissea. Ed anche dopo compose de' versi sopra varii argomenti; ma i più notabili, a parer nostro, e degni veramente dell' alta sua fama, sono quelli che scrisse sul *Teseo che uccide il Centauro*, e che furono stampati in Pisa nel 1826 dal Capurro.

Ippolito fu scrittore elegante ed accurato anche in prosa; di che, oltre varii Discorsi, Novelle, ec. fanno fede gli *Elogi di letterati*, ne' quali, ancor più che lo stile, è lodevole la purezza delle morali dottrine, e la sensatezza della Critica. Egli gli avea scritti, e parte pubblicati, in diversi tempi, ma tutti furono raccolti e dati in luce con notevoli emendazioni ed aggiunte dal Libanti di Verona nel 1825-26 in due volumi, i quali si chiudono con un' appendice delle ultime sue poesie.

Il tal maniera il Pindemonte condusse l' illibata sua vita pel corso di ben settantacinque anni, correggendo col metodo e colla sobrietà i difetti di un cagionevole temperamento. Lodò la virtù, e la praticò costantemente, finchè colla rassegnazione e la calma dell' uomo cristiano riconsegnò l' anima sua a Dio nel giorno 18 di novembre dell' anno 1828, cioè trentasei giorni dopo ch' era stato rapito all' Italia Vincenzo Monti.

Se l' usare rarissime volte ne' versi la

mitologia de' Greci, e il prediligere gli argomenti patetici fa gli scrittori del genere romantico, dir si dovrebbe che Ippolito era già Romantico, quando questo nome non significava ancora uno scisma letterario. Ma egli fu e sarà sempre tenuto Classico, se per questo vocabolo s' intende un poema che non corre dietro alle stravaganze dello stile e delle forme, ma ne ricerca l' armonia, la proporzione, le grazie; che non si studia di avere una maniera che levi rumore per qualche tempo, e ritragga dell' indole particolare di qualche nazione, poi trapassi coi capricci della moda, ma che sia la maniera di tutti i tempi e di tutte le nazioni più colte; che infine per tutta la vita non distoglie mai l' occhio dagli antichi esemplari greci e latini per apprendere da essi la maestrìa di ben imitare la natura e di dipingere l'uomo qual è veramente, non quale a sè stessa lo rappresenta una fantasìa sregolàta che s' innamora de' proprii vaneggiamenti. (*)

(*) Qui termina l' articolo biografico dell' edi-

Le poesie d' Ippolito Pindemonte indicano un' anima meditativa e malinconica. Sebbene non godesse di un eminente entusiasmo poetico e di una fantasia fervidissima, mostra nondimeno un gusto delicato, acquistato e sviluppato mediante una educazione veramente classica; prerogativa che gli fa occupare un seggio distinto nel Parnaso classico italiano. Sebbene le poesie del Pindemonte fossero generalmente encomiate e stimatissime, pur tutta via non sono gustate da tutti. La perdita di un amico prediletto, ed una malattia, che credeva mortale, gli aveano fatto riflettere al nulla della vita; erasi diviso da tutto ciò che avea attinenza alla sua persona, mentre che il suo cuore andava cercando con mol-

zione in 12. di Milano, della Società Tipografica de' classici italiani, 1829 — ciò che segue riguardante il giudizio estetico delle produzioni del Pindemonte è ricavato in buona parte dal profondo *Saggio sullo stato attuale della letteratura italiana* (*Essay on italian literature*) dell' inglese Giovanni Hobhouse, art. Pindemonte. L' editore.

ta vivacità i piaceri della natura, quelli della campagna e della solitudine. Non vi è persona che leggendo le poesie del Pindemonte non vi si affezioni; tutt' i suoi concetti sono nobili e puri. Sempre rinviensi la medesima delicatezza ne' suoi versi d'amore ad una dama inglese, in quelli ad una madre per indurla a nudrire ella medesima i suoi figli, in quelli sulla libertà, e nell' epistola ch' egli indirizza a Federico IV, re di Danimarca, a nome di una dama lucchese ch' era stata amata da quel principe ne' suoi viaggi in Italia, e che, dopo la partenza di lui si ritirò in un monastero senza poter estinguere il suo amore.

Il Pindemonte avea viaggiato molto; e il fece con profitto; nondimeno scrisse un poemetto pieno di sale e di finezza contro la smania de' viaggi. Insieme colla cognizione degli stranieri avea conservato l'amore del suo paese; il chè è sempre indizio di una bell' anima.

Di tutte le opere del Pindemonte le poesie liriche sono generalmente le più stimate ed

apprezzate, e di preferenza l' epistole in verso sciolto: metro prediletto da' moderni. Desse contengono un insieme di tante cose che ben di rado si possono combinare in simili componimenti; ond' è che i più reputati critici vi rinvengono l' amenità di Orazio, e la dolcezza del Petrarca, insieme ad una sublimità di pensieri e dovizia di scelte massime; felice riunione nelle composizioni di questo poeta.

Angelo Mazza è stato fra gl' italiani il primo ad accoppiare il serio e sublime contegno della musa anglicana coll' ameno e delicato parlare dell' italiana; ma il Pindemonte oltre l' avere imitato lo stile ed i modi inglesi, prese di pianta e fece suoi interi passi di vari poeti e in particolare di Milton e di Gray. Siffatti plagi, se pure tali chiamar si possono, sono vaglia il vero, innestati con isquisito gusto, ed ottimo effetto: e così dovea essere; avvegnachè ne' suoi viaggi si trattenne per lunga fiata in Inghilterra, da potere a sufficienza divenire familiare, anzi immedesimarsi con

quella letteratura. Alcune fra le sue poesie *Campestri* sono indirizzate a parecchi inglesi suoi conosciuti, e là vedesi l' entusiastica ammirazione che questo illustre italiano prova per le cose della Brettania.

« Non furono soltanto i nostri *Parchi*, dice il sig. *Hobhouse*, non la nostra erudita tranquillità campestre, che destarono nel cuore di questo sensitivo poeta, desiderj cotanto ardenti per rivedere l'Inghilterra, ma alle donne inglesi principalmente deesi accordare il merito di siffatta dolce e viva ispirazione. Di fatti egli stesso ci fa conoscere la lettera iniziale del nome di una donzella, la quale ebbe la fortuna di divenire l'oggetto delle sue affezioni, e della sua poetica tenerezza; e deve essere al certo moltissimo grato a lei (se tuttora una tal femmina esiste) il sentire che i versi diretti a Miss. H..... sono considerati in Italia, come il miglior lavoro del suo vate, e degni di paragone con quelli che resero immortali le bellezze di Laura. »

L'accennato componimento è sul modello

delle canzoni del Petrarca. Vien terminato da una seducente descrizione della bellezza, modestia, e graziosa semplicità delle fanciulle inglesi di quel tempo. La passione amorosa è così delicatamente nutrita dal nostro poeta, che onora tanto il poeta amante, quanto la donna soggetto delle sue fiamme; avvegnachè, sia che questa andasse esente della natural tendenza alla civetteria, o almeno la sapesse (ad onta della propria inclinazione) ingegnosamente occultare, Miss. H. porterà in ogni modo il vanto sopra molte del suo sesso. »

Il Pindemonte dopo di aver con degna lode toccato il plettro di Polinnia, volle anche calzare il cuturno di Melpomone, componendo una tragedia sulla morte d'*Arminio*, quel grande avversario de' romani, e il liberatore della Germania. Questo eroe avendo cospirato contro la libertà della sua patria tentando di divenirne assoluto padrone, fu punito colla morte, recatagli dalla mano del suo più stretto parente. In generale son lodati i versi di una siffatta

tragedia ; il piano è modellato su' drammi di Shakespeare, ad eccezione però di quel totale abbandono degli antichi precetti, la cui violazione non si perdona da' letterati italiani a qualsivoglia comunque valente scrittore. V' introdusse i cori cantati dalle donzelle e da giovani guerrieri, e così ha voluto combinare e con qualche successo, il differente piano de' drammi greci, inglesi ed italiani. Si rimane d' altronde incerto sull' effetto buono o cattivo che l' Arminio potrebbe fare sulla scena, giacchè questa tragedia non venne mai fino ad ora rappresentata. L' *Arminio* lascia di sè un impressione generale, quella d' un' anima elevata che si compiacque nel dipignere degnamente un nobile carattere.

L' ultimo parto poetico del Pindemonte è l' Odissea. Parecchie sono le versioni comparse fino ad ora in Italia di questo greco poema, ma nessuno ha ottenuto l' approvazione de' critici da passare per una classica traduzione, come l' Eneide del Caro, la Tebaide del Bentivoglio, l' Iliade del

Monti, ec. onore che sembrava riserbato al nostro vate. Benchè la critica non abbia finora deciso del merito di tal produzione, pure viene risguardata dalla comune de' letterati come un lavoro classico, per l' esattezza e precisione del verso, la forbitezza e squisita morbidezza del linguaggio e per tante bellezze di una poesia mirabilmente descrittiva di una amena e gradevole istruzione della vita. Sembra che il solo genio poetico di Pindemonte fosse atto per trasfondere tutte le bellezze dell' Odissea nella lingua italiana, come quello di Monti per trasfondere l' energica e immaginativa maestà pittorica che racchiude il divino lavoro dell' Iliade. Offre l' italiana Odissea la fisonomia del greco poema sino a' più leggieri profili. Ci contentiamo di tal giudizio generale, aspettando che i critici ne rilevassero i pregi ed i difetti.

Il Pindemonte tentò anche l' aringo romantico nel quale non fu così felice come in quello poetico, avvegnachè il suo *Abarite* (tale è il nome del romanzo) quan-

tunque, sì per la purità di stile e precisione nella frase, come per la sana morale e dottrina che quest' opera contiene, non si dovrebbe in alcun modo qualificare inferiore alle sue opere in versi, pure trovandosi totalmente deficiente della particolare venustà che tanto adorna que' graziosi poetici lavori, non possiamo considerarla dello stesso merito.

Il Pindemonte occupa anche un posto distinto tra' prosatori recenti, avvegnachè le sue dissertazioni estetiche e gli elogii distinguonsi per uno stile tutto grazia, venustà, gravità e scelta di termini di guisa che sono delle prose colte e piene di nobiltà. Gli elogii se non si distinguono per una eloquenza brillante, entusiastica e piena di figure rettoriche come sono i più stimati in tal genere de' francesi, distinguonsi però per la sana morale onde sono scritti e per la profonda dottrina onde viene ponderato il merito degli scrittori che elogia, che per lo più sono suoi compatriotti cioè veronesi.

Benchè le opere del Pindemonte fossero generalmente ammirate, pur tutta via non isfuggirono la sferza della critica, ma questa fu debole e menò poco grido: ed ancorchè fosse stata tale da recargli disturbo, non sarebbe giunta giammai ad alterare la sua costante esteriore tranquillità. La bassa adulazione e la maligna satira, sono difetti che non incontrano per certo alcuna allusione al carattere personale di questo poeta: Ippolito Pindemonte, tanto nelle sue opere, come nella sua familiare conversazione, si è dato a conoscere per un compito e degno gentiluomo.

Il Pindemonte non si può veramente annoverare fra gli uomini di trascendente abilità che l'Italia produsse; ma l'assidua sua applicazione, il raffinato giudizio con cui egli ha saputo prescegliere le materie più confacenti allo sviluppo delle proprie prerogative, la non interrotta cura con la quale si è sempre sforzato di conservare integra la sua fama, e finalmente il decoroso contegno, comune tanto a'suoi scritti

che al suo modo di vivere: tutte queste cose insieme gli han procurato senza contrasto il possesso di uno fra' posti ragguardevoli in quella classe di letterati, intermedia fra' maestri dell' arte e gli autori popolari. Con intera approvazione de' più consumati critici, custodi della lingua e del buon gusto, ed il favore de' dilettanti della letteratura (detti comunemente *uomini di mondo*) saranno intessuti serti d' allori letterari sulla ben meritata gloriosa reputazione d' Ippolito Pindemonte. Qual novello Augusto, ancor vivo, ha veduto eretti altari alla sua reputazione, e calde ancora le sue ceneri, già da tutta l' italiana nazione vien salutato come uno de' più benemeriti sacerdoti d' Apollo, ed annoverato nella lista de' suoi classici scrittori.

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE

Egli è usanza di molti che pubblicano le lor fatiche, il dar conto della strada che credettero dover tenere, e massimamente ove trattisi di traduzioni, rispetto alle quali son varie non poco le strade che tenere si possono. Avendo io parlato di quella ch' io prender credetti, nella Prefazione ai due primi libri dell' Odissea *da me già pubblicati, parmi superfluo il ripetere ora le stesse cose, ponendo in luce tradotto l' intero Poema. Sarebbe più presto da considerarsi, se non fiducia d' esser letto con piacere da molti presentar si possa oggidì un Poema antichissimo, le cui bellezze son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son que' racconti che or sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni che or pajono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle particolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale ai nostri dì, e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie, che di lei eziandio si dica, avere i Greci innalzate le*

lor fabbriche in marmo, e i traduttori copiarle in mattoni; comechè usciti fossero questi dalla migliore, per dir così, delle fornaci d' Europa. È vero che, oltre la maestà e l' armonia della greca favella, l' antichità sua medesima conferisce non poco alla elevatezza e nobiltà della narrazione, atteso che ogni cosa, quanto è più fuori dell' uso, tanto più dalla volgarità s' allontana; e però, supponendo ancora che le parole del nostro idioma fossero egualmente rotonde e sonore in sè, apparirebbero meno illustri e poetiche per questa ragione soltanto, che si trovano continuamente sopra ogni bocca. Comunque sia, la difficoltà, sotto cui affaticasi un moderno volgarizzatore, rimane la stessa; e ch' io non l' esagero ad arte, ne chiamo in testimonio tutti coloro che leggono il Greco, e quelli tra loro principalmente che, facendo italiano l' un passo o l' altro dell' Odissea, assaggiato avessero le lor forze in sì fatto arringo, e *tentato anch' essi di tendere quest'* arco d' Ulisse.

Ma perchè dunque tradur l' Odissea, domanderanno alcuni, e perchè, soggiungeranno, stamparla? Quanto al tradurla, traslatati da me, come per una certa prova, i due primi libri, piacquemi far lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo ed or quello, e non sapendo bene se volgarizzati tutti gli avrei, finchè mi trovai averli quasi tutti a poco a poco volgarizzati. Non era egli cosa naturale ch' io compiessi l' opera to-

talmente? Si levò intanto, ed or vengo alla ragione dello stamparla, una espettazion favorevolissima, per cui non mi fu più lecito di lasciar nelle tenebre il mio lavoro; espettazione nel resto, di cui altri forse compiacerebbesi, e che in me produce una confusione grandissima, veggendo io chiaro, non potersi da me corrispondere a quella, e non bastandomi l' indulgenza con cui furono ricevuti i due primi libri, perchè io debba sperare che tutti i ventiquattro con pari indulgenza sien ricevuti. Potrei anche aggiungere essermi andato per la mente questo pensiero, che opportuno fosse il richiamare in qualche maniera l' attenzione sovra un Poema, nel qual s' imita sì scrupolosamente, e con tanto di maestrìa la natura in un tempo che alcuni dipingono, e con grande applauso, ne' versi, non già l' uomo di lei, ma quello bensì, che lor piace più, della fantasìa loro: sì che par quasi che dove i poeti si contentavano di rappresentar la più nobile delle creature, come la natura sin qui formolla, questi volessero che la natura formassela da ora innanzi com' eglino la rappresentano. È probabile che la prima non cangerà stile, e che non anderà dietro ai secondi chiunque brama ottenere un seggio stabile sul Parnaso.

ODISSEA

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d'Ulisse. Minerva discende in Itaca; e, sotto la figura di Mentore de' Tafj, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta, per sapere del padre, e per farsi anch' egli nel tempo stesso conoscere. Banchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troja; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

Musa, quell'uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
Gittate d'Iliön le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe; che sovr'esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno

Ricondur desïava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro vïolare i sacri
Al Sole Iperïon candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.
Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' lor alberghi
Fuor dell'arme sedeano, e fuor dell'onde.
Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva.
E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentían gli Eterni,
Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini, e alla remota
Gente degli Etïópi in duo divisa,
Vêr cui quinci il sorgente ed il cadente
Sole gli obbliqui rai quindi saetta,

Nettuno condotto a un' ecatombe s' era
Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso.
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell' Olimpio Giove
Stavansi, e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L' inclito figlio del più vecchio Atride.
Poh! disse Giove, incolperà l' uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d'Agamennone la donna,
E lui da Troja ritornato spense;
Benchè conscio dell' ultima ruina
Che l' Argicida esplorator Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell' Atride, ed il suo letto
Guàrdati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell' alma non accolse: quindi
Pagò il fio d' ogni colpa in un sol punto.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,

Re de' regnanti, così a lui rispose
L'occhiazzurra Minerva, egli era dritto
Che colui non vivesse: in simil foggia
Pera chïunque in simil foggia vive.
Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L'immortal figlia di quel saggio Atlante
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense
Che la volta supportano del cielo.
Pensoso, inconsolabile, l'accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama che veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
Nè commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?
Grati d'Ulisse i sagrifici al greco
Navile appresso ne' Trojani campi
Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s'alletta?
  Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
Dalla chiostra de' denti? allor riprese
L'eterno delle nubi addensatore.

Io l'uom preclaro disgradir, che in senno,
Vince tutti i mortali, e gl' Immortali
Sempre onorò di sagrifici opimi?
Nettuno, il Nume che la terra cinge,
D'infurïar non resta pel divino
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Dell' unic' occhio vedovò la fronte,
Benchè possente più d' ogni Ciclopo:
Pel divin Polifemo, che Toósa
Partorì al Nume, che pria lei soletta
Di Forco, re degl' infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.
Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il desvía da quell' istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
Che l' infelice rieda, e che Nettuno
L' ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
De' regi Re, replicò a lui la Diva
Cui tinge gli occhi un' azzurrina luce,
Se il ritorno d' Ulisse a tutti aggrada,
Chè non s' invia nell' isola d' Ogige
L' ambasciator Mercurio, il qual veloce
Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
Com' è fermo voler de' Sempiterni
Che Ulisse al fine il natío suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza

Nel figlio io spirerò, perch' ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que' Proci baldi che nel suo palagio
L' intero gregge sgozzangli, e l' armento
Dai piedi torti e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,
Acciocchè sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch' ei fama, viaggiando, acquisti.

Detto così, sotto l' eterne piante
Si strinse i bei talar d' oro, immortali,
Che lei sul mar, lei su l' immensa terra,
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata.
Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese,
Si fermò all' atrio del palagio in faccia,
Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vestì di Mente, il condottier de' Tafj.
La forbita in sua man lancia sfavilla.

Nel regale atrio, e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi
Sedeano, e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.

Trascorrean qua e là serventi e araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci
Urne l' umor dell' uva e il fresco fonte;
Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
E le molte partían fumanti carni.
Simile a un Dio nella beltà, ma lieto
Non già dentro del sen, sedea tra i Proci
Telemaco: mirava entro il suo spirto
L' inclito genitor, qual s' ei, d' alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l' ampia sala gli abborriti prenci,
E l' onor prisco a ricovrare e il regno.
Fra cotali pensier Pallade scôrse,
Nè soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s' accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l' altra l' asta,
E queste le drizzò parole alate.
Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo.
  Ciò detto, innanzi andava, ed il seguía
Minerva. Entrati nell' eccelso albergo,
Telemaco portò l' asta, e appoggiolla
A sublime colonna, ove in astiera
Nitida molte dell' invitto Ulisse
Dormíano arme simíli. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi

La Dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un varïato
Scanno vicin di lei pose a sè stesso.
Così, scevri ambo dagli arditi Proci,
Quell' impronto frastuon l' ospite a mensa
Non disagiava; e dell' assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.
Ma scorta ancella da bel vaso d' oro
Purissim' onda nel bacil d' argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E carni d' ogni sorta in larghi piatti
Recò l' abile scalço, ed auree tazze,
Che del succo de' grappoli ricolme
Lor presentava il banditor solerte.
Entraro i Proci, ed i sedili, e i troni
Per ordine occuparo: acqua gli araldi
Diero alle mani, e di recente pane
I ritondi canestri empièr le ancelle.
Ma in quel che i Proci all' imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro
Di vermiglio licor l' urne i donzelli.
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo,
Che gli ornamenti son d' ogni convito.
Ed un' argentea cetera l' araldo

Porse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr' ei le corde
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vèr la Dea
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
Ti sdegnerai se l'alma io t'apro? In mente
Non han costor che suoni e canti. Il credo.
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volve nel mare il negro flutto.
Ma s' egli mai lor s' affacciasse un giorno,
Ben più, che in dosso i ricchi panni e l' oro,
Aver l'ali vorrebbero alle piante.
Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favelleríami alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il dí più non s' accende.
Su via, ciò dimmi, e non m' asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu, e per qual modo,
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo.
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t' unisce il nodo
Dell' ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi; chè Ulisse
Voltava in sè d' ogni mortale il core.

*

Tutto da me, gli rispondea la Diva
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d'Anchíalo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafj comando.
Con nave io giunsi e remiganti miei,
Fendendo le salate onde vêr gente
D'altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame,
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi, e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baja di Retro il mio naviglio.
Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non viene;
Ma vita vive solitaria e trista
Ne'campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Ma qua condusse una bugiarda voce,
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornanlo i Numi ancor; chè tra gli estinti
L'illustre pellegrin, no, non comparve.
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
Rattienlo: lo rattien gente crudele
Vivo, ed a forza in barbara contrada.

Pur, benchè il vanto di profeta, o quello
D'augure insigne io non m'arroghi, ascolta
Presagio non fallace che su i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami.
Da quai legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non sapría? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo e ne'leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arïeggi tu. Pria che per Troja,
Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
D'allora io non più lui, nè me vid'egli.

E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai
Che per sè stesso conoscesse il padre?
Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla
Vecchiezza côlto ne'suoi tetti avesse!
Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.

Se ad Ulisse Penelope, riprese
Pallade allor dalle cilestre luci,
Ti generò, vollero i Dei che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,

Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convito? Nozze? Genïal non parmi
A carcò di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggiosó e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
Mal può chiunque un' alma in petto chiuda.
Ed il giovane a lui: Quando tu brami
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi, che al mondo non fu mai dì questa
Nè ricca più, nè più innocente casa,
Finchè quell' uomo il piè dentro vi tenne.
Ma piacque altro agli Dei, che, divisando
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel, che mi cuoce più, sparir mel fèro.
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto
Non fôra il lagrimar, s' ei presso a Troja
Cadea pugnando, o vincitor chiudea
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
Alzato avríangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpíe
Ignobilmente per lo ciel rapiro:
Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.
Chè lui solo io non piango: altre e non poche
Mi fabbricaro i Numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.

Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mane a sera banchettando, tutte
Le sostanze mi struggono e gli averi;
Nè molto andrà che struggeran me stesso.
S'intenerì Minerva, e, Oh quanto, disse,
A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chieditori audaci!
Sol ch'ei con elmo e scudo, e con due lance
Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Che, ritornato d'Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno
Che non dal Mermeríde, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre mio, che fieramente amollo)
Sol ch'ei così si presentasse armato,
De' Proci non saría, cui non tornasse
Breve la vita e il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente
A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
De' Greci i capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,

Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desío di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d'Icario,
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt'anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pria vanne a Pilo, e interroga l'antico
Nestore: Sparta indi t'accolga, e il prode
Menelao biondo, che dall'arsa Troja
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l'Ombre, in patria riedi,
E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s'addice, onor funébri,
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spegna, o alla scoperta;
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.

Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
Cui forse incresce questo indugio. Amico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
Ti veggio, abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome.

Voci paterne son, non che benigne,
D'Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti punga, tanto
Férmati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezïoso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d'un ospite che piacque.

No, di partir mi tarda, a lui rispose
L'occhicerulea Diva. Il bel presente
Allor l'accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T'offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
Là per sè viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E veloce, com'aquila, disparve.

Da maraviglia, poichè seco in mente
Ripetè il tutto, e s'avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indi, già fatto
Di sè stesso maggior, venne tra i Proci.
Taciti sedean questi, e nell'egregio
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate
Quel difficil ritorno, che da Troja
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d'argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d'Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l'alte scale al basso, e non già sola,
Chè due seguíanla vereconde ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Che s'arrestò della Dedalea sala
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss'ella, e lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci
Le colme tazze vôtino: ma cessa
Canzon molesta che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;

Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.
O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c'innamora,
Là gir co' versi dove l'estro il porta.
I guai, che canta, non li crea già il vate:
Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non parmi;
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
Che del ritorno il dì Troja non tolse
Solo ad Ulisse: d'altri eroi non pochi
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia
Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo.
Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto:

Finchè inv'iolle l'occhiglauca Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.
I drudi, accesi via più ancor, che prima,
Del desío delle nozze a quella vista,
Tumulto fean per l'oscurata sala.
E Telemaco ad essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto dalla mensa or si riceva,
Nè si schiamazzi mentre canta un vate
Che uguale ai Numi stessi è nella voce.
Ma, riapparsa la bell'Alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov'io dirovvi
Senza paura, che di qua sgombriate;
Che gavazziate altrove; che l'un l'altro
Inviti alla sua volta, e il suo divori.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che inulto
Tinga un dì queste mura il vostro sangue.
Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
A sì franco sermon tutti gli amanti.
E Antinoo, il figliol d'Eupite: Di fermo
A ragionar, Telemaco, con sensi
Sublimi e audaci t'impararo i Numi.
Guai, se il paterno scettro a te porgesse
Nella cinta dal mare Itaca Giove!
Benchè udirlo, Telemaco riprese,

Forse, Antinoo, t'incresca, io nol ti celo:
Riceverollo dalla man di Giove.
Parriati una sventura? Il più infelice
Dal mio lato io non credo in fra i mortali
Chi re diventa. Di ricchezza il tetto
Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.
Ma la cinta dal mare Itaca molti
Sì di canuto pel, come di biondo,
Chiude, oltrè Antinoo, che potran regnarla,
Quando sotterra dimorasse il padre.
Non però ci vivrà chi del palagio
La signoría mi tolga, e degli schiavi,
Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse.
Eurimaco di Polibo allor surse:
Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,
Posa de' Numi onnipossenti in grembo.
Di tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
Finchè in Itaca resti anima viva,
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono,
Chi è quello stranier? Dond' ei partissi?
Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
Del padre non lontan forse il ritorno
T'annunzia? o venne in questi luoghi antico
Debito a dimandar? Come disparve
Ratto! come parea da noi celarsi!
Certo d'uom vile non avea l'aspetto.
Ah, ripigliò il garzon, del genitore
Svaní, figlio di Polibo, il ritorno!
Giungano ancor novelle, altri indovini

L'avida madre nel palagio accolga,
Nè indovin più, nè più novelle io curo.
Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
Del bellicoso Anchíalo, e ai Tafj impera.
Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
La calata di ciel Dea riconobbe.

I Proci al ballo ed al soave canto
Rivolti trastullavansi, aspettando
Il bujo della notte. Della notte
Lor sopravvenne il bujo, e ai tetti loro
Negli occhi il sonno ad accettar n'andaro.
Telemaco a corcarsi, ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo
Per lui construtta si spiccava all'aura,
Salse, agitando molte cose in mente.
E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euricléa, l'onesta figlia
D'Opi di Pisenór, che già Laerte
Col prezzo comperò di venti tori,
Quando fioríale giovinezza in volto:
Nè cara men della consorte l'ebbe,
Benchè, temendo i conjugali sdegni,
Del toccarla giammai non s'attentasse.
Con accese il seguía lucide faci:
Più gli portava amor, che ogni altra serva,
Ed ella fu, che il rallevò bambino.
Costei gli aprì della leggiadra stanza
La porta: sovra il letto egli s'assise,

Levò la sottil veste a sè di dosso,
E all'amorosa vecchia in man la pose,
Che piegolla con arte, e alla caviglia
L'appese accanto il traforato letto.
Poi d'uscire affrettavasi: la porta
Si trasse dietro per l'anel d'argento,
Tirò la fune, e il chiavistello corse.
Sotto un fior molle di tessuta lana
Ei volgea nel suo cor per quell'intera
Notte il cammin che gli additò Minerva.

ODISSEA

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. Telemaco si richiama de' Proci al popolo e agli ottimati. Antinoo, capo di quelli e il più temerario, ritorce l' accusa contra la madre, e vuole ch' ei la costringa di scegliersi un nuovo marito tra essi, mercechè il ritorno d' Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, nè potere. Giove manda due aquile; donde il vecchio Aliterse pronostica vicino il ritorno d' Ulisse; e n' è ingiuriato da Eurimaco, l' altro capo de' Proci, ma men ribaldo. Dimanda che Telemaco fa d' una nave per andare a Pilo ed a Sparta. Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leòcrito il minaccia, e scioglie il parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, priega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore, e l' assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euricléa del viatico. Dolore di questa per la partenza. Giunta la notte, il giovinetto imbarcasi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l' accompagna.

Come la figlia del mattin, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse,
Surse di letto anche il figliuol d' Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il brando

Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Simile ad un degl' Immortali in volto.
Tosto agli araldi dall'arguta voce
Chiamare impose i capelluti Achivi;
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
Al parlamento s'avvïò: tra mano
Stavagli un'asta di polito rame,
E due bianchi il seguían cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr'ei mutava il passo,
E il paterno sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen gìa:
Tanta in quel punto e sì divina grazia
Sparse d'intorno a lui Pallade amica.

Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l'età grande in arco,
E di vario saver ricca la mente.
Su le navi d'Ulisse alla feconda
Di nobili destrier ventosa Troja
Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbandì del suo corpo ultima cena.
Tre figli al vecchio rimanean: l'un detto
Eurinomo, co' Proci erasi unito,
E alla coltura de' paterni campi
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello,

Che più non ha, sempre s'affisa il padre,
Che nel pianto i dì passa, e che sì fatte
Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Dachè Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estrania gente che s'appressi armata?
O d'altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!
  Telemaco gioìa di tali accenti,
Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il pungea d'arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro
Prese, e ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente che a noi s'appressi armata,
Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d'un male, anzi di duo,
Che aspramente m'investono ad un'ora.
Il mio padre io perdei? Che dico il mio?
Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.

E a questa piaga ohimè! l'altra s'arroge,
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
Nojoso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icario, e di proporgli
Trepidan tanto, che la figlia ei doti,
E a consorte la dia cui più vuol bene?
L'intero dì nel mio palagio in vece
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Vivon di me: nè v'ha un secondo Ulisse,
Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
Io da tanto non son, nè uguale all'opra
In me si trova esperienza e forza.
Oh così le avess'io, com'io le bramo!
Poscia che il lor peccar varca ogni segno,
E, che più m'ange, con infamia io pero.
Deh s'accenda in voi pur nobil dispetto;
Temete il biasmo delle genti intorno,
Degl'immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de' Proci in voi la pena,
L'ira temete. Per l'Olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembra e scioglie,
Costoro, amici, d'aizzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in preda,
Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
Se non che forse Ulisse alcuni offese

De' prodi Achivi, ed or s'intende i torti
Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra:
Meglio fôra per me, quando consunti
Suppellettil da voi fossemi e censo,
Da voi, dond'io sperar potrei restauro.
Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei,
Che tutto in poter mio pria non tornasse,
E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse
Di core in cor nel popolo pietade.
  Ma taciturni, immoti, e non usando
Telemaco ferir d'una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
Sorse e arringò: Telemaco, a cui bolle
Nel petto rabbia che il tuo dir sublima,
Quai parole parlasti ad onta nostra?
Improntar sovra noi macchia sì nera?
Non i migliori degli Achei: la cara
Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa.
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme e d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Questo ancor non pensò novello inganno?

Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir, che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
Con sìmil fola leggiermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba, e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo, che la bella
Discioglie a tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto,
Ecco risposta che ti fanno i Proci.
Accommiata la madre, e quel di loro,
Che non dispiace a Icario, e a lei talenta,
A disposar costringila. Ma dove,

Le doti usando, onde la ornò Minerva,
Che man formolle così dotta, e ingegno
Tanto sagace, e accorgimento dielle,
Quali non s' udîr mai nè dell' antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti
Di sì fini pensier mai non fioriro;
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza usata
Qui l' abbandonaría. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core
Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi certo
Da te pensiam non istaccarci, s'ella
Quel, che le aggrada più, pria non impalma.
Io, rispose Telemaco, di casa
Colei sbandir, donde la vita io tengo?
Dal cui lattante sen pendei bambino?
Grave in oltre mi fôra, ov' io la madre
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Icario. Crucceríasi un giorno
L' amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e puniríanmi i Numi,
Perch' ella, slontanandosi, le odiate
Imploreria vendicatrici Erinni.
Che le genti dirían? No, tal congedo
Non sarà mai ch' io liberi dal labbro.

L'avete voi per mal? Da me sgombrate;
Gozzovigliate altrove; alternamente
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme che il Saturníde a tai misfatti
La debita mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
Sì favellò Telemaco, e dall'alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana regïon de'venti.
Nè prima fur dell'assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro, e, l'ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia,
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l'unghie il capo insanguinato e il collo
S'ebber, volaro a destra, e dileguârsi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava
Fra sè, quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo e senno,
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell'arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.
Itacesi, ascoltatemi, e più ancora

M'ascoltin, disse, i Proci, a cui davante
S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da' cari suoi non rimarrà molt'anni.
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara e morte: altri, e non pochi
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,
Come gli amanti, che pel meglio loro
Cessar dovrían per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò ch'io vaticinai, quando per Troja
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch'ei sarpava.
Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim'anno,
Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno.
Già si compie l'oracolo: tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricovra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi, non forse
Gl'incolga un dì qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticinj io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille
Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.
Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non t'udremmo
Profetare in tal guisa, e il furor cieco
Secondar di Telemaco, da cui

Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
Ma oracol più verace odi. Se quanto
D'esperïenza il bianco pel t'addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo
L'adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
Non giovi, e noi tale imporremti multa,
Che morte fiati il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo: la madre
Rimandi a Icario, che i sponsali e ricca,
Qual dee seguire una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non penso
Che da questa di nozze ardua tenzone
I figli degli Achei vorran giù tôrsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci curiam, che indarno
T'uscì, vecchio, di bocca, e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma,
Finchè d'oggi in doman costei ci mandi.
Noi ciascun dì contenderem per lei,
Nè ad altre donne andrem, quali ha l'Acaja
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell'illustre contesa è la virtude.

Eurimaco e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più: già il tutto sanno uomini e Dei.
Or non vi chiedo che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,

Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar s'io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, fúnebri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.

Tacque, e s'assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l'alto sal mise la nave.
O Itacesi, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l'orecchio date.
Nè giusto più nè liberal, nè mite,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D'ora innanzi un Re sia, poichè tra gente,
Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
Più non s'incontra un sol, cui viva in core.
Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto

Sperano il ritornar, ma in rischio almeno
Pongon la vita. Ben con voi m'adiro,
Con voi, che muti ed infingardi e vili
Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro
Signore inclito aitate. Ohimè! dai pochi
Restano i molti soverchiati e vinti.
Mentor, non so qual più, se audace, o stolto,
Leocrito d'Evenore rispose,
Che mai dicestu? Contra noi tu ardisci
Il popolo eccitar? Non lieve impresa
Una gente assalir, che per la mensa
Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda.
Se lo stesso Re d'Itaca tornato
Scacciar tentasse i banchettanti Proci,
Scarso del suo ritorno avría diletto
Questa sua donna, che il sospira tanto,
E morire il vedría morte crudele,
Benchè tra molti ei combattesse: quindi
Del tuo parlar la vanità si scorge.
Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
Faccende usate vi rendete tutti.
Mentore ed Aliterse, che fedeli
A Telemaco son paterni amici,
Gli metteran questo vïaggio in punto:
Bench'ei del padre le novelle, in vece
Di cercarle sul mar, senza fatica
Le aspetterà nel suo palagio, io credo.
Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
Sciogliеansi l'un dall'altro, e alle lor case

Qua e là s'avvïavano: d'Ulisse
Si ritiraro alla magione i Proci.
Ma dalla turba solitario e scevro
Telemaco rivolse al mare i passi,
Le mani asterse nel canuto mare,
E supplicò a Minerva: O Diva amica,
Che degnasti a me jer scender dal cielo,
E fender l'onde m'imponesti, un padre
Per rintracciar, che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davante
Gl'inciampi tor, che m'opporranno i Greci,
E più, che altr'uomo in Itaca, i malvagi
Proci, la cui superbia ognor più monta.
Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai nè senno
Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,
Che quanto impreso avea, quanto avea detto,
Compiea mai sempre. Il tuo vïaggio a vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio
Non gli fossi, io dovrei. Vero è che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che aggiungalo, od il passi.
Ma senno a te non verrà men, nè ardire,
Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
Lieto dunque degli atti il fine spera:

Nè t'anga il vano macchinar de' Proci,
Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,
La nera Parca che gli assal da tergo,
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
Io, d'Ulisse il compagno, un tale ajuto
Ti porgerò, che partirai di corto
Su parata da me celere nave,
E con me stesso al fianco in su la poppa.
Orsù, rïentra nel palagio, ai Proci
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
Quanto al vïaggio si richiede, e il tutto
Riponi: il bianco nelle dense pelli
Gran macinato, ch'è dell'uom la vita,
E nell'urne il licor che la rallegra.
Compagni a radunarti in fretta io movo,
Che ti seguano allegri. Ha su l'arena
Molte l'ondicerchiata Itaca navi
Novelle, e antiche: ne' salati flutti
Noi lancerem senza ritardo armata
Qual miglior mi parrà veleggiatrice.
  Così di Giove la celeste figlia:
Nè più, gli accenti della Diva uditi,
S'indugiava Telemaco. Al palagio,
Turbato della mente, ire affrettossi,
E trovò i Proci, che a scojar capretti,
E pingui ad abbronzar corpi di verri,
Nel cortile intendeano. Il vide appena,
Che gli fu incontro sogghignando, e il prese
Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:

O molto in arringar, ma forte poco
Nel dominar te stesso, ogni rancore
Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga.
Tutto gli Achei t'allestiran di botto:
Nave e remigi eletti, acciò tu possa,
Ratto varcando alla divina Pilo,
Correr del padre tuo dietre alla fama.

E Telemaco allor: Sedermi a mensa
Con voi, superbi, e una tranquilla gioja
Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta
Ciò che de' miei più preziosi beni
Nella prima età mia voi mi rapiste?
Ma or ch'io posso dell' altrui saggezza
Giovarmi, e sento con le membra in petto
Cresciutami anco l'alma, io disertarvi
Tenterò pure, o ch'io qui resti, o parta.
Ma parto, e non invan, spero, e su nave
Parto non mia, quando al figliuol d'Ulisse,
Nè ciò sémbravi sconcio, un legno manca.
Tal rispose crucciato, e destramente
Dalla man d' Antinóo la sua disvelse.

Già il convito apprestavano, ed acerbi
Motti scoccavan dalle labbra i Proci.
Certo, dicea di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegna.
Da Pilo ajuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch'ei non vive
Che di sì fatta speme: o al suol fecondo

D'Efira condurrassi, e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell'urne
Con man furtiva; e noi berem la morte.
E un altro ancor de' pretendenti audaci:
Chi sa ch'egli non men, sul mar vagando,
Dagli amici lontano un dì non muoja,
Come il suo genitor? Carco più grave
Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch'ella scegliesse a sposo,
Nel palagio lasciar sola con solo.
  Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro, e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L'oro mandava, e l'ammassato rame;
Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti,
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munite
D'opportuni serrami eranvi, e doppie
Con lungo studio accomodate imposte;
Ed Euricléa, la vigilante figlia
D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodía col senno.
Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vino,

Su via, m'attigni delicato, e solo
Minor di quel che a un infelice serbi,
Se mai, scampato dal destin di morte,
Comparisse tra noi. Dodici n'empi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tai cose io verrò: che l'arenosa
Pilo visitar voglio, e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Euricléa volar feo queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioja,
Per tanto mondo raggirarti? Lunge
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse
Fra estranie genti; e perirai tu ancora.
Sciolta la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, uccideranti,
E tutte partirannosi tra loro
Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
Con noi qui siedi, e su i marini campi,
Che fecondi non son che di sventure,
Lascia che altri a sua posta errando vada.
Fa cor, Nutrice, ei le risponde tosto:

Senza un Nume non è questo consiglio.
Ma giura che alla madre, ov'aura altronde
Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
Nulla dirai, che non appaja in cielo
La dodicesm'aurora; onde col pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
L'ottima vecchia il giuramento grande
Giurò de'Numi; e a lui versò ne'cavi
Otri, versò nell'anfore capaci,
Le candide farine e il rosso vino.
Ei, nella sala un'altra volta entrato,
Tra i Proci s'avvolgea: nè in questo mezzo
Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestite di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
A Noemón, cui non chiedealo indarno.
S'ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
S'inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l'armò di quanto
Soffre d'arnesi un'impalcata nave,
E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i remator forzuti
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno
Concepì in mente. La magion d'Ulisse
Ritrova, e sparge su i beenti Proci

Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L'intelletto e confondesi, e di mano
Casca sul desco la sonante coppa.
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava su le lor palpebre.
Ma l'occhiglauca Dea, ripreso il volto
Di Mentore e la voce, e richiamato
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
Che d'egregi schinier veston le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.
  Ciò detto, la via prese, ed il garzone
Seguitavane l'orme. Al mar calati,
Trovâr sul lido i capelluti Achivi,
Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco possa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace:
Trasportarlo è mestieri. Nè la madre
Sa, nè, fuor che una, il mio pensier le ancelle.
  Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro
Teneangli. Indi con l'anfore e con gli otri,
Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
Tornaro, e il carco nella salda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse
Preceduto da Pallade, che in poppa
S'assise; accanto ei le sedea: la fune
I remiganti sciolsero, e montaro
La negra nave anch'essi, e i banchi empiero.

Tosto la Dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'Occidente un vento
Destro, gagliardo, che battendo venne
Su pel tremulo mar l'ale sonanti.
Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
L'udiro, e il grosso e lungo abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, e di corda l'annodaro al piede:
Poi tiravano in su le bianche vele
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso
Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi del naviglio ai fianchi,
Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
Che le pupille di cilestro tingi.
Il naviglio correa la notte intera,
E del suo corso al fin giungea con l'alba.

ODISSEA

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sagrificava solennemente a Nettuno. Il Re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troja è avvenuto a sè e ad altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. Ma d'Ulisse nulla sa dirgli; bensì lo consiglia di andare a Sparta, e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. Nestore, che la riconobbe, le fa il dì appresso un sagrifizio solenne; e commette a Pisistrato, un de' suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sovra un cocchio. Partenza de' due garzoni su l'alba del giorno seguente.

Uscito delle salse acque vermiglie
Montava il sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì su l'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Neléo, giunse la nave.

Stavano allor sagrificando i Pilj
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crini azzurri, che la terra scuote.
Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra
Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustate
Le interïora, ardean le cosce al Nume.
La nave intanto d'uguai fianchi armata
Se ne venía diritta mente a proda.
Le vele ammainâr, pigliaro il porto,
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse:
Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo
La pueril vergogna. Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale
Destin soggiacque il generoso padre.
Su, dunque, dritto al domator t'avvía
Di cavalli Nestorre, onde si vegga
Quel ch'ei celato nella mente porta.
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:
Poichè mentir non può cotanto senno.
Il prudente Telemaco rispose:
Mentore, per qual modo al Rege amico
M'accosterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchio il men d'etade.

Ma di tal guisa ripigliò la Dea
Cui cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò che dir dovrai,
Parte da sè ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porranno i Numi:
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.
Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.
Fur tosto in mezzo all'assemblea de' Pilj,
Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fêro in un groppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell' Egíoco Giove
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t' abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,

Compiuti e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' Numi,
Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d' anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa.
E il soave licor le pose in mano.

Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,
E poi grata mercede a tutti i Pilj
Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre e a me, che, ciò fornito,
Perchè venimmo, su le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave.

Tal supplicava, e adempiere intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offrì gemina coppa e tonda,
Ed una egual preghiera il caro figlio
D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti
Si dispiccaro, e si spartiro: al fine
L'alto si celebrò prandio solenne.

Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
Gli ospiti ricercare allora è bello,

Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Trafficate voi forse? O v'aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?
Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire
Spirò nel seno, acciò del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sè spargesse per le genti il grido,
O degli Achei, rispose, illustre vanto,
Di satisfare ai desir tuoi son presto.
Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre, ed è cagion privata
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
Dietro alla fama, che rïempie il mondo,
Del magnanimo Ulisse, onde racconta
Pubblica voce che i Trojani muri,
Combattendo con teco, al suol distese.
Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,
Non ignoriam dove finiro i giorni.
Ma di lui Giove anco la morte volle
Nasconderci; nè alcun sin qui poteo
Dir se in terra o sul mar, se per nemico
Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue,
Perchè tu la mi narri, o vista l'abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita

D' un qualche pellegrin; però che molto
Disventurato il partorì la madre.
Nè timore, o pietà, del palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
Mio padre in opra o in detto unqua ti feo
Bene o comodo alcun, là ne' Trojani
Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla.
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo,
O quando erranti per le torbid' onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d' eroi spenta rimase.
Là cadde Achille e il marzïale Ajace,
Là Patroclo nel senno ai Dei vicino.
Quell' Antiloco là forte e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint' anno e al sesto
Qui t' indugiassi, dalla noja oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch' io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troja
Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arte

Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.
Duce col padre tuo non s'ardía quivi
Di accorgimento gareggiar: cotanto
Per inventive Ulisse e per ingegni
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo:
Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti
Tanto di lui tenero uom che d'etade
Minor tanto è di lui, vero non parmi.
L'accorto Ulisse ed io, nè in parlamento
Mai nè in concilio, parlavam diversi;
Ma, d'una mente, con maturi avvisi
Quel che dell'oste in pro tornar dovesse,
Disegnavamo. Rovesciata l'alta
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
Navi saliti, si divise il campo,
Così piacque al Saturnio; e ben si vide
Da quell'istante, che un ritorno infausto
Ci destinava il Correttor del mondo.
Senno non era nè giustizia in tutti:
Quindi il malanno che su molti cadde,
Per lo sdegno fatal dell'Occhiglauca
Di forte genitor nata, che cieca
Tra i due figli d'Atrèo discordia mise.
A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.

Menelao prescrivea che l'oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti;
Ma ritenerla in vece Agamennóne
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell' oltraggiata Diva.
Stolto! che non sapea ch' erano indarno:
Quando per fumo d' immolati tori
Mente i Numi non cangiano in un punto.
Così, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposto. Intanto
Con insano clamor sorser gli Achivi
Ben gambierati; e l' un consiglio agli uni,
L' altro agli altri piacea. Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo
Dentro di noi: che del disastro il danno
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte
Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l' oste appo l' Atride
Agamennón rimanea ferma: l' altra
Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,
Che Nettuno spianò, correa veloce.
Tenedo preso, sagrifici offrimmo,
Anelando alla patria: ma nemico
Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni che d' intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' Regi

Gratificar volean, torsero a un tratto
Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali che l' avverso Nume
Divisava, m' accorsi, e con le prore,
Che fide mi seguían, fuggii per l' alto.
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
Tutti animando i suoi. L'acque salate
Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo
Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam: se all' aspra Chio di sopra;
Psiria lasciando dal sinistro lato,
O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veleggiassimo. D' un segno
Nettun pregammo: ei mostrò un segno, e il mare
Noi fendemmo nel mezzo, e dell' Eubéa
Navigammo alla volta, onde con quanta
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Surger ci feo sovra Geresto, dove
Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini,
Misurato gran mar, molte di tori
Cosce ponemmo in su la viva brace.
Già il dì quarto splendea, quando i compagni
Del prode ne' cavalli Dïomede
Le salde navi riposaro in Argo;
Ed io vêr Pilo sempre il corso tenni
Con quel vento, cui pria mandato in poppa
M' aveano i Numi, e che non mai s' estinse.

Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,
Nè so nulla de' Greci o spenti o salvi.
Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
Celare a te certo non vuolsi. È fama
Che felice ritorno ebber gli sperti
Della lancia Mirmidoni, che il degno
Figliuol guidava dell'altero Achille.
Felice l'ebbe Filottete ancora,
L'illustre prole di Peante. In Creta
Rimenò Idomenéo quanti compagni
Con la vita gli uscîr fuori dell' arme:
Un sol non ne inghiottì l'onda vorace.
D'Agamennón voi stessi, e come venne,
Benchè lontani dimoriate, udiste,
E qual gli tramò Egisto acerba morte.
Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello
Che il figliuol dell'estinto in vita resti!
Quel dell'Atride vendicossi a pieno
Dell' omicida fraudolente e vile,
Che morto aveagli sì famoso padre.
Quinci e tu, amico, però ch' io ti veggio
Di sembiante non men grande che bello,
Fortezza impara, onde te pure alcuno
Benedica di quei che un dì vivranno.

Nestore, degli Achei gloria immortale,
Telemaco riprese, ei vendicossi,
E al cielo i Greci innalzeranlo, e il nome
Nel canto se n' udrà. Perchè in me ancora
Non infuser gli Dei tanto di lena,

Chè dell' onte de' Proci e delle trame
Potessi a pieno ristorarmi anch' io?
Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio
Tanta felicità dagl' Immortali
Fu destinata; e tollerar m' è forza.
Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
Mi riduci alla mente, odo la casa
Molti occuparti a forza, e insidïarti,
Vagheggiatori della madre. Dimmi:
Volontario piegasti al giogo il collo?
O in odio, colpa d' un oracol forse,
I cittadini t' hanno? Ad ogni modo,
Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno
Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?
Se te così Pallade amasse, come
A Troja, duol de' Greci, amava Ulisse
(Sì palese favor d' un Nume, quale
Di Pallade per lui, mai non si vide),
Se ugual di te cura prendesse, ai Proci
Della mente uscirían le belle nozze.
E d' Ulisse il figliuol: Tanto io non penso
Che s' adempia giammai. Troppo dicesti,
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
Chè ciò bramar, non conseguir, mi lice,
Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.
Qual ti sentíi volar fuori de' denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse
La Dea che lumi cilestrini gira.

Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
Ripatrïar dai più remoti lidi.
Io per me del ritorno anzi torrei
Scorgere il dì dopo infiniti guai,
Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
Cader, come d' Egisto, e dell' infida
Moglie per frode il miserando Atride.
La morte sola, comun legge amara,
Gli stessi Dei nè da un amato capo
Distornarla potrían, quantunque sopra
Gli venga in sua stagion l' apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.

E temo io ben, Telemaco rispose,
Che una morte crudel, non il ritorno,
Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
Ma di questo non più: benchè agli afflitti
Parlare a un tempo e lagrimar sia gioja.
Io voglio d' altro dimandar Nestorre,
Che vede assai più là d' ogni mortale,
E l' età terza, qual si dice, or regna,
Tal che mirare in lui sembrami un Nume.
Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
Chiuse gli occhi Agamennone, il cui regno
Stendeasi tanto? Menelao dov'era?
Qual morte al sommo Agamennóne ordía
L' iniquo Egisto, che di vita uom tolse
Tanto miglior di sè? Non era dunque
Nell' Argo Acaica Menelao? Ma forse
Lontano errava tra straniere genti,
E quei la spada, imbaldanzito, strinse.

Ed il Gerenio cavalier Nestorre :
Figlio, quant' io dirò, per certo il tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! se l' illustre
Menelao biondo, poichè apparve in Argo,
Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra :
Fuor delle mura sovra il nudo campo
Cani e augelli voravanlo, nè un solo
Delle donne d' Acaja occhio il piangea.
Noi sotto Troja, travagliando in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno
La moglie dell' Atride iva blandendo.
Rifuggía prima dall' indegno fatto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutría, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l' Atride
Molto ingiungea, quando per Troja sciolse.
Ma sorto il dì che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un' isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciollo, e strazio; e ne' suoi tetti addusse
Non ripugnante l' infedel Regina.
E molte cosce del cornuto armento
Su l' are il folle ardea, sospendea molti
Di drappi d' oro sfavillanti doni,

Compiuta un' opra che di trarre a fine
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
Già partiti di Troja, e d' amistade
Congiunti, battevam lo stesso mare
Menelao ed io: ma divenimmo al sacro
Promontorio d' Atene, al Sunio, appena,
Che il suo nocchier, che del corrente legno
Stava al governo, un' improvvisa uccise
Di Febo Apollo mansueta freccia,
L' Onetoride Fronte, uom senza pari
Co' marosi a combattere e co' venti.
L' Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
E d' esequie onorollo e di sepolcro.
Poi, rïentrato in mare, e al capo eccelso
Giunto della Maléa, cammin felice
Non gli donò l' onniveggente Giove.
Venti stridenti e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean, contro gli mosse,
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta
Ne spinse là 've albergano i Cidonj
Alle correnti del Giardano in riva.
Liscia e pendente sovra il fosco mare
Di Gortina al confin sorge una rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da Festo
Molto lontana punta, Austro i gran flutti
Caccia; li frange un piccoletto sasso.
Là percotendo si fiaccaro i legni,
Scampate l' alme a gran fatica, e sole

Cinque altre navi dall' azzurra prora
Portò sovra l'Egitto il vento e l'onda.
Mentre con queste Menelao tra genti
D' altra favella s' aggirava, e forza
Vi raccogliea di vettovaglia e d' oro,
Tutti ebbe i suoi desir l' iniquo Egisto:
Agamennóne a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.
Ma l'ottavo anno ritornò d' Atene
Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste,
Che il perfido assassin del padre illustre
Spogliò di vita, e la funébre cena
Agli Argivi imbandì per l' odïosa
Madre non men, che per l' imbelle drudo.
Lo stesso giorno Menelao comparve,
Tanta ricchezza riportando seco,
Che del pondo gemean le stanche navi.
Figlio, non l' imitar, non vagar troppo,
Lasciando in preda le sostanze ai Proci;
Che ciò tra lor che non avran consunto,
Partansi, e il vïaggiar ti torni danno.
Se non ch' io bramo, anzi t' esorto e stringo,
Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perderia la speme
Di rieder più: mar così immenso e orrendo,
Che nel giro d' un anno augel nol varca.
Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse

Più di tuo grado la terrestre via,
Cocchio io darotti e corridori, e i miei
Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
Pregalo, e non temer che le parole
Re sì prudente di menzogna involva.
Disse; e tramontò il Sole, e bujo venne.
 Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
Si frappose così: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.
Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi
I libamenti, si procuri ai corpi
Riposo e sonno, come il tempo chiede.
Già il Sol s'ascose, e non s'addice al sacro
Troppo a lungo seder prandio solenne.
 Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi
Dier subito alle man, di vino l'urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze augurando, a tutti in giro.
I convitati s'alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch' ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
Palla e d'Ulisse il deïforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.
Ma Nestore fermolli, e con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse,
Non morituri Dei, ch'ire io vi lasci,
Qual tapino mortale a cui la casa

Di vestimenti non abbonda e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch' egli avvolti
Mollemente s' addormino. Credete
Che a me vesti non sieno e coltri belle?
No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant' uom non giacerà, me vivo,
E vivo un sol de' figli miei, che quanti
Verranno alle mie case ospiti accolga.

O vecchio amico, replicò la Diva
Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
Motto da te non s' ode altro che saggio.
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua,
E s' adagi in tua casa. Io vêr la nave
A confortar rivolgomi, e di tutto
Gli altri a informar: però ch' io tutti vinco
Que' giovani d' età, che non maggiori
Di Telemaco sono, e accompagnarlo
Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricomparsa l' alba,
Ai Caucóni magnanimi non lieve
Per ricevere andrò debito antico.
E tu questo garzon, che a te drizzossi,
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
De' corridori che in tue stalle nutri,
I più ratti gli accoppia e più gagliardi.
Qui fine al dir pose la Dea cui ride
Sotto le ciglia un azzurrino lume,
E si levò com' aquila, e svanío.

Stupì chïunque v'era, ed anco il veglio,
Visto il portento, s'ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo e disse:
Ben conosc' ora che dappoco e imbelle,
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Così per tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell' Olimpie case
Chi altri esser porría, che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l' egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favorì ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a me co' figli e con la casta
Consorte gloria non vulgar concedi.
Giovenca io t'offrirò di larga fronte,
Che vide un anno solo, e al giogo ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid' oro giovinette corna.

Tal supplicava, e l' udì Palla. Quindi
Generi e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine e su i troni.
Il Re canuto un prezïoso vino,
Che dalla scoverchiata urna la fida
Custode attinse nell' undecim' anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell' Egíoco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro, e a voglia lor bebbero. Al fine

Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s' addorma;
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo, e il sol de' figliuoi che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli e il sonno.
Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
S' assise all'alte porte in su i politi,
Bianchi e d' unguento luccicanti marmi,
Su cui sedea par nel consiglio ai Numi
Neléo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardïan de' Greci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti
Di loro stanza maritale anch'essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
Echefróne, Perséo, Strazio ed Areto,
E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse
Sesto l' eroe Pisistrato. Menaro
D'Ulisse il figlio deïforme, e al fianco
Collocârlo del padre, che le labbra
In queste voci aprì: Figli diletti,
Senza dimora il voler mio fornite.

Prima tra i Numi l'Atenéa Minerva
Non degg' io venerar, che nel solenne
Banchetto sacro manifesta io vidi?
Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
Perchè tirata dal bifolco giunga
Ratto la vaccherella. Un altro mova
Dell'ospite alla nave, e, salvo due,
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,
Della giovenca ad inaurar le corna.
Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle
Faccian le mense apparecchiar, sedili
Apportar nel palagio, e tronca selva,
E una pura dal fonte acqua d'argento.
  Non indarno ei parlò. Venne dal campo
La giovinetta fera, e dalla nave
Dell'ospite i compagni; il fabbro venne,
Tutti recando gli strumenti e l'armi,
L'incude, il buon martello e le tanaglie
Ben fabbricate, con che l'ôr domava:
Nè ai sacrifici suoi mancò la Diva.
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
Domato l'ebbe, ne vestì le corna
Della giovenca, acciocchè Palla, visto
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
Per le corna la vittima Echefróne
Guidava, e Strazio: dalle stanze Areto
Purissim' onda in un bacile a vaghi
Fiori intagliato d'una man portava,

Orzo dell'altra in bel canestro e sale;
Il bellicoso Trasimede in pugno
Stringea l'acuta scure, che sul capo
Scenderà della vittima; ed il vaso,
Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
Ma de' cavalli il domator, l'antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S'asterse, sparse il salat' orzo, e a Palla
Pregava molto, nell'ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S'accostò il forte Trasimede allora,
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzaro, e nuore e la pudica
Di Nestor donna, Euridice, che prima
Di Climén tra le figlie al mondo nacque;
Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevâr nella testa, e in quel che lei
Reggean così, Pisistrato scannolla.
Sgorgato il sangue nereggiante e scorso,
E abbandonate dallo spirto l'ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il rito,
Di doppio le covriro adipe, e i crudi
Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili donzelli

Spiedi tenean di cinque punte in mano.
Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fêr dell'altro corpo,
Che rivolgeano ed abbrostiano infissi
Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina
Tunica e un ricco manto; ed egli emerse
Fuor del tepido bagno agl'Immortali
Simile in volto, e a Nestore avvïossi
Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.
Abbrostite le carni ed imbandite,
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciotole dell'oro.
Ma poichè spenti i naturali fûro
Della fame desiri e della sete,
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giungete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane, e vin purpureo e dapi,
Quai costumano i Re di Giove alunni,
La veneranda dispensiera pose.
Telemaco salì, salì l'ornata
Biga con lui Pisistrato, di gente

Capo, e accanto assettossigli; e, le briglie
Nella man tolte, con la sferza al corso
I cavalli eccitò, che alla campagna
Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi
Di Pilo s' abbassavano le torri.
Squassavano i destrier tutto quel giorno
Concordi il giogo ch' era lor sul collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunían le strade:
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diócle arrivâr, del prode figlio
Di Orsiloco d' Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli ed ospitali doni.

Ma come del mattin la bella figlia
Comparve in ciel con le rosate dita,
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
Biga saliro, e del vestibol fuori
La spinsero, e del portico sonante.
Scosse la sferza il Nestoríde, e quelli
Lietamente volaro. I pingui campi
Di ricca messe biondeggianti indietro
Fuggían l' un dopo l' altro; e sì veloci
Gli allenati destrier movean le gambe,
Che l' Itacense e il Piliese al fine
Del vïaggio pervennero, che d' ombra,
Il Sol caduto, si copría la terra.

ODISSEA

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell' atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente e della figliuola Ermione. Menelao ed Elena il riconoscono agevolmente per figlio d' Ulisse. Encomj di questo, e commozione in Telemaco, e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artifizio d'Elena per raffrenarle. Tutti vanno a dormire. Comparsa l' aurora, Menelao ode da Telemaco con isdegno la insolenza de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò ch' ivi intese da Proteo intorno ad Agamennone, ad Ajace d' Oiléo, ed anche ad Ulisse. I Proci intanto risolvono d' insidiare Telemaco al suo ritorno, e d' ucciderlo. Angoscia di Penelope, che n' è informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

Giunsero all' ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del gloriöso Menelao trovaro.
Questi del figlio e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L' una
Spedía d' Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l' avea sott' Ilio un giorno,

Ed or compieano il maritaggio i Numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
E alla figlia d' Alettore Spartano
L' altro, il gagliardo Megapente, unía,
Che d' una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Eléna gl' immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D' amor degna Ermióne, a cui dell' aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
 Così per l' alto spazïoso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L' argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.
 Nell' atrio intanto s' arrestaro i figli
Di Nestore e d' Ulisse. Eteonéo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l' annunzio corse
De' popoli al pastore, ed all' orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell' atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d' eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga e onori?

D' ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boéte
Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestieri conduci.
Ratto fuor della stanza Eteonéo
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc' orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiaro. Indi per l' ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D' inusitata maraviglia carche
Le pupille movean: però che grande
Gettava luce, qual di Sole o Luna,
Del gloriöso Menelao la reggia.
Del piacer sazj, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calâr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond' olio unti, e di molli
Tuniche cinti e di vellosi manti,

Si collocaro appo l' Atride. Quivi
Solerte ancella da bell' aureo vaso
Nell' argenteo bacile un' onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d' ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l' abile scalco, e tazze d'oro.
Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
De' vostri padri non s' estinse il nome,
E da scettrati Re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.
Detto così, l' abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d' in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all' imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
Telemaco, piegando in vêr l' amico
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell' alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L' echeggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell' Olimpio Giove

L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.
L'intese il Re di Sparta, e ad ambo disse:
Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De' mortali con Giove? Il suo palagio,
Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda, io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj e agli Etïópi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d'un anno,
E spuntan ratto gli agnellin le corna;
Nè signore o pastor giammai difetto
Di carne pate, o di reppreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.
Mentr'io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m'uccise
Di furto, all'improvvista, e per inganno
Della consorte maladetta: quindi
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
Voi, quasi sieno, ed ovunque, i padri vostri,
Tanto dalla lor bocca udir doveste.
Che non sofferse? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi e d'agi colma;
Onde piacesse ai Dei che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l'una,

E spirasser le vive aure que' prodi
Che lungi dalla verde Argo ferace
Ne' lati campi d' Iliön periro!
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
E or mi pasco di cure, or nuovamente
Piglio conforto; chè non puote a lungo
Viver l' uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
Pure io di tutti in un così non m' ango,
E m' ango assai, come d' un sol che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l' oste
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
Ch' ei tormentasse d' ogni tempo, e ch' io
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
Laerte d' età pieno, e la prudente
Penelope e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.
Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpebre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto
Con le mani s' alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomare il padre, o interrogarlo

Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
Sì e no tenzonavangli nel capo.
Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Dïana paréa dall'arco d'oro.
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d'Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.
A Menelao due conche argentee, due
Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d'eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d'ôr le porse, ed il paniere
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernía.
Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.
Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,
Chi sieno i due che ai nostri tetti entraro?
Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica:

Però ch' io mai non vidi, e grande tienmmi
Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
Così altrui somigliar, come d' Ulisse
Somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch' era bambino ancor, quanto per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troja
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.
Tosto l' Atride dalla bionda chioma:
Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d' Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
Io, l' Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi ch' ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.
E Pisistrato allor: Nato d' Atréo,
Di Giove alunno; Condottier d' armati,
Eccoti appunto di quel Grande il figlio.
Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d' un Dio, ci beano i detti.
Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell' opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano
Dimora il padre, nè d' altronde giunge

Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci.

Numi! riprese il Re dai biondi crini,
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D' uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s' espose ad ogni rischio? Ulisse
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L' Olimpio dava onniveggente Giove.
Una io cedere a lui delle vicine
Volea cittadi Argive, ov' io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D' Itaca in quella mia, ch' io prima avrei
D' uomini vôta, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L' un l' altro visitando, avremo i dolci
Frutti raccolti d' amistà sì fida:
Nè l' un dall' altro si saría disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c' invidïò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell' infelice solo.

Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l' Argiva Elena, piangea

D' Ulisse il figlio ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell' Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome venía. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chïunque al suo destin soggiacque;
Chè solo un tale onore agl' infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l' ultimo non fu dell' oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo
Potei, nè a lui parlar; ma udii che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,
L' uom più assennato e in più matura etade,
Che non è tua questa, nè pensamenti
Diversi avría, nè detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Ratto la prole d' un eroe si scorge,

Cui del natale al giorno, e delle nozze
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelíde, che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggi
Figli mirar, non che dell'asta dotti.
Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un' altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello Sole
Fra Telemaco e me correr potranno.
Disse; ed Asfalïone, un servo attento,
Spargea su le man l'onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto e all'ira, e che l' obblío
Seco inducea d'ogni travaglio e cura.
Chïunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre o il genitor perduto,
Non, se visto con gli occhi a sè davante
Figlio avesse o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell' Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell' Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri e quai mortali;

Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l' arte divina,
Siccome gente da Peón discesa.
Il nepente già infuso, e a servi imposto
Versar dall' urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d' Atrèo,
E voi, d' eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall' alto alternamente a ognuno
L' onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo.
Non già ch' io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del pazïente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
L' uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo
Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
S' avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei che de' Greci,
Sì diverso apparía lungo le navi.
Tal si gittò nella Trojana terra,
Nè conosceálo alcuno. Io fui la sola
Che il ravvisai sotto l' estranie forme,
E tentando l' andava; ed ei pur sempre
Da me schermíasi con l' usato ingegno.
Ma come asperso d' onda, unto d' oliva
L' ebbi, e di veste cinto, ed affidato

Con giuramento, che ai Trojani prima
Nol manifesterei, che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende giunto,
Tutta ei m' aperse degli Achei la mente.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all' oste Argiva
Col vanto si rendè d' alta scaltrezza.
Stridi metteau le donne Iliache ed urli:
Ma io gioía tra me, chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi o beltà, nulla mancava.
Tutto, l' Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo
Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
Del paziente Ulisse alma io non vidi.
Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,
Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l' orme tue Deïfobo venía.
Ben tre fïate al cavo agguato intorno
T' aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi

Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.
Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
Chiamar ci udimmo; e il buon Titíde ed io
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam: ma nol permise,
E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Anticlo,
Che risponder voleati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate, nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì di tutta la Grecia ei fu salute.

E ciò la doglia, o Menelao, m' accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo
Dove posarci, acciò su noí del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.
Sì disse; e l' Argiva Elena all' ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre, ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l' araldo, e gli ospiti guidava.

Così nell' atrio s' adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l' Atride,
E la divina tra le donne Eléna
Il sinuoso peplo, ond' era cinta,
Depose, e giacque del consorte a lato.
Ma come del mattin la bella figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all' omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
Poi, somigliante nell' aspetto a un Nume,
Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e, Qual, gli disse,
Cagione a Sparta su l' immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t' addusse?
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
E in risposta il garzon: Nato d' Atréo,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa e audace,
Che gli armenti divorami e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udir m' aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l' abbi
D' un qualche vïandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai
Della sua genitrice uscì dal grembo.
Nè timore o pietà così t' assalga,

Che del ver parte ti rimanga in core.
Venne mai dal mio padre in opra o in detto,
Bene o comodo a te là ne' Trojani
Campi del sangue della Grecia tinti?
Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.

Trasse il Monarca dai capei di croco
Un prófondo sospiro, e, Ohimè, rispose,
Volean d' un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l' erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Riede alla sua caverna, e morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Fôran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
Schiettamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose ch' io da Proteo appresi,
Dal marino vecchion che mai non mente.

Me, che alla patria ritornar bramava,
Presso l' Egitto ritenean gli Dei,

Perchè onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime; chè sempre
L' obblío de' lor precetti i Numi offese.
Giace contra l' Egitto, e all' onde in mezzo,
Un' isoletta che s' appella Faro,
Tanto lontana quanto correr puote
Per un intero dì concavo legno,
Cui stridula da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s' apre, onde il nocchiero,
Poscia che l' acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.
Là venti dì mi ritenean gli Dei:
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l' azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallían, se una Dea, fatta
Di me pietosa, non m' apría lo scampo,
Idotéa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l' alma io commossi.
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l' isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavan qua e là nell' onde.
Forestier, disse, come fu vicina,
Sei tu del senno e del giudicio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell' isola t' indugi, e via non trovi

D'uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.
O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi, io le rispondea, che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dai beati
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch'io temo aver non leggiermente offesi.
Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi,
Dimmi, qual è di lor che qui m'arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno.
E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
L'immortal Proteo, mio creduto padre,
Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del vïaggio
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti
Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa t'entrò, finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna,
Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch'ei non mi sfugga delle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma.
Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il Sole,
S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,

E uscito della bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme,
E spesse a lui dormon le foche intorno,
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell'onda uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s'inalbi:
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il gregge.
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.
Ei d'ogni belva che la terra pasce,
Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;
E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
Tal mostrandosi a te, quale sdrajossi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli, e sappi da lui chi è tra i Numi,
Che ti contende la natía contrada.
Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.

Io, combattuto da pensier diversi,
Colà n' andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s' apprestò. Sórvenne
La prezïosa nótte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorío dell' acque.
Ma poichè del mattin la bella figlia
Consperse il ciel d' orïentali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai Celesti
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Da seno ampio del mare, in ch' era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l' arena:
Quindi s' assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi,
E noi dispose ne' scavati letti,
E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavano; chè troppo
Nojava delle foche in mar nutrite
L' orrendo puzzo. E chi a marina belva
Può giacersi vicin? Se non che al nostro
Stato provvide la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore.

Tutto il mattino aspettavam con alma
Forte e costante. Le deformi foche
Dell'onde usciro in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Uscío sul mezzogiorno il gran vegliardo,
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Nè di frode parea nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l'arti sue non obbliò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L'astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentíasi omai stringer lo spirto,
Con queste voci interrogommi: Atride,
Qual fu de' Numi che d'insidïarmi
Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai. Perchè il dimandi, e ancor t'infingi?
Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi,
Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M'inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.

Non dovevi salpar, riprese il Dio,
Che onorato pria Giove e gli altri Numi
Di sagrifici non avessi opimi,
Se in breve al natío suol giungere ardevi.
Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombe perfette ai Dii beati,
Che il bramato da te mar t'apriranno.

A tai parole mi s'infranse il core,
Udendo che d'Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,
Partendo d'Ilïòn, Nestore ed io?
O perì alcun d'inopinata morte
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate l'armi, per cui Troja cadde?

Atride, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel ch'io nell'alma chiudo,
Saper non fa per te, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì l'inesorabil Parca,

E molti non toccò. Due soli duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri
Moriro nel ritorno; e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.
Ajace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivrato in prima
Dall' onde grosse, e su gli enormi assiso
Giréi macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
Se non gli uscía di bocca un orgoglioso
Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
Che in dispetto agli Dei vincer del mare
Le tempeste varría. Nettuno udillo
Borïante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Giréa pietra, e in due spezzolla: l' una
Colà restava, e l' altra, ove sedea
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
Il tuo fratello col favor di Giuno
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma come avvicinossi all' arduo capo
Della Maléa, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quinci ancora

Parea sicuro il ritornar; chè i Numi
Voltâr subito il vento, e in porto entraro
Gli stanchi legni. Agamennôn di gioja
Colmo gittossi nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioja vide.
Ma il discoprì da una scoscesa cima
L'esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d'oro
Piantato aveavi. Ei che spïando stava
Dall'eccelsa veletta un anno intero,
Non trapassasse ignoto, e forse a guerra
Intalentato il tuo fratello, corse
Con l'annunzio al signor, che un'empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo
Mensa festiva; indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,
E accolto a mensa lo scannò qual toro,
Cui scende su la testa innanzi al pieno
Presepe suo l'inaspettata scure.
Non visse d'Agamennone o d'Egisto
Solo un conpagno, ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue.

E a me schiantossi il core a queste voci.
Pianto io versava su l'arena steso,

Nè più mirar del Sol volea la luce.
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio:
Resta, o figlio d'Atréo, dall'infinite
Lagrime per un mal che omai compenso
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece,
Più veloce che puoi, riedere in Argo.
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funébre assisterai banchetto.
  Disse; e di gioja un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. Io già d'Ajace,
Risposi, e del fratello assai compresi.
Chi è quel terzo che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? Io d'udir temo, e bramo a un tempo.
  E nuovamente il non bugiardo veglio:
D'Itaca il Re, che di Laerte nacque.
Costui dirotto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega: ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dei nella nutrice
Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato.

Te nell'Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all'uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Océano invía,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura.
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.
  Io da varj pensier l'alma turbato
Movea co' prodi amici in vêr le navi.
La cena s'apprestò. Cadde la notte
Dell'uom ristoratrice, e noi del mare
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose orïentali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni
D'uguali sponde armati, e con le vele
Gli alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l'onde spumose.
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Un'altra volta all'abborrita foce
Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi
Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.
Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.

Dopo ciò, rimbarcaimi, e con un vento
Che mi fería dirittamente in poppa,
Pervenni folgorando ai porti miei.
Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
Rimaner, che l'undecima riluca
Nell'Orïente, o la duodecim'alba.
Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri e un vago
Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza
Da libare ai Celesti, acciò non sorga
Giorno che il tuo pensiero a me non torni.

Il prudente Telemaco rispose:
Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
Non che a me non giovasse un anno intero,
La patria e i miei quasi obblïando, teco
Queste case abitar; chè alla tua voce
L'alma di gioja ricercarmi io sento.
Ma già muojon di tedio i miei compagni
Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.
Qual siasi il don di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezïoso arnese.
Ad Itaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocchè signore
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cipéro, ove frumenti e spelde,
Ove il bianc'orzo d'ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di caprette

Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allevar destrieri;
E men dell'altre ancora Itaca mia.
Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E, la mano a Telemaco stringendo,
Sei, disse, o figlio, di buon sangue, e a questa
Tua favella il dimostri. E bene, i doni
Ti cambierò: farlo poss'io. Di quanto
La mia reggia contieu, ciò darti io voglio,
Che più mi sembra prezïoso e raro:
Grande urna effigïata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio
Fedimo, re di Sidone, un dì l'ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troja
Venía, raccolse; e tu n'andrai con questa.
Così tra lor si ragionava. Intanto
Dell'Atride i ministri al suo palagio
Conducean pingui pecorelle, e vino
Di coraggio dator, mentre le loro
Consorti il capo di bei veli adorne
Candido pan recavano. In tal guisa
Si mettea qui l'alto convivio in punto.
Ma in altra parte, e alla magion davante
Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,

Della baldanza lor solito campo.
Solo i due capi, che di forza e ardire
Tutti vinceano, il pari in volto ai Numi
Eurimaco, ed Antinoo, erano assisi.
S'accostò loro, ed al secondo volse
Di Fronio il figlio, Noemón, tai detti:
Antinoo, il dì lice saper, che rieda
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi
Con la mia nave che or verríami ad uopo,
Per tragittar nell'Elide, ove sei
Pasconmi, e sei cavalle, ed altrettanti
Muli non domi, che lor dietro vanno,
E di cui, razza faticante, alcuno
Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.
  Stupiano i prenci, che ne' suoi poderi
De' montoni al custode, o a quel de' verri
Trapassato il credeano, e non al saggio
Figliuol di Neleo nell'eccelsa Pilo.
  Quando si dipartì? rispose il figlio
D'Eupite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti
Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
Suoi mercenarj e schiavi? E osava tanto?
Schietto favella. Saper voglio ancora,
Se a mal cuor ti lasciasti il legno tôrre,
O a lui, che tel chiedea, di grado il desti.
  Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado,
Noemón ripigliò. Chi potea mai
Con sì nobil garzone e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù seguillo

Della miglior tra il popolo Itacese,
E condottier salía la negra nave
Mentore, o un Dio che ne vestía l'aspetto.
E maraviglio io ben ch'ieri su l'alba
Mentore io scôrsi. Or come allor la negra
Nave salì, che veleggiava a Pilo?
Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessaro
Gli altri da'giuochi, e s'adagiaro anch'essi,
E a tutti favellò d'Eupite il figlio:
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
Grande per fermo e audace impresa è questo,
Cui già nessun di noi fede prestava,
Viaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento,
Con la più scelta gioventù le vele?
Nè il male qui s'arresterà: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa,
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
Su via, rapida nave e venti remi
A me, sì ch'io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo, che divide Itaca e Same,
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L'onde a stancar del genitore in traccia.
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede
Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.

Ma de' consigli che nutríano in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udia di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.
Ella nol vide oltrepassar la soglia,
Che sì gli disse: Araldo, onde tal fretta?
Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
Perchè d' Ulisse le solerti ancelle
Dai lavori si levino, e l' usato
Convito apprestin loro? Oh fosse questo
De' conviti l' estremo, e a me travaglio
Più non desser, nè altrui! Tristi! che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar, vi radunate in folla.
E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr' eravate piccioletti e imberbi,
I modi che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti,
Costume pur degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
Non offese alcun mai: quindi l' indegno
Vostro adoprar meglio si pare, e il merto
Che di tanti favor voi gli rendete.

Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse
Che questo il peggior mal, Reina, fosse!
Altro dai Proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra, e alla divina

Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderti di spada al suo ritorno.
Penelope infelice a tali accenti
Sciogliar sentissi le ginocchia e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle,
Gli occhi di pianto le s'empièr, distinta
Non poteale dai labbri uscir parola.
Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingealo a salir le ratte navi,
Che destrieri del mar sono, e l'immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque
Che ne resti di sè nel mondo il nome?
Qual de' due spinto, il banditor riprese,
L'abbia sul mare, a domandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche Nume,
Reina, ignoro. E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.
Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun; sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la servíano ancelle,
Sì di canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d'intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero e crebber meco, ambasce tali,

Chi giammai tollerò? Prima un egregio
Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.
Poi le tempeste m'involaro il dolce
Mio parto in fama non ancor salito,
E del vïaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l'istante noto,
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
Nè di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga
Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benchè a fatica, ei non partía,
O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de' serventi alcun tosto mi chiami
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor, quand' io qua venni,
Ed or le piante del giardin m'ha in cura.
Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
Di color che schiantar l'unico ramo
Di lui vorríano, e del divino Ulisse.

E la diletta qui balia Euricléa,
Sposa cara, rispose, o tu m'uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine e il rosso vino,

Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
Non ti giugnesse della sua partenza
Aura d'altronde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo
La dodicesm'aurora, onde col pianto
Da te non s'oltreggiasse il tuo bel corpo.
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tue nell'alto ascosa,
Priega Minerva che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il veglio
Già per sè afflitto assai. No, tanto ai Numi
Non è d'Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Queste muraglie sorgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri campi.

Con queste voci le sopì nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue nell'alto ascesa,
Pose il sacr'orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M'ascolta, disse,
O dell'Egíoco Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne' paterni tetti
Pingui d'agna o di bue cosce mai t'arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palagio i Proci,
Di cui più ciascun dì monta l'orgoglio.
Scoppiò in un grido dopo tai parole,

E l'Atenéa Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
S'apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.
Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto,
Che potría dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel che tutti approvâr mettiamo in-opra.
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avvïossi. Il negro legno
Vararo, alzaro l'albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuojo,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermâr la negra nave.
Quivi cenaro; e stavansi aspettando
Che più crescesse della notte il bujo.
Ma la grama Penelope nell'alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l'alma ondeggiava.
Qual de' lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidïosa intorno
I cacciatori, che a temere impara,
E in diversi pensier l'alma divide:

Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormía.

Allor la Dea dall'azzurrino sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftíma,
D'Icario un'altra figlia, a cui legato
S'era con nodi maritali Eumelo,
Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.
Questa Iftíma inviò d'Ulisse al tetto,
Che alla Reina tranquillasse il core,
E i sospiri da lei sbandisse e il pianto.
Pel varco angusto del fedel serrame
Entrò il fantasma, e, standole sul capo,
Riposi tu, Penelope, dicea,
Nel tuo cordoglio? Gl'immortali Dei
Lagrimosa non voglionti, nè trista.
Riederà il figliuol tuo, perchè de' Numi
L'ira col suo fallir mai non incorse.

E la Reina, che dormía de'sogni
Soavissimamente in su le porte:
Sorella, a che venistu? Io mai da prima
Non ti vedea, così da lunge alberghi;
E or vuoi ch'io vinca quel martír che in cento
Guise mi stringe l'alma, io, che un consorte
Perdei sì buon, di sì gran core, ornato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta!

S' arroge a questo, che il diletto figlio
Partì su ratta nave, un giovinetto
Delle fatiche e dell' usanze ignaro.
Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango,
E temo, nol sorprenda o tra le genti
Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
Nemici ha che l' insidiano, e di vita
Prima il desían levar, ch' egli a me torni.
Ratto riprese il simulacro oscuro:
Scaccia da te questi ribrezzi, e spera.
Compagna il siegue di cotanta possa,
Che ognun per sè la bramería: Minerva,
Cui pietà di te punse, e di cui fida
Per tuo conforto ambasciatrice io venni.
E la saggia Penelope a rincontro:
Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
La voce d' una Dea, parlarmi ancora
Di quell' altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il Sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto?
Ratto riprese il simulacro oscuro:
S' ei viva, o no, non t' aspettar ch' io narri.
Spender non piace a me gli accenti indarno.
Disse; e pel varco, ond' era entrata, uscendo,
Si mescolò co' venti, e dileguossi.
Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d' un' improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
Che sì chiaro le apparve innanzi l' alba.

I Proci l'onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca e Same
Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi
D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
Telemaco attendean gl'iniqui Achei.

ODISSEA

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. Pallade si lagna che Ulisse ritenuto sia nell'isola di Calipsò, e che si tenti d'ammazzare Telemaco. Giove manda Mercurio a Calipso, che mal volentieri congeda Ulisse. Partenza di questo sovra una spezie di zatta da lui construtta. Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto; e con l'ajuto d'una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all'isola de' Feaci.

Già l'Aurora, levandosi a Titone
D'allato, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove altitonante in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro Nume.
  Memore Palla dell'egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfa scorge,
I molti ritesseano acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d'Olimpo

Concittadini, che in eterno siete,
Spoglisi di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D'ora innanzi ogni Re, quando l'imago
D'Ulisse più non vive in un sol core
Di quella gente ch'ei reggea da padre.
Ei nell'isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni ozïosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla,
Poichè navi non ha, non ha compagni,
Che il carreggin del mar su l'ampio tergo.
Che più? Il figliuol, che all'arenosa Pilo
Mosse ed a Sparta, onde saver di lui
Tor di vita si brama al suo ritorno.
Figlia, qual ti sentíi fuggir parola
Del recinto de' denti? a lei rispose
L'adunator di nubi Olimpio Giove.
Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rïentri, e l'onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.
Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedele,
Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse

Le native contrade omai rivegga.
Ma nol guidi uom, nè Dio. Parta su travi
Con multiplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;
E i Feáci l'accolgano, che quasi
Degl'Immortali al par vivon felici.
Essi qual Nume onoreranlo, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave,
Rame in copia darangli, ed oro e vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troja
Condotto non avría, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso:
Chè la patria così, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
  Obbedì il prode messaggiero. Al piede
S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.
Poi l'aurea verga nelle man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l'aure fendea.
Come presi ebbe di Pïeria i gioghi,
Si calò d'alto, e si gittò sul mare:
Indi l'acqua radea velocemente,
Simile al laro che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.

Non altrimenti sen venía radendo
Molte onde e molte l' Argicida Ermete.
Ma tosto che fu all' isola remota,
Salendo allor dagli azzurini flutti,
Lungo il lido ei sen gía, finchè vicina
S' offerse a lui la spazïosa grotta,
Soggiorno della Ninfa il crin ricciuta,
Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.

Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente e dell' ardente tio
Per tutta si spargea l' isola intorno.
Ella, cantando con leggiadra voce,
Fra i tesi fili dell' ordita tela
Lucida spola d' ôr lanciando andava.
Selva ognor verde l' incantato speco
Cingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi;
E tra i lor rami fabbricato il nido
S' aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi
S' ornava, e tutto rivestía lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d' argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L' un dall' altro e fuggenti; e di vïole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l' immortal verzura.
Questa scena era tal, che sino a un Nume

Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s' ammirava; e, molto
Lodatola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.
Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe: quando
Per distante che l' un dall' altro alberghi,
Celarsi l' un all'altro i Dei non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l' alma, e l' infecondo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.
La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato e caro,
Che della verga d' ôr la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l' addietro
Non visitavi, oggi t' addusse? Parla.
Cosa ch' io valga oprar, nè si sconvegna,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
Su via, ricevi l' ospital convito:
Poscia favellerai. Detto, la mensa,
Che ambrosia ricopría, gli pose avanti,
Ed il purpureo néttare versògli.
Questo il celeste messaggiero e quella
Prendea; nè prima nelle forze usate

Tornò, che apría le labbra in tali accenti:
Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,
Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.
Questo vïaggio di Saturno il figlio
Mal mio grado mi diè. Chi vorría mai
Varcar tante onde salse, infinite onde,
Dove città non sorge, e sagrifici
Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?
Ma il precetto di Giove a un altro Nume
Nè vïolar, nè obblïar lice. Teco,
Disse l'Egidarmato, i giorni mena
L'uom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo al fin, Troja combusta,
Spiegaro in mar le ritornanti vele.
Ma nel cammino ingiurïâr Minerva,
Che destò le bufere, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest'uomo i compagni; ed ei dal vento
Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.
Or tu costui congederai di botto;
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la patria bensì, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Inorridì Calipso, e, con alate
Parole rispondendo, Ah, Numi ingiusti,
Sclamò, che invidia non più intesa è questa,
Che se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite?

Quando la tinta di rosato Aurora
Orïone rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, acre livor mordea,
Finchè in Ortigia il rintracciò la casta
Dal seggio aureo Dïana, e d'improvvisa
Morte il colpì con invisibil dardo.
E allor che venne inanellata il crine
Cerere a Giasïon tutta amorosa,
E nel maggese, che il pesante aratro
Tre volte aperto avea, se gli concesse,
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
Giasïon con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid' occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.
Io raccoglìealo amica, io lo nutría
Gelosamente, io prometteagli eterni
Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni.
Ma quando troppo è ver che alcun di Giove
Precetto vïolare a un altro Nume
Non lice, od obblïar, parta egli e solchi,
Se il comandò l'Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo;
Chè navi a me non sono e non compagni,
Che del mare il carreggino sul tergo.
Ben sovverrogli di consiglio, e il modo
Gli additerò, che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.

Ogni modo il rimanda, l' Argicida
Soggiunse, e pensa che infiammarsi d'ira
Potrebbe contra te l' Olimpio un giorno.
E sul fin di tai detti a lei si tolse.
L'augusta Ninfa, del Saturnio udita
La severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s' avviò. Trovollo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni,
Chè della Ninfa non pungealo amore:
E se le notti nella cava grotta
Con lei vogliosa non voglioso passa,
Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,
Su i lidi assiso e su i romiti scogli,
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggesi l'alma, e l'infecondo mare,
Lagrime spesse lagrimando, agguarda.
Calipso, illustre Dea, standogli appresso,
Sciagurato, gli disse, in questi pianti
Più non mi dar, nè consumare i dolci
Tuoi begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevolarti io penso.
Su via, le travi nella selva tronche,
Larga e con alti palchi a te congegna
Zattera, che sul mar fosco ti porti.
Io di candido pan, che l'importuna
Fame rintuzzi, io di purissim'onda,
E di rosso licor, gioja dell'alma,

La carcherò: ti vestirò non vili
Panni, e ti manderò da tergo un vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d' Olimpo agli abitanti piaccia,
Con cui di senno in prova io già non vegno.
 Raccapricciossi a questo il non mai vinto
Dalle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose
Con alate parole, ed altro fermo,
Non il congedo mio, tu volgi in mente,
Che vuoi ch' io varchi su tal barca i grossi
Del difficile mar flutti tremendi,
Cui le navi più ratte, e d' uguai fianchi
Munite, e liete di quel vento amico
Che da Giove partì, varcano appena.
No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
Non salirò, dove tu pria non degni
Giurare a me con giuramento grande,
Che nessuno il tuo cor danno m' ordisce.
 Sorrise l' Atlantíde, e, della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolsa in tai voci: Un cattivello sei,
Nè ciò che per te fa, scordi giammai.
Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra e il Ciel superno, e l' atra,
Che sotterra si volve, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han, nè più sacro
Gl' Iddii beati giuramento; sappia,
Che nessuno il mio cor danno t' ordisce.
Quello anzi io penso, e ti propongo, ch' io

Torrei per me, se in cotant' uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un' alma
Pietosa, non di ferro, in me s' annida.
Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E Ulisse la seguia. Giunti alla grotta,
Colà, dond' era l' Argicida sorto,
S' adagiò il Laerziade; e la Dea molti
Davante gli mettea cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s' assise a fronte; e a lei le ancelle
L' ambrosia e il roseo néttare imbandiro.
Come ambo paghi della mensa fûro,
Con tali accenti cominciava l' alta
Di Calipso beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra e alle case de' tuoi padri vai?
Va, poichè sì t' aggrada, e va felice.
Ma se tu scorger del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti
Custodir, ne son certa, e immortal vita
Da Calipso accettar: benchè sì viva
Brama t' accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.
Pur non cedere a lei nè di statura
Mi vanto, nè di volto: umana donna
Mal può con una Dea, nè le s' addice,
Di persona giostrare, o di sembianza.

Venerabile Iddia, riprese il ricco
D' ingegni Ulisse, non voler di questo
Meco sdegnarti: appien conosco io stesso,
Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men, che di sembianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra.
Ella nacque mortale, e in te nè morte
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desío che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin, che alle dilette
Piagge del mio natal mi riconduca.
Che se alcun me percoterà de' Numi
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Forte contra i disastri anima in petto.
Molti sovr' esso il mar, molti fra l' armi
Già ne sostenni; e sosterronne ancora.

Disse; e il Sol cadde, ed annottò. Nel seno
Si ritiraro della cava grotta
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti
Tutte le cure lor mandaro in bando.

Ma come del mattin la figlia, l' alma
Dalle dita di rose Aurora apparve,
Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larga ravvolse
Bella gonna, sottil, bianca di neve;
Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un velo
Sovra l' ôr crespo della chioma impose.
Nè d' Ulisse a ordinar la dipartita
Tardava. Scure di temprato rame,

Grande, manesca e d'ambo i lati aguzza,
Con leggiadro, d'oliva, e bene attato
Manubrio, presentògli, e una polita
Vi aggiunse ascia lucente: indi all'estremo
Dell'isola il guidò, dove alte piante
Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
Ciascun risecco di gran tempo e arsiccio,
Che gli sdruccioli agevole sull'onda.
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.
Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurolle e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi
Combacianti tra sè lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi ancora,
E construsse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,

Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza: al fin, possenti leve
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
Congedollo dall' isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
Due otri, l' un di rosseggiante vino,
Di limpid' acqua l'altro, e un zaino, in cui
Molte chiudeansi dilettose dapi,
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.
Lieto l'eroe dell' innocente vento,
La vela dispiegò. Quindi al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte,
Nè gli cadea su le palpebre il sonno,
Mentre attento le Plejadi mirava,
E il tardo a tramontar Boóte, e l' Orsa
Che detta è pure il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orïone, e sola
Nel liquido Oceàn sdegna lavarsi:
L' orsa, che Ulisse, navigando, a manca
Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d' Anfitrite. Il dì novello,
Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L' isola de' Feaci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che apparía
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.

Sin dai monti di Solima lo scôrse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava
Dall' Etïopia, e nel profondo core
Più crucciato che mai, squassando il capo,
Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
Mentr' io fui tra gli Etïopi, intorno a Ulisse
Fêr dunque i Numi? Ei già la terra vede
De' Feaci, che il fato a lui per meta
Delle sue lunghe disventure assegna.
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
E la terra di nuvoli coverse,
Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
S' avventaro sul mar quasi in un groppo
Ed Euro e Noto, e il celere Ponente
E Aquilon, che pruine aspre su l' ali
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
Discior sentissi le ginocchia e il core
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell' alma: Ahi me infelice!
Che di me sarà omai? Temo, non torni
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e dell' angosce.
Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti

Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
Tante i Trojani in me lance scagliaro?
Sepolto i Greci co' funébri onori
M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.
  Mentre così doleasi, un'onda grande
Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d'aggruppati venti
L'albero a mezzo gli fiaccò: lontane
Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall' onde impetuose e grosse;
Chè le vesti gravavanlo, che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
Dalla bocca gli uscía, gli piovea molta
Dalla testa e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese obblío:
Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
L'apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapíala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa
Che sovra i campi il Tramontan d'autunno
Fascio trabalza d'annodate spine,

I venti trabalzavanla sul mare.
Or Noto da portare a Borea l'offre,
Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
Euro la cede d'Occidente al vento.
La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
Divini onori, e Leucotéa si noma.
Compunta il cor per lui d'alta pietade,
S'alzò dell' onda fuor, qual mergo, a volo,
E, su le travi bene avvinte assisa,
Così gli favellò: Perchè, meschino,
S'accese mai con te d'ira sì acerba
Lo Scuotitor della terrena mole,
Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
Ch'ei, per quanto il desii, spenga i tuoi giorni.
Fa, poichè vista m'hai d'uomo non folle,
Ciò ch'io t'insegno. I panni tuoi svestiti,
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
E a nuoto cerca il Feacese lido,
Che per meta de' guai t'assegna il fato.
Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto,
Fascia immortal, nè temer morte o danno.
Tocco della Feacia il lido appena,
Spogliala, e in mar dal continente lungi
La gitta, e torci nel gittarla il volto.
Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
Rïentrò, pur qual mergo, in seno al fosco
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.

Pensoso resta e in forse il paziente
Laerziade divino, e con sè stesso,
Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
Partir m' ingiunge. Io così tosto penso
Non ubbidirgli; chè la terra, dove
Di scampo ei m' affidò, troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
Porrommi a nuoto, nè veder so meglio.

Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò un' onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa; e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furïoso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni che la Dea Calipso
Dati gli avea, svestì, s' avvolse al petto
L' immortal benda, e si gittò ne' gorghi
Boccon, le braccia per nôtare aprendo.
Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva

Da Giove amate: benchè speme io porti
Che nè tra quelle brillerai di gioja.
Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di real palagio.
Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive
Del vago di remar popol Feace
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l' ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagía. Ma quando l' Alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scôrse,
Forte aguzzando le bramose ciglia.
Qual appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
Demone giacque lunghi dì percosso,
E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse

La terra e il verde della selva apparve.
Quinci ei, nôtando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d' uom corre un grido,
Fiero il colpì romor: poichè i ruttati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s' apria, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dice a sè, gemendo:
Qual pro che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m' abbia la via per l' onde aperta,
Se dell' uscirne fuor non veggio il come?
Sporgon su l' onde acuti sassi, a cui
L' impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va su liscia e lucente:
Nè così basso è il mar, che nell' arena
Fermare il piè securamente io valga.
Quindi, s' io trar men voglio, un gran maroso
Sovra di sè può tormi, e in dura pietra
Cacciarmi; o s' io lungo le rupi cerco
Nôtando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m' avvolga,
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.

Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M' assalirà: chè l' odio io ben conobbi,
Che m' ha quel Dio per cui la terra trema.
Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda
Traportollo con sè vêr l' ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avríagli, e sgretolate l' ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L' occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in ch' ei già dava, e ad essa
Gemendo s' attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il vïolento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien, salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti;
E Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L' onde allora il copriro, e l' infelice
Contra il fato peria: ma infuse a lui
Nuovo pensier l' Occhiazzurrina. Sorto
Dall' onde, il lido costeggiava, ai flutti,
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
Nè dall' opra cessò, che d' un bel fiume

Giunto si vide all'argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel che nè di sassi aspro era,
Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro umor che devolveasi al mare,
E tal dentro di sè preghiera feo:
O chïunque tu sii Re di quest'acque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
Venga errando, com' io, che dopo molti
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.
Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.
L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto;
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
Ma come il fiato ed il pensier rïebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.

La corrente rapivala; nè tarda
A riprenderla fu con man la Dea.
Ei, dall' onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l'alma Terra.
Poi nel secreto della sua grand' alma
Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di periglioso a tollerar? Dov' io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiassi, l' aer freddo e il molle guazzo
Potrían me di persona e d' alma infermo
Struggere al tutto; chè su i primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece, ed all' ombrosa
Selva, e m' addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diventar delle fere e pasto io temo.

Dopo molto dubbiar questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall' acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s' internò tra due
Sì vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d' ulivo,
Ma domestico l'un, l' altro selvaggio.
La forza non crollavali de' venti,
Nè l' igneo Sole co' raggi addentro
Li saettava, nè le dense pioggie
Penetravan tra lor: sì uniti insieme

Crebbero, e tanto s' intrecciaro i rami.
Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man comodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi uomini tre, non che uno,
Potuto avríano ai più crudeli verni.
Giοì alla vista delle molte foglie
L' uom divino, e corcossi entro alle foglie,
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d' un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi nol debba,
Serba in tal modo il prezïoso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava torgli l' importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

ODISSEA

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Pallade va nell' isola de' Feaci, ed appare in sogno a Nausica, figlia del Re Alcinoo; e l' esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottenuto dal padre il cocchio, esce della città. Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla palla con le sue ancelle. Lo strepito risveglia Ulisse, che ancor dormìa, e che, presentatosi alla principessa, pregala di sovvenimento. Ella il soccorre di cibo e vestito, e guidalo alla città.

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci, e all' alta
Lor città s' avviò. Questi da prima
Ne' vasti d' Iperéa fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,
Di tal sede levolli, e in una terra,

Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl' immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.
L' occhicilestra Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d' Ulisse avea la mente,
Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalea stanza si rivolse, dove
Giovinetta dormía, che le immortali
D' indole somigliava, e di fattezze,
Nausica, del Re figlia; ed alla porta,
Che rinchiusa era, e risplendea nel bujo,
Giacean due, l' una quinci e l' altra quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
Di non vulgar beltà la faccia ornaro.
La Dea che gli occhi in azzurrino tinge,
Quasi fiato leggier di picciol vento,
S' avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e ugual d' etade a lei,
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausica, perchè te così lenta
La genitrice partorì? Neglette
Lasci giacerti le leggiadre vesti,

Benchè delle tue nozze il dì s'appressi,
Quando le membra tue cinger dovrai
Delle vesti leggiadre, e a quelli offrirne,
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.
Così fama s'acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,
Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu possi,
Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,
Tra cui nascesti e tu, popol Feace
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in Orïente il Sole,
Trova l'inclito padre, e de' gagliardi
Muli il richiedi, e del polito carro,
Che i pepli, gli scheggiali e i prezïosi
Manti conduca: poichè sì distanno
Dalla città i lavacri, che del cocchio
Valerti, e non del piede, a te s'addice.
 Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo
Consiglio tal della fanciulla in petto,
La Dea, che guarda con azzurre luci,
All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè i venti commuovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo

Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati.
L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
Comparve in Orïente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.
La giovinetta s'ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo, ed alla madre
Corse, e trovolli nel palagio entrambi.
La madre assisa al focolare, e cinta
Dalle sue fanti, e con la destra al fuso
Lane di fina porpora torcea.
Ma nel caro suo padre, in quel che al grande
Concilio andava, ove attendeanlo i capi
De' Feacesi, s'abbattè Nausica,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L'eccelso carro dalle lievi ruote,
Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien, che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso.
Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre cui ride
Celibe fior di giovinezza in volto.
Questi al ballo ir vorrían con panni sempre
Giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son pur tutte in cura.
Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze

Sue giovanili non s'ardía col padre.
Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:
Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,
Non soddisfarti. Va: l'alto, impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
Venía Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
La madre collocava in gran paniere,
E nel capace sen d'otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch'era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguíanla, ungesse,
Porse in ampolla d'ôr liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente, ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si terga,

Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari, li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavanli nell' onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gianli con presto piè pestando a prova.
Purgati e netti d' ogni lor bruttura,
L' uno appo l' altro gli stendean sul lido,
Là dove le pietruzze il mar poliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s' unse,
E poi del fiume pasteggiâr sul margo:
Mentre d' alto co' raggi aureolucenti
Gli stessi drappi rasciugava il Sole.
Ma, spento della mensa ogni desío,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia.
Come Dïana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d' Erimanto,
Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
Scherzan, prole di Giove, a lei d' intorno
Le boscherecce Ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioja; ed ella
Va del capo sovrana, e della fronte
Visibilmente a tutte l' altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è vinta:

Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.
  Nella stagion che al suo paterno tetto,
I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
Ritornar disponea, nacque un novello
Consiglio in mente all'occhiglauca Diva,
Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaja
La giovinetta dalle nere ciglia,
Che de'Feaci alla cittade il guidi.
Nausica in man tolse la palla, e ad una
Delle compagne la scagliò: la palla
Desvïossi dal segno a cui volava,
E nel profondo vortice cadè.
Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il sonno
Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido
Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
Che de'monti su i gioghi erti, e de'fiumi
Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
Albergano. O son forse umane voci,
Che testè mi feriro? Io senza indugio
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
  Ciò detto, uscía l'eroe fuor degli arbusti,
E con la man gagliarda, in quel che uscía,
Scemò la selva d'un foglioso ramo,

Che velame gli valse ai fianchi intorno.
Quale dal natío monte, ove la pioggia
Sostenne e i venti impetuosi, cala
Leon, che nellè sue forze confida:
Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
O le cerve salvatiche, al digiuno
Ventre ubbidendo, parimente assalta,
Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
Tutto teme investir l'ovile ancora:
Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta
Delle fanciulle dal ricciuto crine,
Cui, lordo di salsuggine, com'era,
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
Fuggiro qua e là per l'alte rive.
Sola d'Alcinoo la diletta figlia,
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
E francò d'ogni tremito le membra,
Piantossigli di contra, e immota stette.
In due pensieri ei dividea la mente:
O le ginocchia strignere a Nausica,
Di supplicante in atto, o di lontano
Pregarla molto con blande parole,
Che la città mostrargli, e d'una vesta
Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;
Chè dello strigner de' ginocchi sdegno
Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.
Regina, odi i miei voti. Ah degg'io Dea

Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle Dive che in Olimpo han seggio,
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l'immortal Dïana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
E se tra quelli, che la terra nutre,
Le luci apristi al dì, tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s'allarga e brilla
Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazïoso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D'illustri carca nuzïali doni.
Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia:
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguía gente armata in quel vïaggio
Che in danno rïuscir doveami al fine.
É com'io, fissi nella palma gli occhi,
Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello,
Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benchè m'opprima

Dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito dell' Ogigia isola dieci
Portava giorni, e dieci il vento e il fiotto.
Scampai dall' onda ieri soltanto, e un Nume
Su queste piaggie, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred' io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima
Dopo tante sventure innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali, o la città, nessun conobbi.
La cittade m' addita, e un panno dammi,
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni invoglio.
E a te gli Dei, quanto il tuo cor desía,
Si compiaccian largir: consorte e figli,
E un sol volere in due; però ch' io vita
Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un' alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n' hanno, e gioja i buoni:
Ma quei ch' esultan più, sono i due sposi.

O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.
L' Olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men, che al buon, felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte
La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi

Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,
Che ai supplici si debba, ed ai meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma
Del poter si restringe, e dell' impero.
Tal favellò Nausica; e alle compagne,
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v' apparse un uomo?
Mirar credeste d' un nemico il volto?
Non fu, non è, e non fia chi a noi s' attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen dell' ondeggiante mare
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l'altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v' ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d' un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.
Le compagne ristèro, ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d' Alcinoo
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti

Poser, tunica e manto, e la rinchiusa
Nell' ampolla dell' ôr liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimiro. Ma l' eroe: Fanciulle,
Appartarvi da me non vi sia grave,
Finchè io questa salsuggine marina
Mi terga io stesso, e del salubre m' unga
Dell' oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non laverommi nel cospetto vostro;
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl' incrostò le larghe
Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s' astergea. Ma come tutto
Si fu lavato ed unto, e di que' panni
Vestito, ch' ebbe da Nausica in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove,
Maggior d' aspetto, e più ricolmo in faccia
Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell' arte
Nulla celaro Pallade e Vulcano,
Sparge all' argento il liquid' oro intorno
Sì, che all' ultimo suo giunge con l' opra:
Tale ad Ulisse Ateněa Minerva

Gli omeri e il capo di decoro asperse,
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradïato e di beltade.
La donzella stordiva; ed all'ancelle
Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero
Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d'uom vile e abbietto
Vista m'avea da prima, ed or simíle
Sembrami a un Dio che su l'Olimpo siede.
Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.
Quelle ascoltaro con orecchio teso,
E il comando seguìr: cibo e bevanda
All'ospite imbandiro; e il pazïente
Divino Ulisse con bramose fauci
L'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo
Bramò i ristori della mensa indarno.
Qui l'occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
E il mio padre veder, nel cui palagio

S'accoglieran della Feacia i capi.
Ma, quando folle non mi sembri puntò,
Cotal modo terrai. Finchè moviamo
De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro vieni
Non lentamente: io ti sarò per guida.
Come da presso la cittade avremo,
Divideremci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D'angusta foce, un quinci, e l'altro quindi,
Su le cui rive tutti in lunga fila
Posan dal mare i naviganti legni.
Tra un porto e l'altro si distende il foro
Di pietre quadre, e da vicina cava
Condotte, lastricato; e al foro in mezzo
L'antico tempio di Nettun si leva.
Colà gli arnesi delle negre navi,
Gomene e vele, a racconciar s'intende,
E i remi a ripolir: chè de' Feaci
Non lusingano il core archi e faretre,
Ma veleggianti e remiganti navi,
Su cui passano allegri il mar spumante.
Di cotestoro a mio potere io sfuggo
Le voci amare, non alcun da tergo
Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi,
Della feccia più vil, Chi è, non dica,
Quel forestiero che Nausica siegue,
Bello d'aspetto e grande? Ove trovollo?
Certo è lo sposo - Forse alcun di quelli,

Che da noi parte il mar, ramingo giunse,
Ed ella il ricevè, che uscía di nave:
O da lunghi chiamato ardenti voti
Scese di cielo, e le comparve un Nume
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
D'uom d'altronde venuto, e a lui donossi,
Dappoi che i molti, che l'ambíano, illustri
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
Così diríano; e crudelmente offesa
Ne saría la mia fama. Io stessa sdegno
Concepirei contra chïunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia,
Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
Fosse delle sue nozze il dì festivo.
Dunque a' miei detti bada; e leggiermente
Ritorno e scorta impetrerai dal padre.
Folto di pioppi ed a Minerva sacro
Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,
Cui viva fonte bagna, e molli prati
Cingono: ivi non più dalla cittade
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel podere
Giace del padre, e l'orto suo verdeggia.
Ivi tanto che a quella, ed al paterno
Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca
Il palagio del Re. Del Re il palagio
Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullino
Vi ti potría condur; chè de' Feaci

Non sorge ostello che il paterno adegui.
Entrato nel cortil, rapidamente
Sino alla madre mia per le superbe
Camere varca. Ella davanti al foco,
Che del suo lume le colora il volto,
Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
Degli sguardi stupor, purpuree lane.
Siedonle a tergo le fantesche, e presso
S' alza del padre il trono, in ch' ei, qual Dio,
S' adagia, e della vite il néttar bee.
Declina il trono, e stendi alle ginocchia
Della madre le braccia; onde tra poco
Del tuo ritorno alle natíe contrade,
Per remote che sien, ti spunti il giorno.
Stúdiati entrarle tanto o quanto in core;
E di non riveder le patrie sponde,
Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
Bandisci dalla mente ogni sospetto.

Detto così, della lucente sferza
Diè su le groppe ai vigorosi muli,
Che pronti si lasciaro il fiume addietro.
Venían correndo, ed alternando a gara,
Bello a vedersi, le nervose gambe;
E la donzella, perchè Ulisse a piede
Lei con le ancelle seguitar potesse,
Attenta carreggiava, e fea con arte
Scoppiare in alto della sferza il suono.
Cadea nell' acque occidentali il Sole,
Che al sacro di Minerva illustre bosco

Fûro; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
A Minerva pregava in tali accenti:
Odimi, invitta dell' Egíoco figlia,
Ed oggi almen fa pieni i voti miei
Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,
Finchè su l'onde mi sbalzò Nettuno.
Tu dammi, che gradito, e non indegno
Di pietade, ai Feaci io m'appresenti.
Disse, e Palla l'udì: ma non ancora
Visibilmente gli assistea, per tema
Del zio possente, al cui tremendo cruccio
Era pria, che i natíi lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

ODISSEA

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Nausica giunge alla città ed alla reggia, e Ulisse poco dopo, a cui Minerva sotto umana forma presentasi, e cui di più cose informa, che saper gli conviene. Stupor di lui alla vista del palagio d'Alcinoo, e descrizione così di questo, come del famoso giardino. Entrato nel palagio supplica la regina Arete, dalla quale, come pur dal Re e dagli altri capi, è con benignità ricevuto. Interrogato dalla Regina, che riconobbe le vesti ch'egli avea indosso, narra in qual modo capitò, lasciata Calipso, all'isola de' Feaci.

Mentre così pregava il paziente
Divino Ulisse, dal vigor de' muli
Portata era Nausica alla cittade.
Giunta d'Alcinoo alla magion sublime,
S'arrestò nel vestibolo; e i germani,
Belli al par degli Eterni, intorno a lei
D'ogni parte venian: sciolsero i muli,
E le vesti recaro entro la reggia.
Ma la fanciulla il piede alla secreta

Movea sua stanza, e raccendeale il foco
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono,
Perchè ai Feaci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, udían le genti.
Costei Nausica dal braccio di neve
Rallevò nel palagio; ed ora il foco
Raccendeale, e mettea la cena in punto.
Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
Della città. Ma l'Atenéa Minerva,
Che da lui non torcea l'occhio giammai,
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
Del nome e della patria. Ei già già entrava
Nell'amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
Non dissimile a vergine che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D'Alcinoo, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai venni, nè alcuno
Della città conobbi, o del contorno.
Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauchi lumi, il tetto desïato
Mostrar ti posso di leggier; chè quello

Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l'ale o il pensier sono i lor legni.
Dette tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava.
Nè i Feaci scorgeanlo andar tra loro:
Così volendo la possente Diva,
Pallade, che al suo ben sempre intendea,
E di sacra l'avvolse oscura nube.
Ulisse i porti e i bei construtti legni
Maràvigliava, e le superbe piazze,
Ove i prenci s'assembrano, e le lunghe,
Spettacolo ammirando, eccelse mura
Di steccati munite e di ripari.
Ma non prima d'Alcinoo alle regali
Case appressaro, che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.
Càcciati dentro, e non temer: l'uom franco
D'ogni difficoltate, a cui s'incontri,
Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.

Pria la Regina, che si noma Arete,
E comun con Alcinoo il sangue vanta,
Ti s' offrirà alla vista. Il Dio che scuote
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell' età, da Peribéa,
Figlia minor d' Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedía l' oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s'estinse.
Nettun di lei s' accese, e n' ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Ressenore e Alcinoo; e sul Feace
Popol regnava. Il primo, a cui fallía
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall' argenteo arco il trafisse;
Nè rimase di lui che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
E in gran pregio non men l' hanno, ed amore
Portanle i figli, e i cittadini ancora,
Che a lei, quandunque va per le cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono; chè senno
Nè a lei pur manca vêr chi più tien caro,
E le liti non rado ella compone.

Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra, dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida.

Detto, la Dea ch'è nelle luci azzurra
Su pel mare infruttifero lanciossi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d'Erettéo
Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse
All'ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l'alma,
Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d'Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavano d'argento e d'ôr vigili cani,
Fattura di Vulcan, che in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoo il glorïoso albergo.

E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feaci s'assideano i primi,
La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
Che lor metteansi ciascun giorno avante:
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte construtti
Spargean lume con faci in su le mense.
Cinquanta il Re servono ancelle: l' une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l' altre o tesson panni, o fusi
Con la rapida man rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti,
Come se un olio d' ôr su vi scorresse.
Poichè quanto i Feaci a regger navi
Genti non han che li pareggi, tanto
Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industre più che all' altre donne
Diede Minerva, e più sottile ingegno.

Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave

Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,
Pere, o non esce fuor: quando sì dolce
D' ogni stagione un zefiretto spira,
Che mentre spunta l' un, l' altro matura.
Sovra la pera giovane, e su l' uva
L' uva, e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l' uve i ridolenti fiori,
E di porpora là tingonsi, e d' oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D' ogni erba e d' ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l' una per tutto
Si dirama il giardino, e l' altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.

Di maraviglia tacito, e sospeso
Ulisse colà stava, e visto ch' ebbe
Tutto, e rivisto con secreta lode,
Nell' eccelsa magion ratto si mise,
Trovò i Feaci condottieri e prenci,

Che libavan co' nappi all' Argicida
Mercurio, a cui libar solean da sezzo,
Come del letto gli assalía la brama;
E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
Finchè ad Arete e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia alla Reina
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
La nube sacra, e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro, e forte
Stupían, guardando l' uom che alla Reina
Supplicava in tal forma: O del divino
Ressenore figliuola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi Grandi ancor, cui dì felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli
Le ricchezze domestiche e gli onori
Che s' acquistaro, tramandare. Or voi
Scorta m' apparecchiate, acciocchè in breve
Alla patria io mi renda, ed agli amici,
Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo.
Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
Sovra l'immonda cenere sedette:
Nè alcun fra tanti apría le labbra. Al fine
Parlò l'eroe vecchio Etenéo, che in pronto
Molte avea cose trapassate, e tutti
Di facondia vincea, non men che d' anni.
Alcinoo, disse con amico petto,

Poco ti torna onor, che su l'immonda
Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta.
Su via, leval di terra, e in sedia il poni
Borchiettata d'argento; e ai banditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
La dispensiera poi di quel che in serbo
Tiene, presenti al forestier per cena.
  Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man, dal focolare alzollo,
E l'adagiò sovra un lucente seggio,
Fatto sorgerne prima il più diletto
De' suoi figliuoli che sedeagli accanto,
L'amico di virtù Laodamante.
Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
Purissim' acqua nel bacil d'argento
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l'onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre, e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
  Disse; e Pontonoo il buon licore infuse,
E il recò, propinando, a tutti in giro.

Ma il Re, come libato ebbero, e a piena
Voglia bevuto, in tai parole uscío:
O condottieri de' Feaci, e capi,
Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite.
Già banchettati foste: i vostri alberghi
Cercate adunque, e riposate. Al primo
Raggio del Sole in numero più spessi
Ci adunerem, perchè da noi s'onori
L'ospite nel palagio, e più superbe
Vittime immoleransi: indi con quale
Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
Possa, non pur senza fatica o noja,
Ma lieto e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura
Che danno non l'incolga in sin ch'ei tocco
Non abbia il suol natío. Colà poi giunto,
Quel soffrirà, che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filaro.
E se un Dio fosse dall'Olimpo sceso?
Altro s'avvolgería disegno in mente
De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell'ecatombe più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche vïandante in lor s'avvegna,
Non l'occultano a noi, che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe.
  Alcinoo, gli rispose il saggio Ulisse,

Muta questo pensiero. Io dell' immenso
Cielo ai felici abitatori eterni
Nè d'indole somiglio, nè d'aspetto.
Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
Voi conoscete in più angoscioso stato.
Nè ad alcuno di lor cedo ne' mali:
Tanti e sì gravi men crearo i Numi.
Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto:
Però che nulla io so di più molesto
Che il digiun ventre, di cui l' uom mal puote
Dimenticarsi per gravezze o doglie.
Nel fondo io son de' guai: pur questo interno
Signor, che mai di domandar non resta,
Vuol ch' io più non rammenti i danni miei,
E ai cibi stenda ed ai licor la mano.
Ma voi, comparso in Orïente il giorno,
Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
Visti i miei servi, l' alte case e i campi,
Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.
Disse; e tutti assentïano, e fean gran ressa,
Che lo stranier, che ragionò sì bene,
Buona scorta impetrasse. Al fin, libato
Ch' ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
Ciascun cercava, per entrar nel sonno.
Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,
E presso gli sedeano Alcinoo e Arete,
Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglieano. Arete prima
Gli favellò, come colei che il manto

Riconobbe, e la tunica, leggiadre
Vesti, che di sua man tessute avea
Con le sue fanti, e che or vedeagli in dosso.
Stranier, gli disse con alate voci,
Di questo io te cercar voglio la prima:
Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?
Non ci fai creder tu che ai nostri lidi
Misero, errante e naufrago approdasti?
E il saggio Ulisse replicògli: Forte,
Regina, i mali raccontar, che molti
M' inviaro gli Dei. Quel che più brami
Sapere, io toccherò. Lontana giace
Un' isola nel mar che Ogigia è detta.
Quivi d' Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de' Numi
Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo
Con lei me solo a dimorar costrinse,
Dappoi che Giove a me per l' onde oscure
La ratta nave folgorando sciolse.
Tutti morti ne fûro i miei compagni:
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi, per nove
Giorni fui trasportato, e nella fosca
Decima notte all' isoletta spinto
Della Dea, che m' accolse, e amicamente
Mi trattava e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi e da vecchiezza:
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.

Sette anni interi io mi vedea con lei,
E di perenni lagrime i divini
Panni bagnava, che mi porse in dono.
Ma tosto che l'ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse imperïal messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Su travi
Da multiplici nodi in un congiunte
Con molti doni accommiatommi: pane
Candido e dolce vin diemmi, e odorate
Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare,
Un placido mandò vento innocente.
Io dieci vïaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore
Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola vostra, e a me infelice il core
Ridea, benchè altri guai m'apparecchiasse
Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,
Mi precise la via; nè più speranza
Già m'avanzava, che il naviglio frale
Me gemente portasse all'onde sopra.
Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora
Misurai questo mar, finchè alla vostra
Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.
Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
Franto un'onda m'avría, che me in acute
Punte cacciava, e in disamabil riva:
Se non ch'io, ritirandomi dal lido,

Tanto nôtava, che a un bel fiume sceso
Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco
Parvemi, e liscio; nè in balía de' venti.
Scampai, le forze raccogliendo. Intanto
Spiegò i suoi veli la divina Notte,
Ed io, lasciato da una parte il fiume,
Sovra un letto di foglie e tra gli arbusti
Giacqui, e m'infuse lungo sonno un Dio.
Dormíi l'intera notte insino all'alba,
Dormíi sino al meriggio; e già calava
Verso Occidente il Sole, allor che il dolce
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia trastullar su l'erba,
E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
Mostrava tal, qual non s'attende mai
L'uom da una età sì fresca, in cui s'abbatta,
Perchè la fresca età sempre folleggia.
Ella recente pan, vino possente,
Ella comodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato
Render potrà, ma non potrà bugiardo.
Ed Alcinoo repente: Ospite, in questo
La mia figlia sfallì, che non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.
Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve
La incolpabil fanciulla. Ella m'ingiunse

Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor che il tuo vedermi
T' infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
Razza noi siamo al sospettare inchina.
  Ed Alcinoo di nuovo: Ospite, un' alma
Già non s'annida in me, che fuoco prenda
Sì prontamente. Alla ragione io cedo,
E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.
Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d' un parer con meco
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case otterresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisse:
Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
Però così su l'alba il tuo vïaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
Nella nave potrai, mentre i Feaci
L'azzurra calma romperan co' remi:
Nè cesseran, che nella patria messo
T' abbiano, e ovunque ti verrà desio,
Foss'anco oltre l' Eubéa, cui più lontana
D' ogni altra regïon che alzi dal mare,
Dicon que' nostri che la vider, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All' Eubéa
S' indrizzâr, l' afferrâr, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.

Conoscerai quanto sien bene inteste
Le nostre navi, e i giovani gagliardi
Nel voltar sottosopra il mar co' remi.
Gioì a tai detti il paziente Ulisse,
E le braccia levando, O Giove padre,
Sclamò, tutte adempir le sue promesse
Possami Alcinoo! Ei gloria eterna avranne,
Ed io porrò nelle mie case il piede.
Queste correan tra lor parole alterne.
Ma la Reina candida le braccia,
Arete, intanto alle fantesche impose
Il letto collocar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre. Usciro
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciaro in fretta,
E rïentrate, Sorgi, ospite, or puoi,
Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
Nè punto al forestier l'invito spiacque.
Così ei sotto il portico sonante
Là s'addormía ne' traforati letti.
Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni.

ODISSEA

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla patria sua ricondotto. Alcinoo dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contesa che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov' egli dà prova di sè al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Doni che si fanno ad Ulisse. Questi ad un secondo convito sente ricordare dallo stesso cantore il gran cavallo di legno e la caduta di Troja; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. Alcinoo allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d'Alcinoo al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano

Veníano i Feacesi, e su polite
Pietre sedeansi. L' occhiglauca Diva,
Cui d' Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s' avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e, Su, dicea,
Su, prénci e condottieri, al foro, al foro,
Se udir vi cal dello stranier che giunse
Ad Alcinoo testè per molto mare,
E assai più, che dell' uom, del Nume ha in viso.
  Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente fûro in brev' ora i seggi pieni.
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol: chè a lui Minerva
Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
Crebbelo, e in gagliardía, perch' ei ne' petti
Destar potesse riverenza e affetto,
E de' nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dar di sè prova, uscir con vanto.
  Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoo in questa guisa:
O condottieri de' Feaci, e prenci,
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a me ignoto forestier, che venne
Ramingo, e ignoro ancor, se donde il Sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei,
Scorta dimanda pel vïaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or noi l' usanza

Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge
Per difetto di scorta i giorni e i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall'onde non battuto ancora,
E s'eleggan cinquanta, e due garzoni
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,
Subito e laute ad apprestar m'andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
Seguìanlo ad una; e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il Re imposto avea,
Fûro del mar non seminato al lido,
La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzaro l'albero e la vela.
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poscia d'Alcinoo ritrovâr l'albergo.

Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accogliea, bionde e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scojâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidïabile. L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vatè,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
Come a staccar con mano indi l'avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond'ei, qual volta nel pungea desío,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.
Come la fame rintuzzata, e spenta
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentíasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
Salse in que' dì la fama. Era l'antica

Tenzon d'Ulisse e del Pelíade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si feriro entrambi.
Il Re de' prodi Agamennón gioia
Tacitamente in sè, visti a contesa
Venire i primi degli Achei: che questo
Della caduta d' Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di que' mali,
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.
A tai memorie il Laerzíade, preso
L' ampio ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Feaci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioja erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apría
Nuovamente le labbra; e nuovamente
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s' avvide,
E l' adocchiò, sedendogli da presso,

Oltre che forte sospirare udillo;
E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito, e dell'amica
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
Proviamci, perchè l'ospite, com'aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udranno attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
Seguíanlo. Ma l'araldo, alla caviglia
Rïappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella
Strada in cui posto erasi Alcinoö e i capi.
Movean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
Per cimentarsi, gioventù forzuta.
Sorse Acroneo ed Ocíalo, Eleatréo sorse,
E Nauteo e Primneo e Anchíalo: levossi
Eretmeo ancor, Pontéo, Proto, Toóne,
Non che Anabesinéo, non che Amfiálo,
Di Polinéo Tectonide la prole.
E non ch' Eurialo all' omicida Marte
Somigliante, e Naubolide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,

Vincea di corpo e di beltà. Nè assisi
I tre restâr figli d'Alcinoo: desso
Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonéo pari ad un Nume.
Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo,
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitonéo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciolli indietro
Quell'intervallo, che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noval fendono a un'ora.
Succedè al corso l'ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amfiálo spiccollo, e il disco lunge
Non iscagliò nessun, com'Elatréo.
Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura io veggio, e non mi par che ancora
Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.
Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:

Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l'uom, benchè assai forte.
Laodamante, il tuo parlar fu bello,
Eurialo rispondea. Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita.
Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre,
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so per l'uom gloria maggiore,
Che del piè con prodezza e della mano,
Mentre in vita riman, poter valersi.
T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall'alma. Poco il desïato istante
Del tuo vïaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti.
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno e scorta,
Siedomi, al Re pregando, e al popol tutto.
Il bravò Eurialo a viso aperto allorá:
Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne che la stirpe umana
Per suo diletto esercitar costuma.

Tu m' hai vista di tal, che presso nave
Di molti banchi s' affaccendi, capo
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell' atleta tieni.
Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:
Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver che i Numi
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L' un bellezza non ha, ma della mente
Gl' interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chïunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a' sè attrae, qual Nume.
L' altro nel viso e nelle membra un mostra
Degl' immortali Dei: pur non si vede
Grazia che ai detti suoi s' avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar saprian gli stessi Eterni un volto:
Se non che poco della mente vali.
Mi trafiggesti l' anima nel petto,
Villane voci articolando: io nuovo
Non son de' giochi, qual tu cianci, e credo
Anzi, ch' io degli atleti andai tra i primi,
Finchè potei de' verdi anni e di queste

Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,
Gl'infortunj domaro. E non pertanto
Cimenterommi: chè mordace troppo
Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo.
Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli, onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava, e pondo.
Rotollo in aria, e con la man robusta
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s'abbattero in terra
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all'ospite conversa, Un cieco, disse,
Trovar, palpando, tel potría: chè primo,
Nè già di poco, e solitario sorge.
Per questa prova dunque alcun timore
Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga.
Rallegrossi a tai voci, e si compiacque
Il Laerzíade, che nel circo uom fosse
Che tanto il favoría. Quindi ai Feaci
Più mollemente le parole volse:
Quello arrivate, o damigelli, e un altro
Pari, o più grande, fulminarne in breve

Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,
Chi far periglio di sè stesso agogna,
Venga in campo con me: poichè di vero
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
Storpia le imprese sue, chïunque in mezzo
D'un popolo stranier con chi l'alberga
Si presenta a contendere. Degli altri
Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei primajo,
Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benchè turba d'amici a me d'intorno
Contra quell'oste disfrenasse i dardi.
Sol Filottete mi vincea dell'arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci.
Ma quanti su la terra or v'ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
Con Eurito d'Ecalia, o con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni

Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
Non videro invecchiar, poscia che Apollo
Forte si corrucciò che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo,
Non mi vantaggi alcun: chè tra che molto
M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisce l'infedel ginocchio.

Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: Forestier, la tua favella
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
De' motti audaci, onde colui ti morse,
La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta,
Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
Sederai con la sposa e i figli a mensa,
E quel che di gentile in noi s'annida,
Rimembrerai, possi a un illustre amico
Favellando narrar, quali redammo
Studi dagli avi per voler di Giove.
Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a maraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica e danza, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri e i letti molli.

Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
Pregio dell'arte della danza avete,
Fate che lo straniero a' suoi più cari,
Risalutate le paterne mura,
Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,
Che nel palagio alla colonna pende,
Vanne, e al divin Demodoco la reca.
Sorse, e partì l'araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti,
Ed il campo agguagliaro, e dilataro,
Rimosse alquantò le persone, il circo.
Tornò l'araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
Feano al vate corona, ed il bel circo
Co' presti piedi percoteano. Ulisse
De' frettolosi piè gli sfolgorii
Molto lodava; e non si rïavea
Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.
Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa

Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan nunzïolla; e questi, udito
L'annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un' immortal vendetta
Macchinando nell' anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordía
A frangersi impossibili, o a disciorsi.
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D'ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S'avvïò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all' alte travi,
Quai fila sottilissime d' aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,
Che nè d'un Dio li potea l' occhio tôrre.
Poscia che tutto degl' industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Martè, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vendette non istava indarno.
Vide partir l' egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione

Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturníde onnipossente padre
Nel conjugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano
Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano: altrove, a Lenno
Vassene, e ai Sintii di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo vïaggio a Lenno:
Perocchè il Sole spïator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell'Olimpo l'udîr gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete,
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuopre d'infamia ognora,

Ed il suo cor nell' omicida Marte
Pone, come in colui che bello e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti, e dell' ingrato
Spettacol che oggi sostener m' è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d' este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch' io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto.
Disse; e i Dei s' adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d' argento.
Le Dee non già; chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D' ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell' atrio s' adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcano gli artifici; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:

Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
Dell' adulterio gli può tôrre a dritto.
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all' aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzïoso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall' argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorría
Dormire all' aurea Venere da presso.
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L'inclito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: Scioglilo. Io t'entro
Mallevador, che agl'Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com'è ragione.
Questo, rispose il Dio dai piè distorti
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle

Malleverie che dânnosi pe' tristi.
Come legarti agl' Immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s' affranca?
  Io ti satisfarò, riprese il Nume
Che la terra circonda, e fa tremarla.
  E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fôra il ricusar, nè lice.
Disse, e d' un sol suo tocco i lacci infranse.
  Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' Numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestîr, che meraviglia
Non men che la Dea stessa, era il suo manto.
  Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentíansi, e l' ossa.
  Ma di Laodamante e d' Alio soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l' industre
Polibo fatta, e colorata in rosso.

L' un la palla gittava in vêr le fosche
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La rispingea senza fatica o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
Gittata in alto la vermiglia palla,
Da nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte e rivolte alterne e rapide,
Mentre lor s' applaudía dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s' alzavano.
  Così ad Alcinoo l' Itacese allora:
O de' mortali il più famoso e grande,
Mi promettesti danzatori egregi,
E ingannato non m' hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
  Gioì d' Alcinoo la sacrata possa,
E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
Voi che per sangue e merto i primi siete.
Saggio assai parmi il forestiero, e degno
Che di ricchi l' orniàm doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
Tunica e manto, ed un talento d' oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,
Ond' ei, così donato, alla mia cena
Con più gioja nel cor vegna e s' assida.
Eurialo, che il ferì d' acerbi motti,
Co' doni, e in un con le parole, il plachi.

Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoo,
Il più famoso de' mortali e grande,
L' ospite io placherò, come tu imponi.
Gli offrirò questa di temprato rame
Fedele spada, che d'argento ha l' elsa,
La vagina d' avorio; e fu l'avorio
Tagliato dall' artefice di fresco.
Non l'avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: Ospite padre, salve.
Se dura fu profferta, e incauta voce,
Prendala, e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
Giove conceda i desïati aspetti.
Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo
Dianti felici dì: nè mai nel petto
Per volger d'anni uopo o desir ti nasca
Di questa spada ch' io da te ricevo,
Benchè placato già sol da' tuoi detti.
Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
Già dechinava il Sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti, e all' augusta
Madre davante collocati fûro.
Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci,

Che altamente sedero; e del Re il sacro
Valore in forma tal parlò ad Arete:
Donna, su via, la più sald' arca e bella
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
E un manto, di cui nulla offenda il lustro.
Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo
Rame sul foco una purissim' onda,
Perch' ei, le membra asterse, e visti in bello
Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l'orecchio il canto.
Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno,
Ch' ei d' Alcinoo non pensi, al Saturníde
Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.
Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in su le braci ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versâr l'onda, e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell' arche la più salda e bella,
E tutti con la tunica e col manto
Vi allegò i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l'ospite: Il coverchio
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra nave.

L'accorto eroe, che non udilla indarno,
Mise il coverchio, e l'intricato nodo
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la Dedalea Circe.
E qui ad entrar la dispensiera onesta
L'invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto,
Che tai conforti s'accostâr di rado
Al suo corpo dal dì che della Ninfa
Le grotte più nol ritenean, dov'era
D'ogni cosa adagiato al par d'un Nume.
Lavato ed unto per le scorte ancelle,
E di manto leggiadro e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natía tua terra,
Di quella, onde pria venne a te salute.
Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale, oh! così Giove,
L'altinonante di Giunon marito
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
Com'io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, t'onorerò: chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.

Già le carni partíansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L' onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d' un' alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall' abbrostita e ghiotta
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all' araldo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond' io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodíe la Musa impara.
Portò l' araldo il dono, e il vate il prese,
E per l' alma gli andò tacita gioja.
Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e fûro spenti appena
Della fame i desiri e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,
Ciò che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l' avessi, o da' que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui, e l' edifizio canta
Del gran cavallo, che d' inteste travi,

Con pallade al suo fianco, Epéo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno (stratagemma insigne!)
Degli eroi per cui Troja andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m'udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.
 Demodoco, che pieno era del Nume,
D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprîr le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte,
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l'armi,
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi
Precipitarlo, o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poichè destino
Era che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse
L'immensa mole intesta, ove de' Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor compagni

Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
Col divin Meneláo corse, qual Marte,
E un duro v' ebbe a sostener conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.
A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l' ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sovra lui s' abbandona, ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell' asta il tergo
Le va battendo, e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiorato il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s' accorse alcuno,
Salvo Re Alcinoo, che sedeagli appresso,
E gemere il sentía: però ai Feaci,
Udite, disse, o condottieri e prenci.
Deponga il vate la sonante cetra;
Chè a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch' ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l' ospite, a cui siede

Certo un' antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v' ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata, e i doni,
D' amistà pegni, e le accoglienze oneste?
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto, è di fratello in vece.
Ma tu di quel ch' io domandarti intendo,
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, soleà la madre,
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
Chè senza nome uom non ci vive in terra,
Sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,
Da' genitori suoi l' acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
Sì che la nave d' intelletto piena
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra,
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi,
Che Nettun contra noi forte s' adira,

Perchè illeso alla patria ogni mortale
Riconduciamo; e che un de' nostri legni
Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio
Struggerà nelle fosche onde, e la nostra
Cittade coprirà d'alta montagna.
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,
Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
I mari scorsi e i visitati lidi.
Parlami delle genti, e delle terre
Che di popol ridondano, e di quante
Veder t'avvenne nazïoni agresti,
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
E a cui timor de' Numi alberga in petto.
Nè mi tacer, perchè secreto piangi,
Quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti.
Se venne dagli Dei strage cotanta,
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell'età future.
Ti perì forse un del tuo sangue a Troja,
Genero prode, o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
O forse un fido, che nell'alma entrarti
Sapea, compagno egregio? È qual fratello
L'uom che sempre usa teco, e a cui forniro
D'alta prudenza l'intelletto i Numi.

ODISSEA

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza di Troja. Battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Trojani. Arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto. Descrizione d' una singolare isoletta, e della spelonca del Ciclope Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppe inventare.

Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi vai,
Bello è l' udir, gli replicava Ulisse,
Cantor, come Demodoco, di cui
Pari a quella d' un Dio suona la voce:
Nè spettacol più grato havvi, che quando
Tutta una gente si dissolve in gioja,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l' urne,
Donde coppier nell' auree tazze il versi,

E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de' miei guai domandi,
Perch' io rinnovi ed inacerbi il duolo.
Qual pria dirò, qual poi, qual nell' estremo
Racconto serberò delle sventure,
Che gravi e molte m' inviaro i Numi?
Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno
Mi si concede riposata e ferma,
Dell' ospitalità ci unisca il nodo,
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nérito si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All' orto e al mezzogiorno queste,
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Deh qual giammai l' uom può della natía
Sua contrada veder cosa più dolce?
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la Dedalea Circe,
Desïando d' avermi entrambe a sposo.
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core

Piegava mai; chè di dolcezza tutto
La patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troja prescriveami Giove
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.

Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S'allontanaro in questo mezzo, e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in forza,
E battagliare a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.
Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d'ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattin durava, e il sacro Sole

Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
Sostenevam della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all'Occaso,
L'ora menò, che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l'Achiva forza
Fu dall'aste de' Ciconi respinta.
Sei de'compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
  Lieti nel cor della schivata morte,
E de'compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido:
Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguian, che tre fïate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
L'adunator de' nembi Olimpio Giove
Contro ci svegliò intánto una feroce
Tempesta Boreal, che d'atre nubi
La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
E la notte di cielo a piombo scese.
Le vele ai legni, che moveansi obbliqui,
Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.
Noi del timore ammainammo, e ratto
I navigli affrettammo in vêr la spiaggia,
Ove due giorni interi, e tante notti,
Posavam lassi, e addolorati e muti.
  Ma come l'Alba dai capelli d'oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,

Entro i navigli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natíe: se non che Borea, e un'aspra
Corrente me, che la Maléa girava,
Respinse indietro, e da Citera svolse.
Per nove infausti dì sul mar pescoso
I venti rei mi traportaro. Al fine
Nel decimo sbarcammo in su le rive
De' Lotofági, un popolo a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E pasteggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando,
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro, e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.
Chïunque l'esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,
La contrada natía sbandir dal petto.
È ver ch'io lagrimosi al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:
E agli altri risalir con gran prestezza

Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.
Quei le navi salíano, e sovra i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gían battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
  Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
Che vivon senza leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
Col vomero spezzar; ma il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato,
L'orzo, il frumento e la gioconda vite,
Che si carca di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi;
Su la moglie ciascun regna e su i figli,
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
Troppo, nè lunge, un' isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata
Da un' infinita nazïon di capre
Silvestri, onde la pace alcun non turba;
Chè il cacciator, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore o mandrïan v' alberga.
Manca d' umani totalmente, e solo

Le belanti caprette, inculta, pasce.
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,
Su cui passare i golfi, e le straniere
Città trovar, qual delle genti è usanza,
Che spesso van l'una dell' altra ai lidi,
E all'isola deserta addur coloni.
Malvagia non è certo, e in sua stagione
Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
Spiegansi in riva del canuto mare.
Si vestirían di grappi ognor le viti,
E così un pingue suolo il vomer curvo
Riceveria, che altissima troncarvi
Potríasi al tempo la bramata messe.
Che del porto dirò? Non v' ha di fune
Nè d' àncora mestieri; e chi già entrovvi,
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
Le voglie si raccendano, e secondi
Spirino i venti. Ma del porto in cima
S' apre una grotta, sotto cui zampilla
L' argentina onda d' una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
Là smontavamo, e per l' oscura notte,
Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea:
Chè una densa caligine alle navi
Stava d' intorno, nè splendea di cielo
La Luna, che d' un nembo era coverta.
Quindi nessun l'isola vide, e i vasti

Flutti al lido volventisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e l' Alba dalle rosee dita,
Nel sonno disciogliendoci, aspettammo.

Sorta la figlia del mattino appena,
L' isoletta, che in noi gran maraviglia
Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe
Prole cortese dell'Egíoco Giove,
Per fornir di convito i miei compagni,
Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch' io non so, se dai Numi in sì brev' ora
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguíano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n' ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezïoso vino:
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Rïempiuto avevam, quando la sacra
Dispogliammo de' Ciconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo dell'agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,

Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr' io
Della gente a spïar vo' col mio legno,
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi, ed a cui
Timor de' Numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi, e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro, e già su i banchi
Sedean l' un dopo l' altro, e gían battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell' estremo fianco
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore e capre, e di recise pietre
Composto, e di gran pini e querce ombrose,
Alto recinto vi correa d' intorno.
Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,
E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembiante
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D' una montagna smisurata, dove

Non gli s'alzi da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi pareano, e più arditi, in via mi pongo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D'Evantéo figlio, e sacerdote a Febo,
Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole.
Quindi ei mi porse incliti doni: sette
Talenti d'ôr ben lavorato, un' urna
D'argento tutta, e dodici d'un vino
Soave, incorruttibile, celeste
Anfore colme; un vin ch'egli, la casta
Moglie e la fida dispensiera solo,
Non donzelli sapeanlo, e non ancelle.
Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,
Venti metri infondea d'acqua di fonte,
E tal dall'urna scoverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somma noja
Stato saría non confortarne il petto.
Io dell'alma bevanda un otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben diceami il cor, quale di strana
Forza dotato le gran membra, e insieme
Debil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatic' uom mi si farebbe incontra.

Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l'erte cime
Le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D' agnelli e di capretti eran le stalle:
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov' ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siere nôtavano. Qui forte
I compagni pregavanmi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s' adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s' entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse:
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che rïuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sagrifizio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
Indi l'attendevam nell'antro assisi.

Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
Pondo non lieve di risecca selva,
Che la cena cocessegli, portando.
Davanti all'antro gittò il carco, e tale
Levossene un romor, che sbigottiti

Nel più interno di quel ci ritraemmo.
Ei dentro mise le feconde madri,
E gl' irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruote e' forti
Carri di loco non avríano smossa,
E l' ingresso acciecò della spelonca.
Fatto, le agnelle assiso, e le belanti
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.
Mezzo il candido latte insieme strinse,
E su i canestri d' intrecciato vinco
Collocollo ammontato; e l' altro mezzo,
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.
Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scôrse, e disse:
Forestieri, chi siete? E da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i flutti?
Della voce al rimbombo, ed all' orrenda
Faccia del mostro, ci s' infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troja partiti e trabalzati
Su pel ceruleo mar da molti venti,
Cercando il suol natío, per altre vie,

E con vïaggi non pensati, a queste,
Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
Quell' Atride Agamennone che il mondo
Empieo della sua fama, ei che distrusse
Città sì grande, e tante genti ancise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d'ospiti in grado,
E d' un tuo dono rimandarci lieti.
Ah! temi, o potentissimo, gli Dei:
Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
Il supplicante vendica, e l' estrano,
Giove ospital, che l' accompagna, e il rende
Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.
Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
Che vuoi che i Numi io riverisca e tema.
L' Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
Chè di loro siam noi molto più forti.
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
Ma dimmi: ove approdasti? All' orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?
Così egli tastommi; ed io, che molto
D' esperïenza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte;

Nettuno là, 've termina, e s'avanza
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l' onda
Sen portò il vento. Dall' estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
La man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano
Dilacerolli, e s' imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interïora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo,
Spettacol miserabile scorgendo
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.

Poichè la gran ventraja empiuto s'ebbe,
Pasteggiando dell' uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
Tutto quant'era ei si distese, e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai
Farmigli presso, e la pungente spada
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge,
Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
Chè non era da noi tor dall' immenso

Vano dell'antro la sformata pietra
Che il Ciclope fortissimo v'impose.
Però, gemendo, attendevam l'aurora.
  Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore belle, acconciamente il tutto,
E i parti a questa mettea sotto, e a quella.
Nè appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de' cari amici,
E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso,
Che dell'antro alla bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pingue
Gregge davanti, alto per via fischiando.
  Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per iscoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un'immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla.
Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse
Di terra, onde fermar con quello i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.
Albero scorger credevam di nave
Larga, mercanteggiante, e l'onde brune
Con venti remi a valicare usata:
Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte

Diedi ai compagni da polirla. Come
Polita fu, da un lato io l'affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,
Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficcar nell'occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco:
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto
Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
Pecore e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
Due de'compagni, e cenò d'essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi:
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui libar, recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.

Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl' infiniti uomini in terra
Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.
  La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo
Del soave licor prese diletto,
E un'altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch' io ti porga
L'ospital dono che ti metta in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia e néttare celeste.
  Un' altra volta io gli stendea la coppa.
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
Quando m'accorsi che saliti al capo
Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: Il mio nome,
Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L' ultimo ch' io
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.
  Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell' antro con la gran cervice
Ripiegata su l' omero; e dal sonno,

Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino, e della carne i pezzi,
Con sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell'ulivo il palo
Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M'abbandonasse nel miglior dell'opra.
Come, verde quantunque, a prender fiamma
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D'insolito ardimento il cor ci armava.
Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo
Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra,
Levandomi su i piè, movealo in giro.
E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando
Va d'ambo i lati le coregge, e attorno
L'instancabile trapano si volve:
Sì nell'ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
Struggeva, uscía della pupilla, e l'ime
Crepitarne io sentía rotte radici.
Qual se fabbro talor nell'onda fredda
Attuffò un'ascia o una stridente scure,

E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
L'occhio intorno al troncon cigola e frigge.
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargèmmo impauriti.
Ei fuor cavossi dell'occhiaja il trave,
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furïando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
Quinci e quindi accorrean, la voce udita,
E soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridastu mai? Perchè così ci turbi
La balsamica notte e i dolci sonni?
Fúrati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtude. Or se nessuno
Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
Puoi bene, a Re Nettun, drizzare i prieghi.
Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:
Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
Tutta si fosse la mia frode ordita.
Polifemo da duoli aspri crucciato,

Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse.
Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa,
Dopo molto girar, fraude io m'arresto.
Montoni di gran mole, e pingui e belli,
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unia tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de' compagni,
Cui fean riparo i due ch'ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un arïete
Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
Con fermo cor mi v'attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavam l'aurora.
  Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura

Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentían le poppe,
Rïempiean di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferían continue doglie,
D'ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s'avvide il folle
Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscía
De' suoi velli bellissimi gravato
L'arïete, e di me, cui molte cose
S'aggiravan per l'alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Arïete dappoco, e perchè fuori
Così da sezzo per la grotta m'esci?
Già non solevi dell'agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei fiumi
Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornavi da sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L'occhio del tuo signor? l'occhio che un tristo
Mortal mi svelse co' suoi rei compagni,
Poichè doma col vin m'ebbe la mente,
Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove dalla mia forza ei si ricovra,
Ti giuro che il cervel dalla percossa

Testa schizzato scorrería per l'antro,
Ed io qualche riposo avrei da' mali
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
Disse; e da sè lo spingea fuori al pasco.
 Tosto che dietro a noi l'infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall'arïete,
E poi gli altri a slegar, che, ragunate
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,
Cacciavansele avanti in sino al mare.
Desïati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di Morte, a quei che in guardia
Rimaser della nave, e che i compagni,
Che non vedeano, a lagrimar si diero.
Ma io non consentíalo, e con le ciglia
Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor che, messe in nave
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio
Salían, sedean su i banchi, e percotendo
Gían co' remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo un gridar d'uom lontani,
Così il Ciclope io motteggiai: Ciclope,
Color che nel tuo cavo antro, le grandi
Forze abusando, divorasti, amici
Non eran dunque d'un mortal da nulla,
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio?
Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta
Però Giove ne prese, e gli altri Numi.

A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d'un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua caddemi: al tonfo
L'acqua levossi, ed innondò la nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.
Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
Ne la staccai, pontando; ed i compagni
D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce:
E quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti
A Polifemo io rivolgea di nuovo,
Benchè gli amici con parole blande
D'ambo i lati tenessermi: Infelice!
Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc'anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto
Non percotesse al continente il legno.
Fa che gridare o favellar ci senta,
E volerà per l'aere un'altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia.
L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.

Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
Da' prischi vaticinj eccomi côlto.
Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telemo, figliuol d'Eurimo, che avea
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell'occhio spegneríami Ulisse.
Se non ch'io sempre uom gigantesco e bello,
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava; ed ecco in vece
La pupilla smorzarmi un piccoletto
Greco ed imbelle, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vientene, Ulisse, ch'io
Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
Voglial, mi sanerà, non altri, io credo,
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi.
Oh! così potess'io, ratto ripresi,
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.
Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
D' Itaca abitator, figlio a Laerte,

Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natío suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni, e nuove
Nell'avita magion trovi sciagure.
Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotandol nell'aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo.
Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L'onda, e il legno coprì, che all'isoletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l'altre navi in su l'arena,
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È vero
Che voller che a me sol, partite l'agne,
Il superbo arïete anco toccasse.
Io di mia mano al Saturníde, al cinto
D'oscure nubi Correttor del Mondo,
L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sagrifizi Giove,
Che anzi tra sè volgea, com'io le navi
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.

L' intero dì sino al calar del Sole
Sedevam banchettando: il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia, l' Alba
Ditirosata in Orïente sorse,
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedean l' un dopo l' altro, e percotendo
Gían co' remi concordi il bianco mare.
Così noi lieti per lo scampo nostro,
E per l'altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavam le spume.

ODISSEA

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Ulisse giunge all' isola Eolia. Eolo gli fa il dono d'un otre, in cui tutti i venti, non compresovi zefiro, son rinchiusi. I compagni sciolgono l' otre; e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sè. Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni e le navi, eccetto una, con la quale arriva all' isola di Circe. Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. Ulisse con l' erba Moli, che Mercurio gli diede, scioglie l' incanto. Stato un anno con Circe, questa il consiglia d' ire alla casa di Plutone; ed ei s' apparecchia, perduto uno de' compagni, a ubbidirla.

Giungemmo nell' Eolia, ove il diletto
Agl' immortali Dei d' Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola natante,
Cui tutta un muro d' infrangibil rame,
E una liscia circonda eccelsa rupe.
Dodici, sei d' un sesso e sei dell' altro,
Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse

Per nodo marital suore e fratelli,
Che avean degli anni il più bel fior sul volto.
Costoro ciascun dì siedon tra il padre
Caro, e l'augusta madre, ad una mensa
Di varie carca dilicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d'armonie risuona,
Poi, caduta su l'isola la notte,
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.
Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese
Co' modi più gentili Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troja,
Del navile de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del partir mio l'ora,
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio vïaggio
Pensier si tolse e cura, e della pelle
Di bue novenne appresentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti:
Poichè de' venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentare il freno.
L'otre nel fondo del naviglio avvinse
Con funicella lucida d'argento,
Che non ne uscisse la più picciol' aura;

E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
Che la nostra follía volse in disastro!
  Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavàmo; e già veniaci incontro
Nel decimo la patria, e omai vicini
Quei vedevam che raccendeano i fochi:
Quando me stanco, perch'io regger volli
Della nave il timon, nè in mano altrui,
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Favellavan tra loro, e fean pensiero
Che argento ed oro alle mie case, doni
Del generoso Ippotade, io recassi.
Numi! come di sè, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui, dovunque navigando arriva!
Molti da Troja dispogliata arredi
Riporta belli e prezïosí; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a casa
Torniam con le man vote. In oltre questi
L'Ippotade gli diè pegni d'amore.
Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda
D'oro e d'argento la bovina pelle.
  Così prevalse il mal consiglio. L'otre
Fu preso e sciolto; e immantinente tutti
Con furia ne scoppiâr gli agili venti.
La subitana orribile procella

Li rapìa dalla patria, e li portava
Sospirosi nell'alto. Io, cui l'infausto
Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.
Soffrii, rimasi: ma, coverto il capo,
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empieano indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.

Scendemmo a terra, acqua attignemmo, e a mensa
Presso le navi ci adagiammo. Estinta
Del cibarsi e del ber l'innata voglia,
Io con un de' compagni e con l'araldo
M' inviai d' Eolo alla magion superba;
E tra la dolce sposa e i figli cari
Banchettante il trovai. Sul limitare
Sedevam della porta. Alto stupore
Mostraro i figli, e con parole alate,
Ulisse, mi dicean, come venistu?
Qual t'assalì demone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria e al tuo palagio, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d'amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infausto a tale
Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,
Chè il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolcir tentai.
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,

Via, rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più malvagio:
Chè a me nè accor, nè rimandar con doni
Lice un mortal che degli Eterni è in ira.
Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo sbandía me dal suo tetto,
Che de' gemiti miei tutto sonava.
Mesti di nuovo prendevam dell'alto:
Ma si stancavan di lottar con l'onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moría la speme ne' dogliosi petti.
Sei dì navigavamo, e notti sei;
E col settimo Sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
Quivi uomo insonne avría doppia mercede,
L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle
Dalla candida lana: sì vicini
Sono il dïurno ed il notturno pasco.
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli
Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,
Che nel concavo porto a entrar fur pronti,
Propinque vi tenean le ondivaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
Vi s'alza mai, nè picciola onda, e sempre

Una calma vi appar tacita e bianca.
Io sol rimasi col naviglio fuori,
Che al sasso estremo con intorta fune
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
Quanto si discopría, mirava intorno.
Lavor di bue non si scorgea, nè d'uomo:
Sol di terra salir vedeasi un fumo.
Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
Mandoli a investigar, quali l'ignota
Terra produce abitatori e nutre.
La via diritta seguitâr, per dove
I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;
E s'abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che del fonte d'Artacia, onde costuma
Il cittadino attignere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d'argento.
Le si fèro da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impero,
La domandaro; ed ella pronta l'alto
Loro additò con man tetto del padre.
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovâr di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d'orror correr pel sangue.
Costei di botto Antifate chiamava
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto

Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
Che gli fu cena; gli altri due con fuga
Precipitosa giunsero alle navi.
Di grida la cittade intanto empiea
Antifate. I Lestrigoni l'udiro,
E accorrean chi da un lato e chi dall'altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d'uomini spiranti e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguía strage, io, sguainato il brando,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
Lietamente schivò: ma gli altri tutti
Colà restaro sfracellati e spersi.
Contenti dello scampo, e in un dogliosi
Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l'isola Eéa sorgemmo, dove
Circe, Diva terribile, dal crespo
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno.
Suora germana del prudente Eeta,

Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell' antico Oceán figliuola illustre.
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del pari
La stanchezza rodendoci e la doglia.

Come recato ebbe il dì terzo l' Alba,
Io, presa l' asta ed il pungente brando,
Rapidamente andai sovra un' altezza,
Se d' uomo io vedessi opra, o voce udissi.
Fermato il piè su la scoscesa cima,
Scôrsi un fumo salir d' infra una selva
Di querce annose, che in un vasto piano
Di Circe alla magion sorgeano intorno.
Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno in vece rivoltare i passi,
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima
A esplorare inviar, mi parve il meglio.
Già tra la nave e me poco restava:
Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
Per quella solitudine io destai,
Grosso ed armato di ramose corna
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.
Spinto dal Sole, che il cuocea co' raggi,
De' paschi uscía della foresta, e al fiume
Scendea con labbra sitibonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo

Sì, che tutto il passò l'asta di rame.
Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede
Póntando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno
Cerro deposi a terra: indi virgulti
Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i morti
Piedi ne strinsi dell' enorme fera.
Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi,
Su la lancia poggiandomi, al naviglio:
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sformata belva.
Presso la nave scaricaila; e ratto
Con soavi parole i miei compagni,
A questo rivolgendomi ed a quello,
Così tentai rïanimare: Amici,
Prima del nostro dì d' Aide alle porte
Non calerem, benchè ci opprima il duolo.
Su, finchè cibo avemo, avem licore,
Non mettiamli in obblío; nè all' importuna
Fame lasciamci consumar di dentro.
Quelli, ubbidendo alle mie voci, usciro
Delle latebre loro, e, in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti,
Stupían del cervo: sì gran corpo egli era!
E come sazj del mirarlo fûro,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,
Sparse prima di chiara onda le palme.

Così tutto quel dì sino all' Occaso
Di carne opima e di fumoso vino
L' alma riconfortammo : il Sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorío dell' onde.
Ma sorta del mattin la rosea figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi :
Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
Qui, d'onde l' Austro spira o l' Aquilone,
E in qual parte il Sole alza, in qual dechina,
Noto non è. Pur consultare or vuolsi,
Qual consiglio da noi prender si debba,
Se v' ha un consiglio : di che forte io temo.
Io d' in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D' infra un bosco di querce al ciel si volve.
Rompere a questo si sentiro il core,
D' Antifate membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell' uom mense imbandite.
Strida metteano, e discioglieansi in pianto.
Ma del pianto che pro? che delle strida?
Tutti in due schiere uguali io li divisi,
E diedi ad ambo un duce : all' una il saggio
Euriloco, e me all' altra. Indi nel cavo
Rame dell' elmo agitavam le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose
Senza dimora. Ventidue compagni,

Lagrimando, il seguían; nè affatto asciutte
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.
Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s' offerse,
Che vagheggiava una feconda valle.
Montani lupi e leon falbi, ch' ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s' avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l' anche s' ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s' arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Cantarellava con leggiadra voce,
Ed un' ampia tessea, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo.
Polite allor, d' uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto
Tutta fa risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce

Mandaro; e Circe di là tosto, ov' era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo
La seguìan tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina e mel recente; e un succo
Giungeavi esizïal, perchè con questo
Della patria l'obblío ciascun bevesse.
Preso e vôtato dai meschini il nappo,
Circe batteali d'una verga, e in vile
Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, intégro.
Così rinchiusi, sospirando, fûro:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere e dell'elce,
De' verri accovacciati usato cibo.
Nunzio verace dell' infausto caso
Venne rapido Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un vïolento duolo
L'alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L'interrogammo; ed ei l' eccidio al fine
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,

Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion construtta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s'ergea.
Tessea di dentro una gran tela, e canto,
Donna o Diva, chi 'l sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Seguíanla: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch'io feci, ad esplorare assiso,
Traccia d'alcun di lor più non m'apparve.
  Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta
Spada d'argento bullettata appesi,
Appesi un valid'arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mio grado,
Con supplici gridò parole alate,
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi, e la vicina
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
  Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a rïempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo
La nave negra io mi lasciava, e il mare.

Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all' alta casa
Presso io mi fea, quando Mercurio, il Nume
Che arma dell' aureo caduceo la destra,
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese, —
E, Misero! diss'ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo,
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell' immagine tua penso che a terra
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d' ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi
Consigli tutti io t' aprirò. Bevanda
Mista, e di succo esiziale infusa,
Colei t' appresterà: ma le sue tazze
Contra il farmaco mio nulla varranno.
Più oltre intendi. Come te la Diva
Percosso avrà d' una sua lunga verga,
Tu cava il brando che ti pende al fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t' avventa.
Circe, compresa da timor, sue nozze
T' offrirà pronta: non voler tu il letto

Della Dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti costringila col grande
Degl' immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno,
Onde, poichè t' avrà l' armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.
  Finito il ragionar, l' erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta,
E la natura divisonne: bruna
N' è la radice; il fior bianco di latte;
Moli i Numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Detto, dalla boscosa isola il Nume
Alle pendici dell' Olimpo ascese;
Ed io vêr Circe andai; ma di pensieri
In gran tempesta m' ondeggiava il core.
  Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall' atrio. Udimmi, e ratta
Levossi, e aprì le luminose porte,
E m' invitava: io la seguía non lieto.
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
Quindi con alma, che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice, ed io la presi
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.

Però in quel che la Dea me della lunga
Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
Co' tuoi compagni nella stalla giaci,
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
Circe, mandando una gran voce, corse
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia afferrommi, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
Chi sei tu? donde sei? la patria dove?
Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,
Che l'incanto bevuto in te non possa,
Quando io non vidi, cui passasse indarno
Per la chiostra de' denti il mio veleno.
Certo un'anima invitta in petto chiudi.
Sarestu forse quel sagace Ulisse,
Che Mercurio a me sempre iva dicendo
Dover d'Ilio venir su negra nave?
Per fermo sei. Nella vagina il brando
Riponi, e sali il letto mio: dal core
D'entrambi ogni sospetto amor bandisca.
Circe, risposi, che da me richiedi?
Io cortese vêr te, che in sozze belve
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza secreta,
Onde, poichè m'avrai l'armi spogliate,
Del cor la forza tu mi spogli ancora?
No, se non giuri prima, e con quel grande

Degl' immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarai per macchinarmi a danno.
Dissi; e la Dea giurò. Di Circe allora
Le belle io salsi maritali piume.
  Quattro servíano a lei nel suo palagio
Di quelle Ninfe che dai boschi nate
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
L'una gittava su i politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino:
L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d'oro v'imponea canestri:
Mescea la terza nell'argentee brocche
Soavissimi vini, e d'auree tazze
Copría le mense: ma la quarta il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco
Sotto il vasto treppiè, che l'onda capea
Già fervea questa nel cavato bronzo,
E me la Ninfa guidò al bagno, e l'onda
Pel capo mollemente e per le spalle
Spargermi non cessò, ch'io mi sentii
Di vigor nuovo rifiorir le membra.
Lavato ed unto di licor d'oliva,
E di tunica e clamide coverto,
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
E un'altra Ninfa da bel vaso d'oro

Purissim' acqua nel bacil d' argento
Mi versava, e stendeami un liscio desco,
Che di candido pane e di serbate
Dapi a fornir la dispensiera venne.
Cibati, mi dicea la veneranda
Dispensiera, ed instava; ed io, d' ogni esca
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
Tenea la mente, pur sedendo, infissa.
Circe, ratto che avvidesi ch' io mesto
Non mi curava della mensa punto,
Con queste m' appressò voci sul labbro:
Perchè così, qual chi non ha favella,
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
Non tocchi, nè bevanda? In te sospetto
S' annida forse di novello inganno?
Dopo il mio giuramento a torto temi.
  Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio
Vivanda toccheria prima, o bevanda,
Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
Fa che liberi io scorga i miei compagni,
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna.
  Circe uscì tosto con in man la verga,
E della stalla gl' infelici trasse,
Che di porci novenni avean l' aspetto.
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
D' uno all' altro passando, un prezïoso
Sovra lor distendea benigno unguento.
Gli odiati peli, che la tazza infesta
Produsse, a terra dalle membra loro

Cadevano; e ciascun più, che non era,
Grande apparve di corpo, e assai più fresco
D'etade in faccia, e di beltà più adorno.
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi
La destra; e un così tenero e sì forte
Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentíasi di pietà la stessa Maga.
 Ella, standomi al fianco, O sovrumano
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
La tira, e cela nelle cave grotte
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teco.
 M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutríansi e di sospiri.
Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rusticale albergo,
I vitelli saltellano, e alle madri,
Che più serraglio non ritienli, o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno:
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s'aggiravano i compagni,
E quei mostravan su la faccia segni,
Che vi si scorgeríen, se il dolce nido,
Dove nacquero e crebbero, se l'aspra
Itaca avesser tocca. O, lagrimando
Diceau, di Giove alunno, una tal gioja

Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo
Fato degli altri raccontar ti piaccia.
Ed io con dolce favellar: La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte
Le ricchezze si celino e gli arnesi.
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel tetto sacro dell'illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d'ogni desío la copia regna.
Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,
Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
Qual mai vi punge del disastro sete,
Che discendiate alla Maliarda, e vôlti
Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
Il suo palagio a custodir dannati?
L'ospizio avrete del Ciclope, quando
Calaro i nostri nella grotta, e questo
Prode Ulisse guidavali, di cui
Morte ai miseri fu lo stolto ardire.
Così Euriloco; ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il capo
Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,
Benchè vincol di sangue a me l'unisse.
Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
Con favella gentil: Di Giove alunno,
Costui sul lido, se ti piace, in guardia
Della nave rimangasi, e alla sacra

Magion noi guida. Detto ciò, dal mare
Meco venían, nè restò quegli indietro:
Tanto della minaccia ebbe spavento.
Cura prendeasi Circe in questo mezzo
Degli altri, che lavati, unti, e di buone
Tuniche cinti e di bei manti fûro.
Seduti a mensa li trovammo. Come
Si sguardaro l'un l'altro, e sul passato
Con la mente tornaro, in pianti e in grida
Davano, e ne gemean pareti e volte.
M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa
L'inclita tra le Dive: O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Modo al dirotto lagrimar si ponga.
Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
Duraste affanni, e so le crude offese
Che vi recaro in terra uomini ostili.
Su via, gioite omai, finchè nel petto
Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando
Itaca alpestre abbandonaste in prima.
Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue,
Per la memoria de' viaggi amari
Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza
Disimparaste tra cotanti guai.
Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Pel continuo rotar d'un anno intero
Giorno non ispuntò, che a lauta mensa
Me non vedesse e i miei compagni in festa.
Ma rivolto già l'anno, e le stagioni

Tornate in sè col variar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì molti compiuto,
I compagni, traendomi in disparte,
Infelice! mi dissero, del caro
Cielo nativo e delle avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato
Che in vita tu rimanga, e le rivegga?
Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quei si corcaro per le stanze; ed io,
Salito il letto a maraviglia bello
Di Circe, supplichevoli drizzai
Alla Dea, che m'udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
Rendimi natío ciel, cui sempre vola,
Non pure il mio, ma de'compagni il core,
De'compagni, che stanno a me d'intorno,
Sempre che tu da me t'apparti, e tutta
Con le lagrime lor mi struggon l'alma.
O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza
Io più oltre non vo'. Ma un'altra via
Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi
Di Pluto e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume;
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed Ombre.

Rompere il core io mi sentii. Piaguea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal vïaggio sarà il duce? All'Orco
Nessun giunse finor su negra nave.

Per difetto di guida, ella rispose,
Non t'annojar. L'albero alzato, e aperte
Le tue candide vele, in su la poppa
T'assidi, e spingerà Borea la nave.
Come varcato l'Oceáno avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi e d'infecondi salci
Bosco di Proserpína: a quella piaggia,
Che l'Oceán gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
Rupe ivi s'alza, presso cui due fiumi
S'urtan tra lor romoreggiando, e uniti
Nell'Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.
Appréssati alla rupe, ed una fossa,
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
Indi vin puro e limpidissim'onda
Vérsavi, a onor de'trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frali e vôti
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,

Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sagrificherai, di doni il rogo
Rïempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo arïete,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all' Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Le già sgozzate vittime e scojate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguainato siedi,
Nè consentir, che anzi, che parli al vate,
I Mani al sangue accostinsi. Repente
Il profeta verrà, duce di genti,
Che sul vïaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natíe contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.
  Così la Diva; e d' in su l' aureo trono
L' Aurora comparì. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; e a sè ravvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;
Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un vago
Su i ben torti capei velo s' impose.
Ma io, passando d' una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno

Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe.
Si levaro, e obbediro. Ahi che nè quinci
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v'era, il qual d'etate
Dopo gli altri venía, poco nell'armi
Forte, nè troppo della mente accorto.
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
Udito il suon della partenza, e il moto,
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga
Scala di dietro scendere obblïando,
Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
Precipite dall'alto: il collo ai nodi
Gli s'infranse, e volò l'anima a Dite.
Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi,
Alle patrie contrade andar credete:
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l'indovino spirto.
Duol mortale gli assalse a questi detti.
Piargeano, e fermi rimanean lì lì,
E la chioma stracciavansi: ma indarno
Lo strazio della chioma era, ed il pianto.
Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse

Lagrime spargevam, Circe, che in via
Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,
Con piè leggiero. Chi potría de' Numi
Scorgere alcun che qua o là si mova,
Quando dall' occhio uman voglion celarsi?

Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D'Elpenore, di cui non rinchiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.
Lasciato in casa l'avevam di Circe
Non sepolto cadavere e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
E, con alate voci a lui converso,
Elpenore, diss' io, come scendesti
Nell' oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè, ch' io su la negra nave.
Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il molto vin m' offese.
Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
Di calar non membrando interna scala,
Mossi di punta sovra il tetto, e d' alto
Precipitai: della cervice i nodi
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.
Ora io per quelli da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t' allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so, che alla Circéa
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, signor mio, vogli
Là ricordarti, onde io non resti, come

Della partenza spiegherai le vele,
Senzà lagrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.
Ma con quell'armi, ch'io vestía, sul foco
Mi poni, e in riva del canuto mare
A un misero guerrier tumulo innalza,
Di cui favelli la ventura etade.
Queste cose m'adempii; ed il buon remo,
Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea,
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.
  Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
  Così noi sedevam, meste parole
Parlando alternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
La forma lieve del compagno, a cui
Suggería molti accenti il suo disastro.
Comparve in questo dell'antica madre
L'Ombra sottile, d'Anticléa, che nacque
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi, ch'io per Troja sciolsi.
La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima
Favellar non s'udía. Levossi al fine
Con l'aureo scettro nella man famosa
L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,

Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri.
Il piè ritrassi, e invaginai l'acuto
D'argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
E un Nume invidïoso il ti contende.
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
I nitidi montoni e i buoi lucenti.
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi,
E alla nave io predíco, ed a te stesso.
E ancor che morte tu schivassi, tardo
Fôra, ed infausto, e senza un sol compagno,
E su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:

Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio i temerarj amanti,
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè, che ad una nuova
Gente non sii, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance;
O de' politi remi, ale di nave,
Notizia vanta. Un manifesto segno
D'esser nella contrada io ti prometto.
Quel dì che un altro pellegrino, a cui
T'abbatterai per via, te quell'arnese,
Con che al vento su l'aja il gran si sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.
Poi, vittime perfette a Re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete e un verro,
Riedi, e del cielo agli abitanti tutti
Con l'ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.
L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.
Tiresia, io rispondea, così prescritto

(Chi dubbiar ne potrebbe ?) hanno i Celesti.
Ma ciò narrami ancora : io della madre
L'anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.
Che far degg'io, perchè mi riconosca ?
Ed egli : Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Quai degli spirti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorran parole non bugiarde : gli altri
Da te si ritrarran taciti indietro.
Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profetante Re l'alma s'immerse.
  Ma io di là non mi togliea. La madre
S'accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè, che ravvisommi, e queste
Mi drizzò lagrimando alate voci :
Deh come, figliuol mio, scendestu vivo
Sotto l'atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Ocean, cui varcare ad uom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troja, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo bujo
Tu vieni ? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua ? nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto ?

O madre mia, necessità, risposi,
L'alma indovina a interrogar m'addusse
Del Tebano Tiresia. Il suolo Acheo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troja ne' puledri bella
Seguii, per disertarla, il primo Atride.
Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Dïana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?
Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch'io non rieda più, si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achei forse impalmolla?
Riprese allor la veneranda madre:
La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,
Non entrò: il figlio sù i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense,
Cui l'invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s'asside.

Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.
Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate, o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato, e il duolo
Nutre piangendo la tua sorte: arrogi,
La vecchiezza increscevole che il colse.
Non altrimenti de' miei stanchi giorni
Giunse il termine a me, cui non Dïana,
Sagittaria infallibile, di un sordo
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
Che soglion trar delle consunte membra
L'anima fuor con odïosa tabe:
Ma il desío di vederti, ma l'affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.

Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, vêr lei,
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse; e ratto,
Ahi, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi

D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l'un dell'altro al collo,
Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?
Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,
Forse l'alta Proserpina mandommi?
O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l'egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t'inganna. È de' mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l'aere il nudo spirto.
Ma tu d'uscire alla superna luce
Da questo bujo affretta; e ciò che udisti,
E porterai nell'anima scolpito,
Penelope da te risappia un giorno.
Mentre così favellavam, sospinte
Dall'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi comparíano, e le consorti,
E traean della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patía che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.

Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
Che del gran Salmonéo figlia, e consorte
Di Creteo, un de' figliuoi d'Eolo, sè disse.
Costei d'un fiume nell'amore accesa,
Dell'Enipèo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolve,
Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
L'azzurro Nume che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel Dio, corcossi
Delle sue vorticose acque alla foce;
E la porporeggiante onda d'intorno
Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,
Lui celando, e la giovane, cui tosto
Sciols'ei la zona virginale, e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese,
E chiamolla per nome, e tai parole
Le feo: Di questo amor, donna, t'allegra.
Compiuto non avrà l'anno il suo giro,
Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai degl'Immortali
Non rïescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il Nume che la terra scuote.
Disse; e ne' gorghi suoi l'accolse il mare.
  Ella di Neleo e Pelia, ond'era grave,
S'alleviò. Forti del sommo Giove
Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,
Nell'ampia l'altro, e di feconde gregge

Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro.
Quindi altra prole, Esón, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amitaóne,
Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza e agli atti.
Poi d'Asòpo la figlia, Antiopa, venne,
Che dell'amor di Giove andò superba,
E due figli creò, Zeto e Anfïone.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munîr di torri:
Chè mal potean la spazïosa Tebe
Senza torri guardar, benchè gagliardi.
Venne d'Amfitrïón la moglie, Alcmena,
Che al Saturníde l'animoso Alcide,
Cor di leone, partorì. Megara,
Di Creonte magnanimo figliuola,
E moglie dell'invitto Ercole, venne.
D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'uom disposando da lei nato. Edipo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' Numi nell'amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L'infame nodo ad un'eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto

Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie, che una madre invoca.
  Vidi colei non men, che ultima nacque
All'Iaside Anfïón, cui l'arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minïéo
Orcomeno ubbidía; l'egregia Clori,
Che Neleo di lei preso a sè congiunse,
Poscia ch'egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe
Periclimeno; e poi di quella Pero,
Che maraviglia fu d'ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla lunata spazïosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenasse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L'impresa
Melampo assunse, un indovino illustre;
Se non che a lui s'attraversaro i fati,
E pastori salvatichi, da cui
Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.
Ma non prima, già in sè rivolto l'anno,
I mesi succedettersi ed i giorni,
E compièr le stagioni il corso usato,
Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l'irreprensibil vate,

I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L'alto di Giove s'adempiea consiglio.
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L'un di cavalli domatore, e l'altro
Pugile invitto. Benchè l'alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe
(Così Giove tra l'Ombre anco gli onora.)
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Rïapron gli occhi, e chiudonli alla luce,
E glorïosi al par van degli Eterni.
Dopo costei mi si parò davanti
D'Aloéo la consorte, Ifimidéa;
Cui di dolce d'amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l'inclito Ifïalte,
Che la luce del Sol poco fruiro.
Nè di statura ugual, nè di beltade,
Altri nodrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d'Orïon si taccia.
Non avean tocco il decim'anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
Questi volendo ai sommi Dei su l'etra
Nuova portar sedizïosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
L'arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte;
E il fean, se i volti pubertà infiorava:

Ma di Giove il figliuolo, e di Latona
Sterminolli ambo, che del primo pelo
Le guance non ombravano, ed il mento.
Fedra comparve ancor, Procri e Arïanna,
Che l'amante Teséo rapì da Creta,
E al suol fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Dïana,
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta.
Nè restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l'abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheríami la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta dal mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura.
Tacque. I Feaci per l'oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l'immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante?
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell'onor, ch'io ricevo, a parte siete.
Non congedate in fretta, e senza doni
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa
Per favor degli Dei tanto serbate.

Qui favellò Echenéo, che gli altri tutti
Vincea d'etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpì con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima
Del Re l'esempio attenderemo, e il detto.
Ciò sarà ch'ella vuole, Alcinoo disse,
Se vita e scettro a me lascian gli Dei.
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L'ospite indugi sino al nuovo Sole,
Sì ch'io tutti i regali insieme accoglia.
Cura esser dee comun che lieto ei parta,
E più, che d'altri, mia, s'io qui son primo.
Alcinoo re, che di grandezza e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
Sei mesi ancor mi riteneste e sei,
E fida scorta intanto, e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Chè quanto io tornerò con man più piene
A' miei sassi natíi, tanto la gente
Con più onore accorrammi e con più affetto.
Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D'alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali benigna
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadría di parole i labbri t'orna,
Nè prudenza minor t'alberga in petto.
L'opre de' Greci e le tue doglie, quasi
Lo spirto della Musa in te piovesse,

Ci narrasti così, ch'era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
Di tanti eroi che veleggiaro a Troja
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina,
E, finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all'aurora
Ti consentisse il duol, sino all'aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto.
  V'ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampâr dai rischj
D'una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.
  Poichè le femminili Ombre famose
La casta Proserpina ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei che fato uguale
Trovâr d'Egisto negl'infidi alberghi,
Si levò d'Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani
Mi stendea di toccarmi invan bramose:
Chè quel vigor, quella possanza, ch'era
Nelle sue membra ubbidïenti ed atte,
Derelitto l'avea. Lagrime anch'io

Sparsi a vederlo, e intenerii nell' alma,
E tai voci, nomandolo, gli volsi:
O inclito d' Atréo figlio, o de' prodi
Re, Agamennóne, qual destin ti vinse,
E i lunghi t' arrecò sonni di Morte?
Nettuno in mar ti domò forse, i fieri
Spirti eccitando de' crudeli venti?
O t' offesero in terra uomini ostili,
Che armenti depredavi e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa, roteavi il brando?
Laerzíade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell' Atride l' Ombra,
Me non domò Nettuno all' onde sopra,
Nè m' offesero in terra uomini ostili.
Egisto, ordita con la mia perversa
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,
Come alle greppie inconsapevol bue,
L' empio mi trucidò. Così morii
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedessi estinti, o in singolar certame,
Non solita pietà tocco t' avrebbe,
Noi mirando, che stesi all' ospitali
Coppe intorno eravam, mentre correa

Purpureo sangue il pavimento tutto.
La dolente io sentii voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m'uccidea da presso,
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
Chiudere, nè compor degnò le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna, che sì atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò, cui s'era vergine congiunta.
Lasso! dove io credea che, ritornando,
Figliuoli e servi m'accorrían con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
Sè ricoprì d'infamia, e quante al mondo
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.
 Oh quanta, io ripigliai; sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage,
E a te, cogliendo dell'assenza il tempo,
Funesta rete Clitennestra tese.
 Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
Con la tua donna non usar dolcezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
De' tuoi secreti a lei, parte ne taci.
Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba: chè Penelope, la saggia

Figlia d'Icario, altri consigli ha in core.
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contento,
Tu la lasciavi, navigando a Troja:
Ed oggi il tuo Telemaco felice
Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto
Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
Giusti baci porrà sovra la fronte.
Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì, ch'io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse tienlo
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso Re Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste.
  Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur se Oreste spira
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.
  Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco
Sorger lo spirto del Peliade Achille,

Di Patroclo, d' Antiloco e d' Ajace,
Che gli Achei tutti, se il Pelíde togli,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l' imago; e, lamentando,
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi?
Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
Sempre involto ne' guai, l' Acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu, nè giammai fia. Vivo d' un Nume
T' onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelíde. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l' impero.
Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Peléo,

Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a riverirlo i molti
Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
Chè passò il tempo che la Troica sabbia
D' esanimi io covría corpi famosi,
Proteggendo gli Achei. S' io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la paterna soglia,
A chïunque oltraggiarlo, e degli onori
Fraudarlo ardisse, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.

Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all'oste Achiva
Io stesso sopra cava e d' uguai fianchi
Munita nave rimenai da Sciro.
Sempre che ad Ilio tenevam consulte,
Primo egli a favellar s' alzava in piedi,
Nè mai dal punto devïava: soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l' armi si prendean, confuso
Già non restava in fra la turba, e ignoto:
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant' ei mandasse,
Propugnacol de' Greci, anime all' Orco,
Da me non t' aspettare. Abbiti solo,

Che il Telefide Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetéi, che gli morían intorno;
Euripilo di Troja ai sacri muri
Per la impromessa man d' una del Rege
Figlia venuto, ed in quell' oste intera,
Dopo il deiforme Mennone, il più bello.
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
Nel construtto da Epéo cavallo salse,
Che in cura ebb' io, poichè a mia voglia solo
Apríasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?
Tergeansi capi e condottier con mano
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensì prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave
Crollava, mali divisando a Troja.
Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carco
Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse.

Dissi; e d' Achille alle veloci piante
Per li prati d' asfodelo vestiti
L' alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.

D' altri guerrieri le sembianze tristi

Compariano ; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Ajace
Stava in disparte il disdegnoso spirto ,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell' armi del Pelide appo le navi .
Teti , la madre veneranda , in mezzo
Le pose , e giudicaro i Teucri e Palla.
Oh côlta mai non avess' io tal palma ,
Se l' alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa ,
Ajace , a cui d' aspetto e d' opre illustri ,
Salvo l' irreprensibile Pelide ,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
Io con blande parole , Ajace , dissi ,
Figlio del sommo Telamon , gli sdegni
Per quelle maladette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai ? Fatali
Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci ,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men , che per Achille ,
Dolenti andiam ; nè alcun n' è in colpa , il credi :
Ma Giove , che infinito ai bellicosi
Danai odio porta , la tua morte volle.
Su via , t' accosta , o Re , porgi cortese
L' orecchio alle mie voci , e la soverchia
Forza del generoso animo doma.

Nulla egli a ciò : ma , ritraendo il piede ,
Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.
Pur , seguendolo io quivi , una risposta

Forse data ei m'avría; se non che voglia
Altro di rimirar m'ardea nel petto.
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
Figliuol, che assiso in trono, e un auro scettro
Stringendo in man, tenea ragione all'Ombre,
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
Conto di sè rendeangli entro l'oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.
Vidi il grande Orïon, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguía de' prati Inferni
Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d'infrangibil rame.
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l'alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopée campagne.
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,
Ch'ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.
Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro un argenteo lago,
La cui bell'onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chinava il veglio le bramose labbra,

Tante l'onda fuggía dal fondo assorta,
Sì che apparíagli ai piè solo una bruna
Da un Genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch'egli stendea dritto la destra,
Vêr le nubi lanciava i rami il vento.
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l'una e l'altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d'un monte,
Urtando con le man, coi piè pontando,
Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava: dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salía di polve un nembo.
D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,
Anzi il fantasma: però ch'ei de' Numi
Giocondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d'oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,

Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava.
Ma il petto attraversavagli una larga
D'ôr cintura terribile, su cui
Storïate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,
E pugne, e stragi, e sanguinose morti:
Cintura, a cui l'eguale o prima, o dopo,
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
Mi sguardò, riconobbemi, e con voce
Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,
Certo un crudo t'opprime avverso fato,
Qual sotto i raï del Sole anch'io sostenni.
Figliuol quantunque dell'Egíoco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane
Trifauce trassi ripugnante indarno,
D'Ermete col favore e di Minerva.
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.
  Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi, che spariro, è omai gran tempo.

E que' duo forse mi sarien comparsi,
Ch' io più veder bramava, eroi primieri,
Teseo e Piritoo, gloriosa prole
Degl' immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un improvviso
Timor m' assalse, non l' orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall' Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo,
E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il saliano, e s' assidean su i banchi.
Pria l' aleggiar de' remi il cavo legno
Mandava innanzi d' Oceán su l' onde:
Poscia quel, che levossi, ottimo vento.

ODISSEA

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

Ritorno all'isola di Circe, esequie d'Elpenore, e partenza d'Ulisse. Questi, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de' compagni. Arrivo all'isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e cibansi delle lor carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest'ultima con un'arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all'isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceáno, ed all'Eéa
Isola giunse nell'immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell'Aurora, e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell'Alba il sacro lume.
Ma come del mattin la bella figlia

Colorò il ciel con le rosate dita,
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell'estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all'infelice amico,
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,
L'esequie femmo, ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima.

Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene infiamma.
L'inclita tra le Dee stava nel mezzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D'Aide, e di cui la sorte è due fiate
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,
Navigherete; ma il cammino, e quanto
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.

Chi persuaso non saríasi? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il Sol celato, ed imbrunito il mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a seder pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l'illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i Numi.
Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chïunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chïunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passeggier: ma non lontano
D'ossa d'umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s'alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l'orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, se vuoi; sol che diritto

Te della nave all'albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani;
Perchè il diletto di sentir la voce
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino, ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,
Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.
  Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
Dell'azzurra Anfitrite il salso fiotto.
Gl'Iddii beati nella lor favella
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l'ambrosia: la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre.
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: chè de' navigli tutti
Le tavole del pari e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell'Argo, che solcava il mare,
Degli uomini pensiero, e degli Dei,
Trapassar valse, navigando a Colco:
E se non che Giunon, cui molto a cuore

Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrían contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.
  Dall' altra parte havvi due scogli: l' uno
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
Nè su l' acuto vertice, l' estate
Corra, o l' autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri, o çalarne,
Venti mani movesse, e venti piedi:
Sì liscio è il sasso, e la costa superba.
Nel mezzo volta all' Occidente e all' Orco
S' apre oscura caverna, a cui davanti
Dovrai ratto passar; giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,
Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guajolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anterïori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell' incavato
Speco profondo ella s' attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno,

Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que' mostri maggior che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorghi, e nutre.
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi;
Poichè quante apre disoneste bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l' altro s' alza contrapposto scoglio,
E il dardo tuo ne colpiría la cima.
Grande verdeggia in questo, e d' ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fïate il rigetta, e tre nel giorno
L' assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
Non t' accostar, mentre il mar negro inghiotte:
Chè mal sapría dalla ruina estrema
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
Tienti vicino, e rapido trascorri.
Perder sei de' compagni entro la nave
Torna più assai, che perir tutti a un tempo.
Tal ragionava; ed io: Quando m' avvegna
Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
Che gli amici a distruggermi s' avventa?
O sventurato, rispondea la Diva,
Dunque le pugne in mente ed i travagli
Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?
Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
Credila, e duro, e faticoso, e immenso
Male, ed inespugnabile, da cui

Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio.
Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
E tanti de' compagni un'altra volta
Ti rapirà, quante spalanca bocche.
Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratéi, che al mondo generò tal peste,
E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
Allora incontro ti verran le belle
Spiaggie della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:
Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce, o scema, per natale, o morte,
Branco; e le Dive sono i lor pastori,
Faetusa e Lampezie il crin ricciute,
Che partorì d'Iperïone al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neerà.
Come l'augusta madre ambo le Ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata, ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.
Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi concesso.
Ma se giovenca molestaste, od agna,

Sterminio a te predico, e al legno e a' tuoi.
E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo.
Disse; e sul trono d' ôr l' Aurora apparve.
Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l' isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune,
Confortava i compagni; ed i compagni
V' entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi
Fean co' remi nel mar spume d'argento.
La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido
Per l' ondoso cammin ne accompagnava:
Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,
Sedevamo, di spingerci e guidarci
Lasciando al timonier la cura, e al vento.
Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
Degno mi par che a tutti voi sia conto
Quel che predisse a me l' inclita Circe.
Scoltate adunque, acciocchè, tristo o lieto,
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
Sfuggire in pria delle Sirene il verde
Prato, e la voce dilettosa ingiunge.
Vuole ch' io l'oda io sol: ma voi diritto
Me della nave all' albero legate
Con fune sì, ch' io dar non possa un crollo;
E dove di slegarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, o comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.

Mentre ciò loro io discopría, la nave,
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo
Delle Sirene all' isola pervenne.
Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
E l' onde assonnò un demone. I compagni
Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,
E nella nave collocârle: quindi
Sedean su i banchi, ed imbiancavan l' onde
Co' forti remi di polito abete.
Io la duttile cera, onde una tonda
Tenea gran massa, sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n' iva
Rivoltando e premendo in fra le dita.
Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
Perocchè lucidissimi dall' alto
Scoccava i rai d' Iperïone il figlio.
De' compagni incerai senza dimora
Le orecchie di mia mano; e quei diritto
Me della nave all' albero legaro
Con fune, i piè stringendomi, e le mani.
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar, che ne tornava bianco.
Già, vogando di forza, eravam, quanto
Corre un grido dell' uomo, alle Sirene
Vicini. Udito il flagellar de' remi,
E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciaro a sciorre:
O molto illustre Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,

Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa, che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce, che innonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.
Chè non pur ciò, che sopportaro a Troja
Per celeste voler Teucri ed Argivi,
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga.
Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettato orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni legame
Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerci, coloro
A sè la cera dall' orecchie tosto,
E dalle membra a me tolsero i lacci.
Già rimanea l' isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
Remi di man lor caddero, e la nave,
Che de' fidi suoi remi era tarpata,

Là immantinente s' arrestò. Ma io
Di su, di giù per la corsía movendo,
E con blanda favella or questo, or quello
De' compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L' infinito vigor di Polifemo
Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mio senno,
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch' io comando, tutti
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
Percotete co'remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo.
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l' obblïar: guida il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ed all' opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Getterai nell' orribile vorago.

Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch' io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L' un sovra l' altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo.
E qui, di Circe, che vietommi l' arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell' arme vestiami, e con due lunghe
Nell' impavida mano aste lucenti
Salia sul palco della nave in prua,

Attendendo colà, che l'efferata
Abitatrice dell'infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
Da parte alcuna rimirarla io valsi.
Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottía l'onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaja in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia parea nell'imo fondo: verdi
Le guance di paura a' tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l'estrema volta.
Qual pescator che su pendente rupe

Tuffa di bue silvestre in mare il corno
Con lunghissima canna, un' infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dell'onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scillà i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto mai
Di cotanta pietà non mi s' offerse.
  Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
La feconda ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce, e l'armento;
E ne giungean dall'ampie stalle a noi
I belati su l'aure ed i muggiti.
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Ond'io, Compagui, lor dicea, per quanto
Siate angosciati, la sentenza udite
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch'io l'isola schivar debba del Sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Circe affermava che il maggior de' guai
Quivi c' incoglieria. Lasciarla indietro
Ci convien dunque con la negra nave.

Colpo tai detti fu quasi mortale.
Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa
Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
Nè fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi
Contendi il toccar terra, e di non parca
Cena sul lido ristorarsi. Esigi
Che in mezzo le notturne ombre su questo
Pelago a caso erriam, benchè la notte
Gravi produca disastrosi venti.
Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato
Di Mezzodì ci assalga, o di Ponente,
Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?
S'obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell'isola s'appresti.
Come il dì spunti, salirem di nuovo
La nave, e nell'immensa onda entreremo.

Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m'avvidi
Che mali un Genio prepotente ordía.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa,
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che, se greggi troviam, troviamo armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda:
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.

Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L'invïolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiâr sul lido.
Paga delle vivande e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovveniansi di color che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimoso il dolce sonno.
Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nembi Olimpio Giove
Destò un gagliardo, turbinoso vento,
Che la terra coverse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l'oricrinita Aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, ch' ivi
I lor balli tessean, l'introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno,
E, Compagni, diss'io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La man dal gregge e dall'armento: al Sole,
Terribil Dio, che tutto vede ed ode,
Pascono i monton pingui e i bianchi tori.
Dissi; e acchetârsi i generosi petti.

Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai, che di Levante o d'Austro.
Finchè il pan non fallì loro, ed il vino,
Ubbidïenti, e della vita avari,
Rispettavan l'armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi
Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,
Con archi ed ami, o di quale altra preda
Lor venisse alle man; però che forte
Rodeali dentro l'importuna fame.
Io, dai compagni scevro, una remota
Cercai del piede solitaria piaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d'aura non sentïasi colpo,
Sparsi di limpid' onda, e a tutti alzai
Gli abitanti del cielo ambo le palme.
Nè guari andò, che d'un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto rïempièrmi i Numi.
Euriloco frattanto un mal consiglio
Pose innanzi ai compagni: O da sì acerbe
Sciagure oppressi, la mia voce udite.
Tutte odïose certo ad uom le morti:
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le belle
Giovenche, e sagrifici ai Numi offriamo.
Chè se afferrar ci sarà dato i lidi

Nativi, al Sole Iperïone un ricco
Tempio illustre alzeremo, appenderemo
Molti alle mura preziosi doni.
E dov' ei, per li buoi dalla superba
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l' alma
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola stando, intisichir più a lungo.
Disse; e tutti assentíano. Incontanente,
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse intorno; e, côlte prima,
Per difetto che avean di candid' orzo,
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scojaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patían disagio,
Versavan poi su i sagrifici ardenti,
E abbrostían tutti gl' intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate
Le interïora, tutto l' altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle ciglie il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m' era,

Ch' io mi sentii dall' avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.

Nunzia non tarda dell' ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch' io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun dì prendea il mio core.
Colpa e pena in lor sia d' una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce.

E il nimbifero Giove a lui rispose:
Tra gl' Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l' alma terra, e in cielo, i raggi.
Io senza indugio d' un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno.

Queste cose Calipso un giorno udia
Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle
La ricciuta il bel crin Ninfa Calipso.

Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni, od or quel: ma vïolato
L'armento fu, nè avea compenso il male.
Strani prodigj intanto agl'infelici
Mostravano gl' Iddii: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggían le incotte
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.
Pur del fior dell' armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim' alba, il turbinoso vento
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L'albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparía che il cielo e l'onda,
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebrârsi l'acque.
La nave non correa che un tempo breve;
Poichè ratto uno stridulo Ponente,
Infurïando, imperversando, venne
Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell' albero, che a poppa
Cadde; ed antenne in uno, e vele a sarte
Nella sentina scesero. Percosse
L'alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,

E cacciata volò dal corpo l'alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contra la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.
Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l'ondeggiante sale,
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro, e la vita.
Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme.
Poi la base dell'albero l'irata
Onda schiantò: ma di taurino cuojo
Rivestíalo una striscia, ed io con questa
L'albero e la carena in un legai,
E sopra mi v'assisi; e tale i venti
Esizïali mi spingean su l'onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
Che, nojandomi forte, in vêr Cariddi
Ricondur mi volea. L'intera notte
Scorsi su i flutti; e col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottía le salse spume.
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,
Qual vipistrello; chè nè dove i piedi

Fermar, nè come ascendere, io sapea,
Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi
Rami, che d'ombra ricoprían Cariddi.
Là dunque io m'attenea, bramando sempre,
Che rigettati dall' orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desío vennero a galla.
Nella stagion che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s'avvía,
Dell'onde usciro i sospirati avanzi.
Le braccia apersi allora, e mi lasciai
Giù piombar con gran tonfo all' onde in mezzo,
Non lunge da que' legni, a cui m'assisi
Di sopra, e delle man remi io mi feci.
Ma degli uomini il padre e de' Celesti
Di rivedermi non permise a Scilla;
Chè toccata saríami orrida morte.
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettâr dell' Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina Ninfa,
Che raccoglieami amica, e in molte guise
Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,
Le udía con teco la tua casta donna,
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna.

ODISSEA

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s' accommiata dal Re, e s' imbarca. I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormia; e al ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la patria per cagion d' una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl' insegna, qual modo dovrà tenere per uccidere i Procì; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, aveàn lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

Stavansi tutti per l' oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred' io che al tuo ritorno
L' onde t' agiteran, comunque afflitto
T' abbia sin qui co' suoi decreti il fato.

Voi tutti, che vôtar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente vino
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L'animo a quel, ch'io vi dichiaro, aprite.
Le vesti e l'oro d'artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i capi
Recaro al forestier, l'arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede
Anco e d'un'urna il presentiam per testa.
Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra.
  Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vêr la nave affrettavansi, portando
Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch'entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi
Giovani, e l'offendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.
  Per lor d'Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
D'atre nubi Signor dell' Universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lauto

Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori e col pesante aratro
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il Sole in occidente
Pel desío della cena, a cui s'avvía
Con le ginocchia, che gli treman sotto:
Tal cadde a Ulisse in occidente il Sole.
Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al Re, più che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl' Iddii vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.
Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioja
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli che ne aveste: i Numi
V' ornin d' ogni virtù, nè possa mai
I dì vostri turbar pubblico danno.

Tacque; e applaudía ciascuno, e molto instava,
Si compiacesse allo stranier, da cui

Uscita era sì nobile favella.
Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
S'accommiati oggimai l'ospite amico.
  Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti dai lor seggi agl'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici dì, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli e del marito
Il rispetto feliciti e l'amore.
  Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse e al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spedì, l'una con tersa
Tunica in mano, ed un lucente manto,
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e rosseggianti vini.
Tutto da lor, come sul lido fûro,
I remiganti tolsero, e nel fondo
Della nave allogâr: poi su la poppa
Steser candidi lini e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.
Vi montò egli, e tacito corcossi.
E qui sedean su i banchi, e, poichè sciolta

Dal traforato sasso ebber la fune,
Fatigavan co' remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerzíade, un sonno
Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpebre scese.
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel vôto aere in alto,
E la prescritta via compier volando:
Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.
Correa sicura, nè l'avría sparviere,
Degli augei velocissimo, raggiunta,
Con sì celere prora i salsi flutti
Solcava, un uom seco recando ai Dii
Pari di senno, che infiniti affanni
Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
E allor, d'obblío sparsa ogni cura, in braccio
D'un sonno placidissimo giacea.
Quando comparve quel sì fulgid'astro,
Che della rosea Aurora è messaggiero,
La ratta nave ad Itaca approdava.

Il porto è qui del marin vecchio Forco,
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v'han le navi.

Spande sovra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un antro
S' apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.
Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L' una, e schiudesi all' uom; l' altra, che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de' Numi.
  In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l' agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini e con la bella coltre
Sollevâr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom' era, in su l' arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch' ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s' avvenisse in loro
Vïandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l' eroe dormía. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natía contrada.

Nettuno intanto, che serbava in mente
Le minacce che un dì contra il divino
Laerzíadè scagliò, così il pensiero
Ne spïava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m' onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono, e a me deon l' origine? Io credea
Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidïava io quel ritorno
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportâr su ratta nave,
E in Itaca il deposero, e il colmaro
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:
Ricchezza immensa, e qual dall' arsa Troja
Recato ei non avría, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso.
O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de' Numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fôra
Dispregiar Dio sì poderoso e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T' osasse ingiurïar, tu ne puoi sempre,
Qual più t' aggradirà, prender vendetta.
Mi starei forse, o nubipadre Giove,
Nettun riprese, s' io dal tuo corruccio
Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,

Perchè di ricondur gli ospiti il vezzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L' inclita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl' illustri remi
Su per l' onde venir l' agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d' un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.
Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave che vêr noi solcava
L' acque di volo, e che apparía già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun: ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! côlto io mi veggo,
Qual dubbio v' ha? dai vaticinj antichi

Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l'acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggería nell' oscure onde, e questa
Cittàde copriría d' alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perchè di noi gl' incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.
 Mentre intorno all' altar prieghi a Nettuno
Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
Svegliossi il pari agl' Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormía disteso,
Nè la sua terra riconobbe: stato
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,
Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli parea mutato,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.

Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l'anca, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estranea gente
Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda,
O giusta in vece, ed ospitale e pia?
Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
Rimasta, ed io giunto all'eccelsa casa
D'altro signor magnanimo, che accolto
Dolcemente m'avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacesi i condottieri e i capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta piaggia
Condur mi fêro. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
Se via non ne portò nulla la nave.

Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l'urne, e l'oro, e le tessute
Vesti leggiadre; e non fallíagli nulla.
Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,

Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S' offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d' intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t' affacci, salve.
Deh non mi t' affacciar con alma ostile:
Ma questi beni e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell' ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.
Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall' azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual vêr l' aurora e il Sol, qual vêr l' oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d' uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi
E le capre vi trovano, verdeggia
D' ogni pianta, e perenne acqua l' irriga.
Sin d' Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D' Itaca giunge, o forestiero, il nome.

Al nome della patria, che su i labbri
Dell'immortal sonò figlia di Giove,
S'empiè di Gioja il Laerziade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo
Nel suo cor sempre gli artifici usati,
Contraria al vero una novella ordisse.
Io già d'Itaca udía nell' ampia Creta,
Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
Metà recando de' miei beni, e ai figli
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
D'Idomenéo figliuol, da cui nel corso
Uom non era colà che non perdesse.
Costui di tutta la Trojana preda,
Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
Travagli mi costò, volea fraudarmi,
Sdegnato, ch'io d'altri guerrieri duce
Sotto il padre di lui servir negassi.
In quel ch'ei nella strada uscía dal campo,
Gli tesi insidie con un mio compagno,
E di lancia il ferii. Notte assai fosca
L'aere ingombrava, e, non che agli altri, a lui,
Che di vita io spogliai, rimasi ucculto.
Trovai sul lido una Fenicia nave,
E a quegl' illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
Mi ponessero, o in Elide divina,
Dominio degli Epéi. Se non che il vento
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;

Chè inganni non pensavano. Venimmo,
Notturni errando, a questa piaggia, e a forza
Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
Nè della cena favellossi punto,
Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;
Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase; e quei, levate
Dalla nave, e deposte, ov'io giacea,
Le mie ricchezze, in vêr la popolosa
Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo.

Sorrise a questo la degli occhi azzurra,
E con man careggiollo; e uguale a donna
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saría, che d'ingannar nell'arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insazïabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,
Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo
Maestri siam; tu di gran lunga tutti
D'inventive i mortali, e di parole
Sorpassi, tutti io di gran lunga i Numi.
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia

Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò che per destino
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benchè astretto; e ad uomo o a donna
L' arrivo tuo non palesar: ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Col silenzio rispondi a chi t' oltraggia.

E tosto il ricco di consigli Ulisse:
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t' appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento
Che visitar tu mi degnavi un giorno,
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troja
Combattevam: ma poichè l'alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disperse,
Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia,
Nè m'avvidi unqua che m' entrassi in nave,
Per cavarmi d' affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io gia vagando,
Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella lor cittade
M' introducessi tu, le mie sventure
Gl' Immortali finiro. Ora io ti priego
Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non nella patria mia, credomi, e temo
Che tu di me prender ti voglia gioco,

Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non obblíi. Quind' io
Non posso ai mali abbandonarti in preda;
Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa e figli mirar vorría repente;
E a te nulla sapere, o chieder piace,
Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invan t'aspetta; e a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario e tristo:
Se non che al zio Nettun con te crucciato
Dell' occhio che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D' Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva che gli sorge in cima.
Ecco non lunge l' opaco antro ameno,
Alle Najadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle Ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime
Nerito monte che di selve ondeggia.
Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubbilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l' alma terra.

Poi, levando le man, subitamente
Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra in vece io salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e dì felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.
Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d'ajuto io ti manchi. Or senza indugio
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
E di ciò consultiam che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
L'oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguía. Tutto depose
Acconciamente dell'Egíoco Giove
La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse.
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo, e investigando l'arte
Di tor di mezzo i temerarj Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerzíade, come
Metter la man su gli arroganti drudi,
Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.

Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d'impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell'Atride Agamennón l'acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m'aprivi.
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M'addita, e a me soccorri, e quell'audace
Spirto m'infondi, che accendeami, quando
Sfemmo di Troja le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue
L'immenso pavimento, e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzerò; di biondo
Nulla, ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,

Che turpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio,
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardïan che t' ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia che beve d'Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D' ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta,
In traccia del figliuol, che vi s' addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir, se vivi, e dove.

Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse.
Forse perch'ei su l' infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?

Ciò non t' affligga, ripigliò la Dea
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l'invïava là, 've nulla il turba:
Là, 've tranquillo, e d' ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell' Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desïando a lui dar morte

Pria ch' ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.
Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S' inaridisce
La molle cute, e si rincrespa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d' un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L' amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s' apría, per una torta
Coreggia antica agli omeri sospese.
Preso il consiglio che più acconcio parve,
L' un dall' altro staccârsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

FINE DEL VOLUME PRIMO.